LE VITE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DI
PLUTARCO

LE VITE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DI
PLUTARCO

VOLGARIZZATE

DA GIROLAMO POMPEI

CON VARIE NOTE TRASCELTE
DAL COMMENTO DI DACIER

EDIZIONE STEREOTIPA

METODO PREMIATO DALL'I. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO

VOLUME X

CREMONA
Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
di Luigi De-Micheli e Bernardo Bellini
1824.

A

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

GLI STEREOTIPOGRAFI BERNARDO BELLINI,

E LUIGI DE-MICHELI.

E' sentenza di tutti gli uomini sapienti, e di Seneca soprattutto, che coloro i quali imprendono ad ammaestrarci con ottime dottrine, con filosofici erudimenti, e negl' insegnamenti loro ci propongono l'imitazione delle belle e magnifiche imprese de' Personaggi più illustri e cospicui, siano da venerarsi non siccome mortali, ma piuttosto siccome Iddii. Il perchè, tu risguardando a questa lodatissima verità, solevi trovare in Plutarco un dolce pascolo agli esquisiti tuoi studii; tel facesti tuo amico fido e verace consigliero, e quando

d' autori antichi di gran momento, (i quali tutti avesti dimestici e famigliarissimi) favellavi, innanzi ad ogn' altro ponevi il maraviglioso filosofo di Cheronea. E veramente quante volte, ammirando i discepoli tuoi in te il loro eloquentissimo Dottore e Maestro, non t' udirono abbellire le tue lezioni che tu creavi con incredibil vena estemporanea quasi Pericle dalla sedia Ateniese tonante e folgorante, delle sentenze, degli apoftegmi e della magnifica narrazione di qualche glorioso fatto degli antichi alla foggia di Plutarco, il cui nome spesse volte leggiadrissimo sulle tue labbra suonava? Quante volte non desti ottimo consiglio alla gioventù bramosa d' intendere i più sublimi arcani dell' umano sápere, che si erudisse negli scritti degli antichi Sapienti, i quali più acconci scopritori di nuove dottrine ci rendono, e ad un più squisito bello ci ammaestrano, non intralasciando mai di porre innanzi ad ogn' altro Plutarco, che secondo la diritta opinion tua, è un fonte limpido ed inesausto d' ogni più liberale disciplina?

Questa singolar tua delizia adunque questo tuo carissimo idolo vuol pure essere da noi a te raccomandato, affinchè accreditato ezian-

dio dal tuo gran nome in Italia, ecciti nella gioventù amica degli studii un ottimo desiderio di non seguire, nelle nuove dottrine loro, che l'esempio di quegli ottimi i quali mai non hanno errato, in un tempo principalmente, nel quale chi non si scosta da quella via, su cui luminose orme impressero coloro che già poggiarono all'eternità, e da loro perpetuamente non toglie congedo, par che temer debba la taccia di sconsigliato e pedante.

LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI.

DEMETRIO

Que' primi che s' avvisarono simili esser le arti a' sensi del corpo, a me pare che saput' abbian discernere ottimamente la facoltà di quelle e di questi intorno al giudicare; col mezzo della qual facoltà siamo noi atti per natura a comprendere i contrarii nell' uno e nell' altro genere di cose egualmente, avendo e le arti ed i sensi questo di comune fra loro, ma differenti poi essendo nel riferire che fan l' une e gli altri a' loro fini quelle cose delle quali giudicano. Imperciocchè il senso non ha già solamente a distinguere il bianco od il nero, nè il dolce o l' amaro, nè il molle e arrendevole, o il duro e resistente; ma sua proprietà è, secondo che si abbatte in uno o in altro oggetto, essere mosso da ognuno, e ognuno portarne all' intelletto a norma dell' impression ricevuta. Dove l' arti unendosi colla ragione ad eleggere e a prender le cose che son loro proprie, e a fuggire e a ributtar quelle che lor sono straniere, ne considerano le prime principalmente, e le

seconde accidentalmente, per poter guardarsene: perocchè accidentalmente appunto accade alla medicina l'osservare quali sieno le malattie, e all'armonia quali sieno le dissonanze, per operar quindi in modo da ottenere i contrarii. E quelle arti che perfettissime sono sopra tutte le altre, la temperanza, la giustizia e la prudenza, le quali forman giudicio non solamente dell'onesto, del giusto e dell'utile, ma del nocivo pure, del turpe e dell'ingiusto, non lodano già quella semplicità che si pregia e si vanta d'essere affatto inesperta nelle cose cattive, ma la tengono per una scempiaggine e per un'ignoranza di ciò che specialmente saper deggiono quelli che sien per vivere con rettitudine. Gli antichi Spartani pertanto costringevano nelle loro feste gl'Iloti a bere molto vin pretto, e introduceanli poscia ne' luoghi de'conviti, per così mostrare a' loro giovani cosa fosse l'esser ubbriaco. Ma noi reputiamo che questa maniera di correzione, fatta col pervertir gli altri, non abbia molto di umanità nè di politica. Ben sarà cosa per avventura non cattiva l'ammettere fra questi esemplari di vite una o due coppie di quegli uomini, che fatt'avendo uso della propria loro autorità senza riguardo veruno, e trovati essendosi in grande stato e possanza, divenuti sono cospicui in nequizia; e ciò faremo non già, in fè di Dio, per render varia questa nostra dipintura a diletto e a intertenimento giocondo di quelli che in essa si abbatteranno, ma per imitare in questo il Tebano Ismenia sonatore di flauto, il quale mostrando a' suoi discepoli tanto que'che bene quanto que'che male suona-

vano dir loro soleva: *Così suonar conviene*; e per contrario: *Così non convien suonare.* Ed Antigenida era pur di parere che i giovani ascoltino con maggior piacere i bravi sonatori, quando abbiano qualche cognizione anche de' tristi. In simil guisa pare che anche noi saremo più pronti e volonterosi spettatori ed imitatori delle vite de' migliori, quando ignote non ci sieno affatto quelle de' malvagi e de' colpevoli. Ora questo libro conterrà la vita di Demetrio Poliorcete (1), e quella di Antonio, assoluto sovrano; personaggi che sopra tutti gli altri testificano quello che dice Platone, che, cioè, le nature grandi producono egualmente e grandi vizii e grandi virtù. Stati essendo però costoro in egual modo dediti agli amori ed al vino, bellicosi, munifici, splendidi e petulanti, seguìti pur furono da eventi di fortuna simigliantissimi. Conciossiachè non solo nel corso della lor vita amendue eseguirono felicemente segnalate imprese, e grandi sinistri incontrarono, molte conquiste fecero e molte perdite, fuor d' ogni aspettazione abbattuti restarono, e fuor d' ogni speranza di bel nuovo si sollevarono; ma nella loro fine altresì furono a un di presso eguali, stat' essendo l' uno colto da' nemici, e l'altro vicinissimo ad esserlo.

Nati essendo adunque ad Antigono due figliuoli da Stratonica figliuola di Correo, egli nominò l' uno Demetrio, per amore del fratello suo, e l' altro Filippo, per amor di

(1) *Questo vocabolo significa* prenditore di città, *ed è un soprannome di pura inettissima ostentazione.*

suo padre: e questo è il racconto più universale. Pure alcuni asseriscono che Demetrio figliuolo era non già di Antigono, ma del di lui fratello: imperciocchè morto essendone il padre mentre er'egli affatto bambino, ed essendosi poi tosto sposata ad Antigono la di lui madre, venne quindi ad esser tenuto per figliuolo di questo. Ora accadde che Filippo, il quale non era minor di Demetrio se non di pochi anni, morì. Questo Demetrio poi, quantunque di grande statura, era però minor di suo padre; ma nell'idea e nella bellezza del volto ammirabile era ed eccellente, a segno che non fuvvi nè plasticatore nè pittore alcuno che giunto sia a poterne rappresentare la simiglianza: conciossiachè vi aveva tutt'insieme e grazia e gravità e terrore e avvenevolezza; e unitamente al brio giovanile e all'arditezza, mescolata eravi una certa aria eroica difficile ad imitarsi, ed una real maestà. Così pure in certo modo anche il di lui costume atto era a sbigottire e insieme a cattivar le persone: perocchè giocondissimo essendo nelle conversazioni quando disoccupato era, e di somma mollezza sopra tutti gli altri re nelle beverie e nelle delizie, e nella maniera del vitto, per contrario poi aveva nelle faccende un'intensissima e veementissima assiduità e diligenza: nel che egli prendeva ad emular Bacco sopra tutti gli altri Dei, siccome quello che ottimamente sapeva e usare la guerra e far nascere dalla guerra la pace, e si accomodava benissimo all'allegrezza e alla giocondità. Era poi affezionato al padre suo in maniera distinta: e anche nella premura che aveva ei per sua

madre facea chiaramente conoscere com' egli onorava il padre piuttosto per una verace benivoglienza che per ossequio relativo alla di lui possanza. Mentre una volta Antigono dava udienza ad alcuni ambasciadori, tornossi Demetrio dalla caccia, ed entrato là dov' era il padre e baciatolo, gli si mise a sedere appresso, tenendo ancora i dardi in mano: e Antigono allora, chiamati in dietro ad alta voce gli ambasciadori che già si partivano colle sue risposte, *E questo pure*, lor disse, *riferirete a quelli che vi han qua mandati, che, noi, cioè, se la passiamo così concordemente fra noi medesimi*: quasi l' unanimità col figliuolo suo e la fidanza che in esso egli avea, fossero in certo modo il nervo del reale dominio e una dimostrazione del suo potere. Sì fattamente egli è il regno cosa del tutto incomunicabile, piena di sospetto ed esposta alla malevoglienza, che quest' Antigono, il quale fra i successori di Alessandro il più grande era e il più vecchio, a gloriarsi ebbe e a darsi vanto di non temere il figliuolo, ma di lasciarselo accostare con armi. E per verità questa casa fu la sola, per così dire, che andata sia esente, pel corso di moltissime successioni, da così fatti mali: anzi fra tutti i discendenti di Antigono non vi fu se non il solo Filippo che uccidesse il figliuolo: dove per contrario quasi in tutte l'altre famiglie reali si trovano in gran numero uccisioni di figliuoli, di genitrici e di spose: giacchè in quanto alle uccisioni de' fratelli, siccome si concedono a' geometri quegli assiomi ch' essi domandano, così pur concedevasi a tali famiglie una sì fatta domanda, tenuta già per

comune, e per un diritto del re a propria sua sicurezza. Che Demetrio pertanto fosse da prima benigno per natura e affezionato agli amici, se ne può addur questo esempio. Mitridate, figliuolo di Ariobarzane, era suo compagno e coetaneo, e trattava famigliarmente con esso lui, e nel tempo stesso, non essendo già egli nè in apparenza nè in realtà uomo di trista indole, ossequiava pur anche Antigono: ma per un certo sogno che questi ebbe, gli si venne a render sospetto. Conciossiachè parve ad Antigono che entrato essendo in bello e vasto campo, vi seminasse raschiature di oro, e che indi nascesse una biada pur d'oro; ma che, tornato poi essendovi poco dopo, altro non ci vedesse più che le stoppie; e mentre addolorato era di ciò e afflitto oltre modo, parvegli di sentir alcuni che gli dicessero che Mitridate mietuta aveva quell'aurea biada, e che se ne andava al mare Eusino. Essendosi il re messo in costernazione sopra di ciò, e obbligato avendo il figliuolo con giuramento a tacere, gli raccontò il sogno e gli disse che assolutamente deliberato egli avea di togliersi d'innanzi Mitridate e farlo perire. Demetrio, come udita ebbe una tal cosa, se ne rammaricò sommamente: e venuto essendo il giovane a ritrovarlo, secondo il solito, e a spassarsi con esso lui, egli non ardì già di parlargliene, per cagione del giuramento, nè di manifestargli nulla in voce, ma discostatolo a poco a poco dagli amici, quando si vide solo con solo, scrisse in terra col fusto della lancia sotto i di lui occhi: *Fuggi, Mitridate.* Per lo che avendo questi ben compresa la cosa, se ne fuggì, la notte,

in Cappadocia. E ben tosto compiuto fu dal destino il sogno che fatto avea Antigono intorno ad esso; imperciocchè Mitridate s'impadronì di un vasto e buon tratto di paese, e diede quivi principio alla schiatta dei re di Ponto, la quale abolita non fu da'Romani se non se forse all'ottava successione (1). Quindi pertanto ben si dimostra la buona indole che avea Demetrio e l'inclinazione sua alla mansuetudine ed alla giustizia. Ora siccome negli elementi, al dire di Empedocle, nasce la discordia e la guerra vicendevolmente fra essi per cagione della nimistà e dell'amicizia che passa fra loro, e ciò più avviene in quelli che vicini sono e che si toccano; così pure fra tutti i successori di Alessandro v'era una guerra perpetua, ma fra alcuni però più manifesta rendeasi e più accesa dall'essere confinanti di stato, e dall'avere comunicazion di faccende, siccome si rendeva appunto allora fra Antigono e Tolomeo. Antigono in quel tempo trattenevasi in Frigia; e udito avendo che Tolomeo passato era da Cipri a devastare la Siria, e che induceva le città a ribellione colle lusinghe e a viva forza altresì, vi mandò il figliuolo Demetrio, ch'era in età d'anni ventidue, e che cominciava allora per la prima volta ad aver governo di milizia con piena autorità per faccende di grande importanza. Giovane pertanto ed inesperto ch'egli era, venuto alle mani con un atleta della palestra di Alessandro ed esercitato a' tempi di esso in molti e grandi combat-

(1) *Colla morte di Mitridate VIII, fatto morire da Galba.*

timenti, superato rimase presso la città di Gaza, dove restarono morti cinque mila de' suoi, e ne restaron prigioni ottomila. Perdè pure il padiglione e i danari, ed in somma tutte le bagaglie sue. Ma Tolomeo gli restituì tutte queste cose e insieme gli amici, facendogli in oltre dire con parole piene di cortesia e di benignità, che non avean già essi a guerreggiare per cercar di togliersi reciprocamente tutte le loro sostanze, ma bensì per la gloria e pel dominio. Demetrio pertanto, ricevute ch' ebbe tai cose, pregò gli Dei di non rimaner lungo tempo debitore a Tolomeo di una sì fatta grazia, ma di poter ben tosto ricompensarnelo con rendergli la pariglia. E non restando già quindi abbattuto di animo, siccome giovane che nel principio delle sue imprese incontrato avea tal sinistro; ma portandosi da forte condottiero e costante che usato sia nelle vicissitudini delle faccende, attendeva ad arrolar truppe e a preparar armi, e ferme teneva in suo poter le città, ed esercitando andava i soldati che raccolti avea. Udita avendo Antigono quella battaglia, disse che Tolomeo vinti aveva allora de' giovani che non avevano ancor barba, ma che ben avrebbe a cimentarsi poscia con uomini. E non volendo deprimere nè frenar punto lo spirito del figliuolo, non si oppose alle istanze ch' ei faceva di combatter pur da sè solo, ma gliel permise. Non molto dopo si avanzò Cille, capitano di Tolomeo, con un grosso esercito, come fosse già per iscacciar Demetrio da tutta la Siria, tenendolo in vilipendio per la riportata sconfitta. Ma Demetrio fattosegli addosso improvvisamente e

spaventatolo, ne prese il campo insieme col capitano medesimo, e fece prigioni settemila soldati, e impadronissi di ricchezze moltissime. Allegravasi egli di vedersi vincitore, non per le cose che quindi er' ei per possedere, ma per quelle ch' egli era per restituire; e cara aveva quella vittoria non tanto per le ricchezze e per la gloria ottenuta, quanto per trovarsi in istato di poter disciogliersi dall' obbligazione della cortesia usatagli da Tolomeo, e rendergli il beneficio. Pure non fece già ei queste cose di proprio arbitrio suo, ma ne scrisse al padre; dal quale conceduto e commesso venendogli di usar in ogni cosa quel modo che gli fosse più a grado, egli mandò allora a Tolomeo e Cille e gli altri di lui amici, regalati avendoli con grande generosità. Un tale sinistro scacciò Tolomeo dalla Siria, e fece che sen venisse Antigono giù da Celene tutto esultante per quella vittoria, desideroso di vedere il figliuolo. Dopo ciò mandato essendo Demetrio a soggiogare quegli Arabi che Nabatei son chiamati, corse ben grande pericolo, trovandosi in luoghi privi di acqua: ma col non essersi per ciò costernato nè sbigottito punto, atterrì que' barbari; e riportando un ricco bottino con settecento cammelli avuti da essi, se ne tornò addietro. Ora poichè Seleuco, che stat' era già scacciato da Antigono fuori di Babilonia, e n' avea poi ricuperato colle proprie sue forze il dominio, e con poderosa armata inoltravasi tuttavia conquistando alla parte di sopra, e aggiungendo andava al suo impero le nazioni confinanti cogl' Indi e quelle d' intorno al Caucaso, Demetrio, lusingandosi di ritrovare la Mesopo-

tamia deserta, passò tosto l'Eufrate e invase Babilonia prima che Seleuco se ne accorgesse; e impadronito essendosi di una delle due rocche, e avendone scacciato il presidio dello stesso Seleuco, vi collocò in vece settemila uomini della propria milizia. E ordinato avendo agli altri soldati suoi di prendere e di appropriarsi tutte quelle cose che portare e condur via si potevano da quel paese, si ritirò verso il mare, confermando così vie maggiormente il dominio a Seleuco: perocchè sembrava che lasciass' egli que' luoghi, dopo di averli così malmenati, come non punto ad esso spettanti. Assediandosi intanto Alicarnasso da Tolomeo, Demetrio corse con tutta fretta al soccorso di quella città, e liberolla. Per una tale impresa, fatta per vaghezza di gloria, molto onore ne venne a Demetrio e ad Antigono, i quali furono quindi presi da un ardore meraviglioso di mettere in libertà tutta la Grecia, che tenut' era in servitù da Tolomeo e da Cassandro: nè vi fu mai re veruno che prendesse a far guerra più bella e più giusta di questa; imperciocchè quelle sostanze che raccolte aveano opprimendo i barbari, le consumavano a pro de' Greci, non per altro che per acquistar fama a sè stessi ed estimazione. Avendo pertanto eglino determinato che navigar si dovesse prima in Atene, e dicendo uno de' suoi amici ad Antigono, che d' uopo era, come presa avessero quella città, che se la tenesser per lor medesimi, essendo la scala della Grecia, ei non gli aderì, ma risposegli che una scala bella e sicura si era la benevolenza; e che Atene, siccome scopo a cui volti erano gli sguardi di

tutta la terra, ben tosto fatt' avrebbe risplender con gloria agli occhi di tutti gli uomini le imprese che fatte vi fossero. Demetrio adunque fece vela alla volta di Atene con una flotta di dugento e cinquanta navi, e con cinquemila talenti d'argento. Governava allora quella città, a nome di Cassandro, Demetrio Falereo, ed eravi guernigione in Munichia. Ma Demetrio di Antigono usando della buona fortuna e della propria sua avvedutezza, comparve dinanzi al Pireo il giorno vigesimo sesto del mese Targelione (1), senza che persona avesse di ciò sentore alcuno. Come veduta fu avvicinarsi la flotta, tutti si preparavano per accoglierla, credendo che fossero navi di Tolomeo: ma finalmente essendosi i capitani accorti dell' inganno, s'accinsero a voler far difesa: e quindi suscitossi un tumulto, quale in sì fatta circostanza possiamo noi immaginarci, necessitati essend'eglino a respinger nemici che inaspettatamente sopravvenuti erano ed erano già per isbarcare. Conciossiachè Demetrio, trovate avendo aperte le bocche de' porti, s'era già inoltrato dentro, cosicchè da tutti veduto era e domandava co'cenni dalla sua nave che si quietassero e facesser silenzio. Ciò fatto essendosi, venir si fece a lato un banditore, e gridar fece che venuto er' ei con buona fortuna, per commission di suo padre, a liberar gli Ateniesi, a scacciarne il presidio, e a restituire ad essi le loro leggi e l' antica loro maniera di governar la repubblica. Gli Ateniesi allora, sentita avendo una tale pubblicazione, deposero

(1) *Corrispondente al nostro giugno.*

tosto, per la maggior parte, gli scudi dinanzi ai loro piedi, e facendo strepitosi applausi e levando alto le voci, istanza faceano che giù scendesse Demetrio, salvatore chiamandolo e benefattore. Quelli ch'erano col Falereo, eran tutti di parere che facesse d' uopo accoglierlo, quand' anche non fosse egli per attener nulla di ciò che promettea; perocchè si andava di già rendendo padrone: e però gli mandarono ambasciadori a supplicarlo in loro favore. Demetrio diede ad essi udienza con tutta benignità; e dal canto suo poi mandò insieme con loro Aristodemo di Mileto, che uno era degli amici di suo padre. Non lasciò già quindi di prendersi cura del Falereo, il quale per la mutazione della repubblica più temeva de' cittadini che de' nemici; ma rispettando la fama e la virtù di un tal personaggio, scortar fecelo a Tebe, dov' egli andar volle. In quanto poi a sè, disse ch' ei veder non volea la città, quantunque desideroso ne fosse, prima che non l' avesse affatto libera col rimuoverne la guernigione. E avendo quindi cinta d' intorno Munichia di vallo e di fossa, scavata nel mezzo fra essa e la città, navigò alla volta di Megara, dov' era pure una guernigion di Cassandro. Avendo poscia udito che Cratesipoli, la quale stat'era moglie di Alessandro Poliperconte e allora dimorava in Patra e celebre era per la sua bellezza, trovata sarebbesi volentieri con esso lui, egli, lasciate le sue truppe sul Megarese, se ne andò innanzi, menando seco alcuni pochi succinti e spediti: e in appresso ritiratosi pure da questi, attendossi in disparte, perchè potesse la donna andarsene

ad esso senz' esser veduta. Ciò rilevato avendo alcuni de' nemici, là corsero subitamente per farglisi addosso; ma egli intimoritosi, e presa una clamiduccia vecchia e triviale, e datosi a fuggire con tutta fretta, scampò dal pericolo, poco mancato essendo che non rimanesse preso con somma vergogna per cagione d' incontinenza. I nemici però se ne portaron via la tenda con tutte le ricchezze che v' eran dentro. Presa quindi Megara, e volti già essendo i soldati a voler darle il sacco, gli Ateniesi col mezzo di molte preghiere impetrarono grazia per que' cittadini: e Demetrio, scacciata avendo la guernigione, rendè quindi affatto libera la loro città. Mentr' egli queste cose facea, gli sovvenne del filosofo Stilpone, uomo che tenuto era in gran credito, ed erasi determinato di voler vivere in un tranquillo riposo. Mandollo dunque a chiamare, e lo interrogò se niuno de' soldati gli avesse tolto nulla di ciò che ad esso apparteneva: e Stilpone, *Niuno*, risposegli: *perocchè io non ho niuno veduto che mi porti via la sapienza*. Essendo poi stati trafugati quasi tutti i servi, Demetrio, che trattava tuttavia con esso in maniera benigna e amorevole, gli disse finalmente partendo: *Io, o Stilpone, lascio a voi libera la vostra città*. Ed egli, *Dici bene*, risposegli: *imperciocchè non ci hai tu lasciato alcun servo.* Essendo ritornato poi di bel nuovo a Munichia, e avend' ivi formato il suo campo, ne scacciò finalmente la guernigione e demolì quel forte: e quindi accogliendolo gli Ateniesi e invitandolo fra loro, egli, passato nella città e raccolto ivi il popolo, restituì a que' cittadini l' antica maniera di

governo; e in oltre promise ad essi che suo padre avrebbe lor mandati cento e cinquantamila medinni di grano, e una quantità di legname acconcio a far navi, la quale sofficiente fosse a formar cento triremi. Così gli Ateniesi ricuperarono la loro democrazia dopo anni quindici, passato avendo il tempo tramezzo, dalla guerra Lamaica e dal conflitto intorno a Cranone fino ad allora, sotto un governo, per quel che si diceva, oligarchico, ma realmente in una costituzione monarchica, per la somma possanza che vi aveva il Falereo. Ma eglino poi si renderono grave ed odioso Demetrio, che mostrato s'era così splendido e grande nel beneficarli, per cagione degli onori smoderati che gli decretarono. Imperciocchè prima di tutto dieder essi il nome di re a Demetrio stesso e ad Antigono, i quali per altro non avean per lo addietro ricusato sempre un tal nome; e quest'era ancora la sola cosa del reale retaggio, la quale teneasi convenire soltanto a' discendenti di Filippo e di Alessandro, nè per anche presa erasi e accomunata dagli altri. In oltre i soli Ateniesi si furon quelli che li registrarono ne' loro Atti, come Dei Salvatori; e abolendo l'antico lor magistrato dell'arconte da cui denominavansi gli anni, creavano in vece d'anno in anno il sacerdote de' Salvatori, e sotto il nome di questo tutti gli editti formavansi e tutte le convenzioni: e decretarono che intessute fossero anche le loro immagini sul peplo di Minerva insieme con quelle degli altri Dei: e consecrato avendo il luogo dove smontò Demetrio la prima volta dal cocchio, eressero ivi un altare che chiamarono *di*

Demetrio discensore: ed aggiunsero due tribù alle altre, la Demetriade e l'Antigonide: ed essendo per lo addietro il senato di cinquecent' uomini, il fecero di secento, dandosi cinquanta senatori da ogni tribù. Ma il pensamento che superò tutti gli altri per onorare questi due personaggi, si fu quello di Stratocle (conciossiachè si era questi il nuovo inventore di queste belle e squisite adulazioni), il quale prescriver fece che queglino che mandati fossero per determinazione pubblica ad Antigono o a Demetrio chiamati venissero non ambasciadori, ma Teòri; siccome si chiamavan quelli che nelle solennità della Grecia conducevano a Pito e ad Olimpia i consueti sacrificii a nome delle loro città. Questo Stratocle era di una somma sfrontatezza anche nell' altre cose, e condotta aveva una vita dissoluta, e pareva che nella petulanza e nelle abbominevoli maniere sue imitar volesse quella licenza che l'antico Cleomene si prendea verso il popolo. Teneva egli presso di sè una meretrice la quale chiamata era Filacio; e avendogli essa una volta comperati in piazza per cena delle cervella e de' colli, *Oh*, diss' egli, *provvedute ci hai tu per companatica di quelle cose colle quali noi, che maneggiam la repubblica, giuochiamo alla palla*. Costui pure, quando le navi degli Ateniesi riportata ebbero sconfitta ad Amorgo, prevenuti avendo quelli che ne recavan l' avviso, passò con ghirlanda in capo a traverso del Ceramico, e annunziando in vece che riportata s'era vittoria, decretar fece sacrificii di ringraziamento agli Dei, e fece pur fare certa distribuzione di carni ad ogni tribù. Poco in appresso poi

arrivati essendo quelli che gli avanzi menavano di quella sconfitta, e però sdegnato essendosi il popolo e chiamato avendo Stratocle in giudicio, egli sostenendo con impudente franchezza il tumulto, *E qual mai*, disse, *avete voi grave danno patito, se passati avete due giorni giocondamente?* Tale adunque la temerità si era di Stratocle. Ma eranvi pure altre cose, per usar la frase di Aristofane, più calde del fuoco stesso. Imperciocchè un cert'altro, superar volendo la viltà di questo medesimo Stratocle, espose decreto, che ogni volta che si portasse Demetrio ad Atene, ricevuto vi fosse cogli stessi regali e colle accoglienze medesime che si facevano a Cerere e a Bacco; e che quegli che in sì fatte accoglienze sorpassasse gli altri in isplendidezza e in sontuosità, avesse danari dall'erario pubblico, onde appendere un dono agli Dei che ne conservasse memoria. Finalmente chiamarono col nome di Demetrione il mese che chiamato era Munichione, e con quello di Demetriade la giornata ultima di ogni mese; e cangiaron pur nome alle feste Dionisie, chiamandole in vece Demetrie. Quindi però gli Dei con moltissimi segni dinotarono il loro sdegno. Conciossiachè il peplo, nel quale, come stat'era decretato, intessuti erano Demetrio ed Antigono insieme con Giove e con Minerva, nel mentre che portato venìa pel Ceramico, investito fu da un turbine che lo squarciò a mezzo. Intorno poi agli altari eretti in onore di questi due personaggi spuntò dal suolo una grande quantità di cicuta, quando questa per altro non nasce già così di leggieri nè in molti luoghi di quel paese. Di

più, nel giorno della festa di Bacco dovettero intralasciare la pompa a motivo del rigido ghiaccio formatosi allora, benchè fuor di stagione: e caduta una spessa brina, avvenne che il freddo non solamente aduggiò le viti ed i fichi tutti, ma guastò ancora la maggior parte delle biade ch'erano in erba: ond'è che Filippide, il quale nemico era di Stratocle, fece in una sua commedia questi versi contro di esso:

Per lui dal gelo si aduggiâr le viti,
Per l'empietà di lui squarciossi il peplo,
Resi umani avend' ei gli onor divini.
Quest' opre sono, e non le mie commedie,
Quelle che il popol mandano in rovina.

Filippide amico era di Lisimaco; e il popolo Ateniese riportati aveva, in grazia di esso, molti beneficii da questo re: e pareva che questo re medesimo tenesse per un segno di felice presagio il vederselo venir d'innanzi nel mentre che accingevasi a qualche azione e a qualche spedizion militare. Di più questo poeta era tenuto pur in credito e in estimazione anche pe' suoi costumi, non essendo persona punto molesta, e punto non mostrandosi affaccendato ed ansioso, secondo l' uso de' cortigiani. Accarezzandolo una volta Lisimaco amorevolmente e dicendogli: *O mio Filippide, e di quale delle cose mie ti farò io a parte?* Egli, *Di qualunque tu vuoi,* risposegli, *o re, eccetto che de' tuoi secreti.* A bella posta pertanto abbiamo noi voluto metter questo Filippide a fronte di Stratocle, perchè si vegga quanto diverso era un uomo di scena da un uom di ringhiera.

Strano poi oltre misura e al di sopra di tutti gli altri onori si fu l'essersi esposto decreto da Dromoclide de Sfettio, che intorno agli scudi da appendersi al tempio di Delfo, se ne prendesse l'oracolo da Demetrio. Io trascriverò qui le parole stesse di questo decreto, il quale era tale: *Con buona fortuna piaccia al popolo di decretare che eletto sia un personaggio fra gli Ateniesi, il quale portandosi al Salvatore e sacrificando, interrogherà poi lo stesso Salvatore Demetrio, in qual maniera più religiosa, più bella e più pronta possa il popolo dedicare i suoi doni: e faccia il popolo stesso tutto ciò che un tale oracolo risponderà*. Così prendendo si giuoco gli Ateniesi di quest'uomo, il guastarono, quando per altro anche per sè medesimo non era già di mente affatto sana. Ma nel mentre che si tratteneva egli allora sfaccendato in Atene, sposò la vedova Euridice, la quale discendea per ischiatta dall'antico Milziade e stat'era maritata ad Ofelta, re di Cirene, e dopo la cui morte trasportata erasi di bel nuovo ad Atene. Gli Ateniesi pertanto ebbero un tal matrimonio per una grazia e per un onore che Demetrio faceva alla loro città. Era per altro egli assai facile ne' matrimonii, ed aveva molte consorti ad un tempo stesso, fra le quali in grandissima estimazione ed onore tenuta era Filla per cagione del di lei padre Antipatro, e perchè stat'era moglie di Cratero, che si fu quegli, fra tutti i successori di Alessandro, che più cattivarsi seppesi l'affezion de' Macedoni. Demetrio, molto giovane ancora, per quello che appare, persuaso venne dal padre suo a pren

der costei, che non era già di un'età corrispondente a quella di esso, ma più avanzata: e poich'egli mal volontieri vi s'induceva, raccontasi che il padre stesso gli disse all'orecchia:

Ad onta pur de la natura, è d'uopo,
Quando ciò d'util sia, prender consorte;

sostituendo in queste parole di Euripide, con una certa egual desinenza, il vocabolo che significa *dover prender consorte* a quello che significa *dover servire*. Di tale specie per altro era l'onore in cui Demetrio teneva Filla e l'altre consorti sue, che non guardavasi già quindi egli di usare vergognosamente con molte meretrici e con molte donne libere; onde per questa sua incontinenza diffamato era sopra tutti gli altri re di quel tempo. Ora chiamato essend'egli da suo padre perchè a guerreggiar se ne andasse contro Tolomeo per la conquista di Cipri, necessario gli era obbedire: ma increscendogli altamente di dover abbandonare la guerra ch'ei faceva allora a pro della Grecia, guerra ben più onesta e più luminosa, mandò ad offerir danari a Cleonida, che capitano era di Tolomeo e presidio aveva in Sicione e in Corinto, acciocchè render volesse libere quelle città. Non avendo questi accettata l'offerta, Demetrio, tolte seco le sue truppe, salì in nave con tutta sollecitudine, e inviossi alla volta di Cipri. A prima giunta venuto alle mani con Menelao, fratello di Tolomeo, subitamente lo vinse. Sopravvenuto poi Tolomeo con poderosa armata terrestre e navale, cominciaron

eglino a far minacce e a tener discorsi pieni di iattanza l'un contro l'altro, ordinando Tolomeo a Demetrio che partir dovesse prima che conculcato ei venisse da tutte le truppe nemiche insieme raccolte; e dicendo per contrario Demetrio che lasciato avrebbe andar via Tolomeo, quando questi promesso gli avesse di rimuovere i presidii da Sicione e da Corinto. In battaglia pertanto ch'era per farsi, star faceva in grande aspettazione per l'incertèzza dell'evento non solamente questi due personaggi, ma tutti gli altri potentati altresì; dovendo quindi il vincitore non pure insignorirsi di Cipri e della Siria, ma divenir ben tosto il più grande sovrano d'ogni altro. Tolomeo stesso adunque inoltravasi con cento e cinquanta navi, e commission diede a Menelao di venirsene colle sue, ch'eran sessanta, da Salamina, nel mentre che più attaccato fosse il conflitto, a battere quelle di Demetrio alle spalle, e scompigliarne così l'ordinanza. Ma Demetrio opposte già aveva alle sessanta navi diece delle sue (che tanto appunto bastavano per guardare la stretta imboccatura del porto, acciocchè quelle non ne uscisser fuori). Ed egli poi, messe avendo in ordine le genti sue da terra, e avendole sparse su' promontorii che sporgevano in mare, s'avanzò con cento e ottanta navi, e portatosi a investir Tolomeo con impeto e violenza grande, lo rovesciò a viva forza, e fuggir il fece con otto navi; queste sole rimaste essendogli di tutte quelle che avea: perocchè ben settanta ne furon prese colle persone che v'eran sopra, e l'altre perite erano nella battaglia. In quanto poi alla

turba de' servi, degli amici e delle donne, la quale si stava al lido su navi da carico, e così pure in quanto all'armi, a' danari e alle macchine, non isfuggì nulla dalle mani di Demetrio, ma prese egli ogni cosa, e trasse tutto al suo campo. In questa preda eravi pure la celebre Lamia, che stat' era da prima tenuta in estimazione per l'arte che professava (imperciocchè suonava ella di flauto in maniera non ispregievole); ma in appresso poi divenuta era chiara anche per arte amatoria; ed allora però, quantunque cominciasse già a decadere la di lei avvenenza, seppe non di meno cattivarsi Demetrio, che pur era assai più giovane, e assoggettarselo interamente colle sue attrattive, cosicchè amato bensì dall' altre donne, ma amante egli era di costei sola. Dopo questa battaglia navale, Menelao, senza far più resistenza veruna, diede Salamina a Demetrio, e diedegli pure le navi e l'armata sua terreste, mille e dugento cavalli, e dodici mila fanti di grave armatura. Questa vittoria, che per sè medesima era così splendida e illustre, renduta fu ancora più bella dalla piacevolezza e benignità di Demetrio, il quale seppellir fece i cadaveri de' nemici magnificamente, e ne lasciò andar quelli che stati eran presi, e diede in dono agli Ateniesi mille e dugento armature trascelte da quelle spoglie. Il nunzio ch'egli mandò ad arrecar la novella della vittoria a suo padre, si fu Aristodemo di Mileto, uomo che in adulazione superava tutti gli altri cortigiani, e che colla più grande di tutte le adulazioni preparato erasi allora, per quanto appare, a dar risalto maggiore

a quell' impresa. Imperciocchè passato ch'ei fu da Cipri in Siria, non volle già che la sua nave si accostasse al lido, ma comandato avendo che calate fossero l'ancore, e che tutti si rimanesser quivi fermi su la nave medesima, egli salito sopra di un paliscalmo, uscì fuori solo, e portossi ad Antigono, il quale sospeso e incerto si stava attendendo l'esito della battaglia, e con animo tutto agitato, come è ben conveniente che sieno quelli che si trovano in ansietà sopra faccende di sì grande importanza. Allora però udito avendo che sen veniva il messo, si mise vie maggiormente in agitazione, e a gran fatica si rattenne egli in casa, inviando servi ed amici l'un dopo l'altro per intendere da Aristodemo come andata fosse la cosa. Ma non rispondendo costui nulla ad alcuno di loro, e inoltrandosi lentamente, con volto sodo e tutto taciturno, Antigono sbigottitosi al sommo e non potendo più raffrenarsi, se n'andò fin su le porte incontro ad esso, il quale seguito era da una assai numerosa turba di persone, che concorreano alla reggia. Aristodemo pertanto, come avvicinato si fu, stese la destra e gridò ad alta voce: *Il ciel ti salvi, o re Antigono: vinto abbiamo noi in battaglia navale il re Tolomeo: abbiamo in nostro potere Cipri e sedicimila ottocento nemici, fatti prigioni*. E Antigono, *Te pure il ciel salvi*, risposegli: *ma avendoci tenuti così a lungo in angustia, ne pagherai tu la pena: imperciocchè riporterai più tardi la mancia della buona unova arrecataci.* Quindi la moltitudine si mise allora la prima volta a dare con alte acclama-

zioni il nome di re ad Antigono e a Demetrio: e gli amici dello stesso Antigono subitamente lo incoronarono; ma egli mandò il diadema al figliuolo Demetrio, e scrivendogli una lettera, il chiamò re. Riferite venendo tai cose agli Egiziani, acclamarono anch' essi re Tolomeo, non volendo mostrare d' essersi perduti di spirito per cagione di quella sconfitta. Così la pretensione di aver questo titolo si distese pure, per effetto di emulazione, agli altri successori di Alessandro. Conciossiachè cominciò a portar diadema anche Lisimaco; e Seleuco dando udienza a' Greci, si conteneva da re, siccome fatto aveva per lo addietro verso de' barbari. Ma Cassandro però, quantunque gli altri gli dessero, e parlandogli e scrivendogli, il nome di re, seguì a scriver sempre le lettere nella solita sua maniera di prima. L' aversi così eglino appropriato questo titolo, non fu già una semplice aggiunta di nome, e mutazione d' abito solamente; ma di più si venne a destar quindi vie maggiormente animosità in que' personaggi, a sollevare i loro pensieri, e a ingenerar sussiego e gravità nella maniera del trattare e del viver loro; siccome appunto accade agli attori delle tragedie, i quali insieme col vestimento cangiano pure il passo e la voce e il modo di starsi a sedere e di accoglier quelli che lor si presentano. Quindi pure divenner eglino più rigidi anche nel gastigare, levata avendo essi dall' assoluta autorità loro quella certa dissimulazione che da prima in molte cose rendevali più benigni e più mansueti verso de' sudditi. Tanto ebbe di potere una parola sola di un adulatore, e tanto pro-

dusse cangiamento nel mondo. Sollevatosi Antigono a maggiori speranze per le cose fatte da Demetrio intorno a Cipri, mosse tosto contro di Tolomeo conducendo ei medesimo le truppe da terra, e facendo che Demetrio gli costeggiasse a lato con grossa flotta navale. Qual poi fosse per esser l'esito di queste cose, lo rilevò Medio, amico di Antigono, per una visione ch'egli ebbe dormendo. Imperciocchè gli parve di vedere Antigono, che con tutto l'esercito suo contendesse nel corso del doppio stadio, e che in principio vi si portasse con velocità e gagliardia, ma che a poco a poco gli mancasser poscia le forze, e finalmente, come data ebbe la volta addietro, affatto indebolito fosse e tutto anelante, cosicchè a gran fatica potesse riaversi. Di fatti incontrate avend'egli per terra di molte angustie, mentre Demetrio pure, correndo pericolo di venir sospinto dalla tempesta e da grandi marosi in siti privi di porto e difficili, a perder ebbe molte delle sue navi, se ne tornò addietro senza aver nulla operato. Aveva egli allora poco meno di ottant'anni, e di più per essere corpulento e pesante, che per cagione della vecchiezza sua, riuscendogli malagevole il venir trasportato nelle spedizioni militari, servivasi in esse del figliuolo, il quale e per la felice fortuna sua e per l'esperienza che avea, dirigeva ottimamente le più importanti faccende. Nè Antigono si crucciava già punto in vederlo dedito alle delizie, alle sontuosità e alle crapule: imperciocchè nella pace Demetrio vivea bensì licenziosamente e con petulanza, e quando disoccupato era si abbandonava tutto con somma

rilassatezza a' piaceri; ma nelle guerre poi sobrio e temperato era al par di quelli che sortita abbiano dalla natura l'indole più modesta. Raccontasi che essendo già noto come Lamia poteva moltissimo sopra il di lui animo, Antigono, nel mentre che baciato venìa da esso, il quale ritornato erasi da paese straniero, gli disse ridendo: *Tu ti avvisi, o mio figliuolo, di baciare ora Lamia*. Così pure trattenuto essendosi una volta in gozzoviglie, e infingendosi presso suo padre d' essere stato tormentato da una certa flussione, *Io l' ho udito*, risposegli Antigono, *ma questa flussione fu ella di vin di Taso o di quel di Chio?* Un'altra volta pure udito avendo lo stesso Antigono che Demetrio era infermo, se ne andò a ritrovarlo, e in su le porte incontrossi con uno de' di lui bagascioni. Entrato però dentro e postosi a sedere a canto al figliuolo, gli toccò la mano; e dicendo questi che pur allora andata gli era via la febbre, *Per verità*, risposegli esso, *l' ho io incontrata appunto su le porte, mentre se ne partiva.* Antigono adunque comportava così mansuetamente questi difetti di Demetrio in grazia dell' altre illustri azioni ch' egli faceva. Conciossiachè gli Sciti nelle beverie loro e nell' ebbrezza percuotono e sonar fanno i nervi degli archi, quasi per richiamare e rinvigorire il loro animo disciolto dalla voluttà: ma Demetrio dandosi affatto quando alle cose di piacere e quando alle serie, e intendendo all' une o all' altre separatamente non era già punto men abile e diligente ne' preparativi della guerra: anzi egli si mostrava capitano ancor migliore nell' allestire l' armata che nel-

l' usarla, volendo che in abbondanza vi fossero tutte quelle cose ch' eeser potean di bisogno, e insaziabile essendo nel cercar la magnificenza intorno alla struttura delle navi e delle macchine, e nell' osservarle e disaminarle con qualche buon gusto. Imperciocchè essend' egli per natura ingegnoso e contemplativo, non rivolgeva già la inclinazione che aveva per le bell' arti a cose di giuoco e a divertimenti inutili, come fanno altri re, i quali o suonan di flauto, o dipingono, o lavoran nel torno. Eropo il Macedone, quando disoccupato era, passava il tempo in far picciole tavole, e picciole lucerne. Ed Attalo, il Filometore, coltivava l' erbe che servono alla farmacia, seminando e piantando ne' reali suoi orti non solamente l' iosciamo e l' elleboro, ma la cicuta altresì, l' aconito e il dorienio, e facendo sua occupazione il conoscere i succhi e le frutta, e il raccoglierle in tempo opportuno: e i re poi de' Parti si gloriavano d' incavar eglino stessi e di aguzzare le punte a' loro strali. Ma in quanto a Demetrio, anche le applicazioni sue nell' arti basse e triviali avean del reale, e la maniera con cui eseguiva i lavori suoi, mostrava grandiosità, spiccando in essi, insieme colla diligenza e coll' affezione che in tali arti ei metteva, certa elevatezza d' ingegno e di spirito; cosicchè degni appariano non solo della mente e delle dovizie, ma della mano pure di un re: imperciocchè per la grandezza loro restar facea sorpresi anche gli amici, e per la loro bellezza dilettava perfino i nemici medesimi. E tutto questo si è detto più assai con verità che con esagerazione. E di

fatto i suoi nemici guardando stavano con ammirazione le di lui navi a quindici e a sedici ordini di remi, mentre passar le vedeano lungo le loro terre: e quelle sue macchine chiamate elepoli (1) erano di spettacolo a queglino stessi che assediati veniano, come testificano i fatti medesimi. Conciossiachè Lisimaco, il quale sopra tutti gli altri re nemico era di Demetrio, e posto erasi in ordinanza per andar contro ad esso che assediava Soli di Cilicia, mandò a fargli istanza che mostrar gli volesse le sue macchine e fargli veder le sue navi andar per mare; nel che stat' essendo compiaciuto da Demetrio, come vedute ebbele, tutto pieno di meraviglia partissi. Ed i Rodiani, i quali per lungo tempo stati erano assediati da lui, sciolta ch'ebb' egli poscia la guerra, gli domandarono alcune di quelle sue macchine, per avere una memoria e della di lui possanza e del lor proprio valore. In quanto poi al guerreggiare contro di questi Rodiani, ciò egli faceva perch'eran essi alleati di Tolomeo: e accostò alle loro mura la più grande delle sue elepoli, la di cui base era quadrangolare, e ogni lato aveva in fondo quarantant'otto cubiti di larghezza, e sessantasei ne aveva di altezza; e fatt' era in modo che questi lati piegavano l' uno verso l' altro, cosicchè la cima di questa macchina più stretta riuscia della base. Al di dentro pertanto separata era da pavimenti che vi formavano molte stanze, e aperta aveva la fronte dalla parte de' nemici; ed eravi ad ogni stanza una fenestra; e fuor di tali fe-

(1) *Vale a dire*, conquistatrici di città.

nestre ogni maniera scagliavasi di saettame, piena essendo di uomini esperti in combattere con qualunque foggia di armi. Perchè poi non piegavasi nè vacillava punto nel muoversi, ma stando ritta sopra la base sua e in equilibrio senza far rimbalzo veruno, inoltravasi con istridore e con forza grande, veniva quindi ad essere di sbigottimento agli animi e nel tempo stesso di una certa gioconda comparsa agli occhi di quelli che la miravano. Per quella guerra furono recate ad esso da Cipri anche due corazze di ferro, l' una e l' altra delle quali pesava quaranta mine. E volendo Zoilo, che n' era l' artefice, far vedere con ostentazione quanto forti fossero e resistenti, ordinò che in distanza di ventisei passi avventato fosse in una di esse uno strale dalla catapulta; il che fatto essendosi, non si ruppe già punto il ferro, ma restovvi appena una leggiera graffiatura, come di uno stilo da scrivere. Questa corazza portata era da Demetrio stesso, e l' altra da Alcimo Epirota, personaggio bellicosissimo fra quanti erano con questo principe, e robustissimo; cosicchè egli solo usava armatura del peso di due talenti, dove gli altri osavanla del peso di uno. Costui rimase poi ucciso combattendo in Rodi presso al teatro. Difendendosi pertanto i Rodiani, validamente, Demetrio, quantunque far non potesse nulla di considerabile, pure ostinossi in voler combattere contro di loro, perchè stat' essendogli inviate da Filla sua moglie lettere, vesti e coperte, avevan eglino presa la nave e mandata a Tolomeo con tutto quello che in essa trovavasi; nè imitata in ciò aveano la gentilezza degli Ate-

niesi, i quali colti avendo i procacci di Filippo che guerreggiava contro di loro, lessero bensì l'altre lettere, ma non aperser già quella che scritta gli veniva da Olimpia, e gliela mandarono così suggellata com'era. Ciò nulla ostante, benchè Demetrio altamente punto fosse per un'offesa sì fatta, non soffrì già di vendicarsi con eguale affronto contro de'Rodiani medesimi che pure gliene porsero ben tosto opportuna occasione. Imperciocchè portò il caso che appunto in allora Protogene Caunio dipingesse a' Rodiani la figura di Ialiso: onde presa avendo Demetrio in un certo sobborgo quella tavola, che quasi terminata era, mandarono i Rodiani un araldo a pregarlo che perdonar volesse a quell'opera e non guastarla; ed ei rispose che abbruciate avrebbe più presto le immagini del proprio suo padre, che un sì squisito e faticoso lavoro dell'arte: perocchè dicesi che Protogene spese sett'anni a compiere quella pittura: e raccontasi che Apelle restò sì fattamente attonito in rimirarla, che rimase lunga pezza senza voce, e alla fine sclamò: *Oh grande fatica! Oh ammirabile lavoro!* Pur disse ben anche, non esservi quelle grazie, per le quali le proprie sue dipinture toccavano il cielo. Questa pittura poi fu trasportata a Roma in uno stesso ammasso coll'altre, e perì finalmente quivi consumata dal fuoco (1). Ora resistendo tuttavia i Rodiani a quella guerra e cercandosi da Demetrio un pretesto di poter de-

(1) *Questo incendio debb'essere posteriore ai tempi di Plinio; poichè quest' autore dice espressamente:* Ialysus qui est Romæ, dicatus in templo Pacis etc.

corosamente rimanersene, intervenutivi gli Ateniesi, conciliaron le cose con questo patto, che i Rodiani guerreggiassero unitamente a Demetrio e ad Antigono, eccettochè contro di Tolomeo. Gli stessi Ateniesi poi chiamavano in loro soccorso Demetrio contro di Cassandro, che assediava la loro città: e Demetrio andatosene là con trecento e trenta navi, e con numerosa quantità di pedoni, non solamente scacciò Cassandro dall'Attica, ma incalzato avendolo fino alle Termopile e quivi sconfitto, prese Eraclea, che gli si diede spontaneamente: e passaron pure sotto di lui ben seimila Macedoni. Nel ritornarsene poi addietro andava egli rimettendo in libertà i Greci di qua dalle Termopile, e fece suoi alleati i Beozii, e soggiogossi i Cencrei; e impadronitosi di File e di Panatto, propugnacoli dell'Attica ne' quali Cassandro post'avea guernigione, li restituì agli Ateniesi: onde questi benchè da prima profuso avessero in abusare ogni maniera di onore verso Demetrio, pure trovar seppero anche allora nuovi modi per adularlo. Imperciocchè gli assegnarono per suo soggiorno la parte di dietro del Partenone (1): e quivi egli dimorava; e diceasi che accolto avealo in ospizio Minerva medesima, quantunque non foss'egli ospite molto onesto, nè avesse quella modestia che si conviene albergando presso una vergine. Per verità inteso avendo una volta il padre suo che Filippo, il quale era pur suo figliuolo, fermato erasi ad albergare in una casa picciola dove stavan tre giovani donne, egli non ne fece già parola

(1) *Tempio di Minerva così chiamato.*

alcuna con esso, ma chiamato a sè in di lui presenza chi l'inspezione aveva sopra gli alloggi, *E tu*, dissegli, *non trarrai mio figliuolo da un' abitazione sì angusta?* Ma Demetrio a cui facea pur di mestieri rispettare Minerva, se non per altra cagione, almeno come sua sorella più attempata (perocchè così voleva egli che chiamata fosse), contaminò quella rocca con tante insolenze e dissolutezze usate con fanciulli e con donne di condizion libera, che parea che quel luogo fosse del tutto puro e mondo in allora ch' ei vi sfogava le sue libidini con Criside, con Lamia, con Demone e con Anticira meretrici. L' altre sue disonestà pertanto non è bene il manifestamente qui riferire in riguardo al decoro di quella città; ma ben merita di non esser taciuta la virtù e la modestia di Democle. Era questi un giovinetto che non aveva ancor barba, nè rimase già ignoto a Demetrio, avendo un soprannome che testificava la di lui avvenenza; imperciocchè appellato era *Democle il bello*. Questo Democle adunque non essendosi lasciato vincere da veruno di quelli che con molte offerte e minacce il tentavano, risolse finalmente di ritirarsi dalle palestre e dal ginnasio, e di quando in quando se n'andava a lavarsi, in un bagno privato. Ciò rilevato avendo Demetrio, e avendo colto il tempo opportuno, il sorprese quivi tutto solo. Ma il fanciullo comprendendo la necessità nella quale trovavasi in quella solitudine, levato via il coperchio della caldaia, balzò d' un salto nell' acqua bollente, e così perì, sofferendo un' indegna sciagura, ma pensando in maniera ben degna della

patria sua e della sua bellezza. E non fece già come quel Cleeneto figliuolo di Cleomedonte, il quale maneggiandosi per liberar il padre dalla condennagione di cinquanta talenti, e presentate però avendo al popolo lettere scritte da Demetrio, venne quindi non pure a far vergogna a sè stesso, ma a mettere in iscompiglio anche la città: conciossiachè questa assolse bensì Cleomedonte, ma nel tempo medesimo decretò che alcuno de' cittadini non potesse presentar mai più lettera da parte di Demetrio. Poichè Demetrio però, ciò udito avendo, nol comportava con moderazione, ma ne mostrava grande risentimento, gli Ateniesi allora intimoritisi, non solamente rimossero quel decreto, ma in oltre punirono quelli che proposto e che spalleggiato l'aveano, altri colla morte, altri coll'esilio. E di più fatto fu in vece un altro decreto, dal quale determinavasi che tutte ciò che si ordinasse dal re Demetrio, dovess' esser tenuto dal popolo degli Ateniesi per cosa santa in riguardo agli Dei, e giusta in riguardo agli uomini. Detto però essendosi da uno de' personaggi di probità che Stratocle, il quale esposta aveva una tale determinazione, era un pazzo, Democare il Lacedemonio disse: *Pazzo veramente sarebbe, se pazzo e' non fosse*: porocchè questo Stratocle molto si avvantaggiava col mezzo dell' adulazione. Ma Democare accusato in giudicio per aver così detto, bandito fu. Di tal modo operavano gli Ateniesi quando teneasi che liberati fossero dalla guernigione, e che si godessero libertà. Demetrio passato quindi nel Peloponneso, poichè alcun de' nemici non gli

facea resistenza, ma tutti sen fuggivano e abbandonavano le città, a sè trasse tutto il paese che Atte si chiama, e l' Arcadia, eccettuatene le due città d' Argo e di Mantinea: e liberò Sicione e Corinto con aver dati cento talenti a quelli che le presidiavano. In Argo poi, mentre correva la solennità di Giunone, soprantendeva egli stesso a' certami, e festeggiando insieme co' Greci, sposò in quell' occasione Deidamia figliuola di Eacide re de' Molossi, e sorella di Pirro. Indotti avendo poscia i Sicioni a trasportarsi in un altro luogo presso la lor città, li persuase a edificarne ivi quella ch'è presentemente da loro abitata; e cangiar facendo a una tal città insieme col sito anche il nome, la chiamò Demetriade in vece di Sicione. Nella dieta universale tenuta nell'Istmo, dove per ciò concorse una quantità grande di uomini, fu egli dichiarato capitan della Grecia, come già per lo addietro Filippo e Alessandro, de' quali ei si tenea molto da più, insuperbito per la presente sua fortuna, e per lo stato poderoso nel qual si trovava. E per verità Alessandro non levò mai ad alcuno degli altri re questo titolo, nè appellò mai sè medesimo re de' re, quantunque e dominio e nome di re avess' egli dato a molt' altri. Ma Demetrio beffeggiando e deridendo quelli che davano un sì fatto nome ad altri fuorchè a suo padre ed a sè medesimo, volentieri ascoltava coloro che nelle beverie facean libamenti a Demetrio re, a Seleuco comandante degli elefanti, a Tolomeo capitan delle navi, a Lisimaco guardian del tesoro, e ad Agatocle Siciliano, governatore dell' isole. Riferite venendo

ai re queste cose, gli altri tutti se ne ridevano: ma Lisimaco altamente crucciavasi che Demetrio il tenesse per eunuco: imperciocchè questi re soleano per ordinario aver degli eunuchi per custodi de' lor tesori. Lisimaco però gli era nemico sopra di ogn'altro, e motteggiandolo intorno a'di lui amori con Lamia, diceva che allora per la prima volta avea egli veduta una meritrice uscir fuori della scena tragica: e per lo contrario Demetrio diceva che quella sua meretrice più modesta era della Penelope di Lisimaco. Avviandosi poi dal Peloponneso alla volta di Atene, scrisse anticipatamente, che come giunto vi fosse, volea essere iniziato subito in tutti i misteri, e tutti apprenderli dai più piccioli fino a' più grandi, ch' erano quelli dell' inspezione; la qual cosa non era lecita, nè stat' era fatta mai per lo addietro: ma i piccioli si praticavano nel mese Antesterione, ed i grandi in quello di Boedromione (1); e alcuno ammesso non era all' inspezione se non dopo scorso un anno almeno da che stato fosse iniziato ne' misteri piccioli. Lettosi dagli Ateniesi le lettere, Pitodoro il fiaccolifero fu il solo che osò contraddire, ma senza ottener però nulla. Imperciocchè, per avviso proposto da Stratocle, decretarono che il mese Munichione, in cui allor si trovavano, chiamato e reputato fosse l' Antesterione; e quindi iniziaron Demetrio ne' piccioli misteri con quelle ceremonie che si facevano in Agra: ed indi fa-

(1) *Questi due mesi sono presso di noi marzo ed ottobre, e quello che qui appresso si nomina corrisponde al nostro maggio.*

cendo di bel nuovo che lo stesso mese di Munichione passasse dall'Antesterione ad essere il Boedromione, fecero pure in esso l'altre ceremonie ammettendo Demetrio anche all' inspezione. Ond' è che Filippide motteggiò Stratocle in quel verso che dice, parlando di lui:

Ei che l' anno restrinse ad un sol mese.

E in quanto poi all' abitazione assegnata a Demetrio nel tempio di Minerva, dice:

Tenea la rocca per ostello pubblico,
E introducea zambracche ad una vergine.

Fra tutte poi le nequizie e le trasgressioni delle leggi che commesse allor furono in quella città, dicesi essere stato sopra tutto di rincrescimento agli Ateniesi, che avendoli egli incaricati di raccorre subitamente e di somministrargli dugento e cinquanta talenti, fattasi la riscossione con tutta fretta e con un rigore inesorabile, com' ei vedut' ebbe questa somma d'argento insieme unita, disse che data fosse a Lamia e all' altre meretrici che stavan con essa, perchè si comperassero degli astersivi, onde pulirsi: imperciocchè si tennero aggravati que' cittadini più dall'obbrobrio che dall' esborso e da tali parole più che dall' azione medesima. Alcuni per altro raccontano che ciò fu da lui praticato co' Tessali, e non già cogli Ateniesi. Oltre di questa riscossione pertanto, volendo Lamia imbandire una cena al re, riscosse pur danaro di proprio suo arbitrio da molti: e quella cena fu sì celebre per la magnifi-

cenza e sontuosità che descritta venne da Linceo di Samo. Per la qual cosa anche uno de' poeti comici leggiadramente e con verità chiamò Lamia col nome di Elopoli (1). E Democare da Soli chiamava Demetrio una Fola (2), perchè aveva egli pur la sua Lamia. Essendo costei favorita ed amata così da Demetrio, venne a destar quindi gelosia ed invidia non pur nelle consorti dello stesso Demetrio, ma ne' di lui amici altresì. Andati pertanto essendo alcuni suoi personaggi per ambasciadori a Lisimaco, questi, in tempo che disoccupato era mostrò ad essi profonde cicatrici nelle coscie e nelle braccia fattegli dall' unghie di un leone; e narrava loro il combattimento che costretto fu sostenere con una tal fiera, insieme colla quale stat' er' egli rinchiuso per commissione del re Alessandro. Gli ambasciadori però datisi allora a ridere, gli risposero che anche il re loro portava nel collo i morsi di una fiera terribile la qual era Lamia. E fu al certo cosa ammirabile, che mostrato essendosi già da principio mal contento di Filla, per esser ella di un' età non corrispondente alla sua, siasi lasciato poi così vincer da Lamia, e seguit' abbia ad amarla per sì lungo tempo, quand' era di già anch' essa appassita. Demone però, la quale soprannominata era Mania, mentre

(1) *Macchina già descritta di sopra, così detta dal prendere che si facea con essa e smantellar le città.*

(2) *Allude alle fole che si raccontano a' fanciulli, nelle quali si fanno per lo più entrar le Lamie che dagli antichi teneansi per certi fantasmi che in forma di donne mangiassero i fanciulli medesimi.*

Lamia nel tempo della cena suonava di flauto, interrogar sentendosi da Demetrio, *E che te ne pare? Ch' ella sia vecchia*, rispósegli, *o re*. E di bel nuovo poi, messa che fu in tavola la treggea, dicend'egli alla stessa Demone: *Vedi tu quante cose mi manda Lamia? Di maggiori ancora*, rispose quella, *te ne manderebbe mia madre*, *se tu volessi dormire pure con lei*. Intorno a Lamia si fa pur menzione di quanto ella disse contro il decantato giudicio di Boccori. Imperciocchè innamorato essendosi un certo giovane in Egitto di una meretrice appellata Tonide, la quale, per compiacere altrui, pretendeva una somma di danaro assai grande; ed indi sembrato essendogli in sogno di trovarsi con lei, e avendo così spenta l'ardente sua brama, Tonide citollo in giudicio perchè le dovesse pagar la mercede. Boccori però udite avendo le di lei istanze, comandò che il giovane mettendo in un vase tutto l'argento ch'ella pretendeva, il raggirasse qua e là colla mano, cosicchè ne andasse a cader l'ombra su la meretrice, inferir quindi volendo, esser l'immaginazione un'ombra della verità. Ma Lamia non reputava giusto un sì fatto giudicio: perocchè l'ombra appagato non aveva nella meretrice il desio dell'argento, quando per contrario il sogno aveva appagata la brama del giovane amante. E questo basti in quanto a Lamia. Ora le avventure e le azioni di lui, del quale parliamo, trasportano il racconto quasi da una scena comica ad una tragica. Conciossiachè cospirando insieme tutti gli altri re contro di Antigono, e unite avendo in un solo corpo tutte le loro forze, Demetrio par-

tì dalla Grecia, e unitosi al padre, che in quella guerra portavasi con più di ardore che non si conveniva all' età sua, prese vie maggiormente coraggio ancor egli. E' sembra pertanto che Antigono, se ceduto avesse in alcune picciole cose e rallentata quella troppa sua avidità di regnare, si sarebb' ei conservata sempre e lasciat' avrebbe al figliuolo la preminenza sopra tutti gli altri: ma essendo per natura uomo fiero e superbo, ed aspro nelle parole non men che ne' fatti, disgustò ed irritò molti personaggi giovani e potenti: e anche intorno alla lega ed alleanza ch' essi fatt' avevano allora, diceva ch' egli con un sasso e collo schiamazzo sbaragliati e dispersi gli avrebbe, non altrimenti che stormo di uccelli che a depredar vadano i seminati. Conduceva egli più di settantamila pedoni, diecemila cavalli e settantacinque elefanti: e sessantaquattromila pedoni aveano i di lui nemici, cinquecento cavalli di più di quelli che aveva egli, quattrocento elefanti e cento e venti carri. Quando i nemici giunti furono in di lui vicinanza, tal mutazione si fece nella di lui mente, che fu più presto un diffidare delle sue speranze, che un cangiarsi di proposito. Conciossiachè stat' essendo solito di mostrarsi altero ne' cimenti e pieno di brio, e di usar voce alta e parole arroganti, e spesse volte pure di motteggiare e di dire una qualche facezia ridicola mentr' erasi per venire alle mani, ostentando così la fermezza sua e il dispregio in che aveva i nemici, allora per contrario vedeasi andar per lo più taciturno e pensoso; e in oltre mostrò il figliuolo alla soldatesca, e in faccia ad

essa dichiarollo suo successore. Ma ciò che
ercava a tutti maggior meraviglia, si fu l'ab-
boccarsi ch'ei fece nel suo padiglione da
solo a solo con lui, avend' egli avuto costu-
me di non tener mai ragionamenti secreti
neppur col figliuolo medesimo; ma di deli-
berare fra sè stesso in privato e dando poi
i suoi ordini palesemente, mettere in uso i
suoi proprii consigli. Raccontasi però che
Demetrio, essendo ancor giovinetto domandò
a suo padre quando si avessero a levare le
tende, e che il padre gli rispose con isdegno:
*Sei tu forse in ansietà per timore d' esser tu
il solo che non senta la tromba?* Allora per-
tanto abbattuti veniano gli animi loro anche
da indizii di tristo presagio. Imperciocchè
parve a Demetrio che gli si presentasse in
sogno Alessandro splendidamente armato,
il qual gli chiedesse, qual fosse il segno
ch' eran essi per dare della battaglia; e che
avendogli ei risposto, *Giove e la vittoria, Io
dunque*, gli disse Alessandro, *passerò ora
a' nemici; perocch' essi mi accoglieranno.* E
Antigono uscendo fuori, quando già in or-
dinanza metteasi la falange, inciampò in tal
modo, che cadde tutto boccone, percuotendo
colla faccia in terra e restandone assai mal
concio: e levatosi poscia e innalzate le mani
verso del cielo, chiese agli Dei o la vittoria,
o una morte subitanea, prima della sconfit-
ta. Attaccatasi la battaglia, Demetrio avendo
seco la maggior parte de' soldati a cavallo e
i più prodi, si fece addosso ad Antigono,
figliuol di Seleuco, e con sommo valore com-
battè fino a mettere in fuga i nemici: ma
dato essendosi ad inseguirli per effetto di
un' arroganza e di un ambizione intempesti-

va, a guastar venne la sua vittoria. Imperciocchè ritornandosi poi addietro, non potè egli unirsi più co' pedoni, entrati essendo gli elefanti de' nemici tramezzo. Quindi Seleuco veggendo la falange di Antigono spogliata della cavalleria, non la investì già; ma la spaventava col tenersi in atto di pur investirla, e raggirandosele intorno dava intanto campo a' nemici stessi di passare dalla sua parte: e ciò per appunto addivenne; perocchè separata essendosene dal resto della falange una gran quantità, passò volontariamente sotto di lui: e gli altri poi volti furono in fuga. Portandosi però molti contro di Antigono, e detto venendo ad esso da alcuni di que' ch'eran con lui: *Questi, o re, muvon contro di te, E quale altro scopo*, rispose, *han eglino, fuori appunto che me! ma ben verrà Demetrio a soccorrermi*. E stando tuttavia in questa speranza, e guardando intorno se pur vedeva il figliuolo, cadde egli finalmente sotto un nembo di saettame che avventato gli fu. Tutti gli altri seguaci ed amici suoi lo abbandonarono e il solo Torace Lariseo si fu quegli che rimase a canto al di lui cadavere. Terminatasi così la battaglia, i re vincitori dividendo tutto il dominio di Antigono e di Demetrio, come un gran corpo, se ne distribuiron le parti; e si diviser pure le provincie di que' due personaggi, le quali per lo addietro state erano de' vincitori medesimi. Ora Demetrio fuggendo con cinquemila fanti e quattromila cavalli, se n'andò con tutta velocità ad Efeso, dove credeasi da tutti ch'egli, che penuriava di danaro, non fosse per astenersi dallo spogliare il tempio: ma anzi

perchè temeva che ciò non facessero i suoi soldati, si levò di là subitamente, e a navigar prese alla volta della Grecia, fondate avendo negli Ateniesi le maggiori speranze che gli restavano. Imperciocchè aveva già egli per avventura lasciate appo loro e le navi e le ricchezze sue, e la stessa sua moglie Deidamia; e non si avvisava di poter ritrovare altrove più sicuro refugio a pro degli affari suoi, che nella benevolenza degli Ateniesi. Quindi è però che nel mentre che si affrettava in quel viaggio, incontrato essendosi, presso alle Cicladi, negli ambasciadori di Atene, i quali gli fecero istanza che si tenese lontano dalla loro città, per essersi decretato dal popolo di non ricevere alcuno dei re, e fecegli pure sapere che Deidamia stat'era mandata a Megara, orrevolmente per altro e con quel decoroso accampagnamento che le si conveniva, egli s'infiammò allora talmente di collera, che uscì fuori di sè medesimo; quantunque comportata pur avesse con facilità l'altra sua disavventura, e in un sì fatto cangiamento di cose non si fosse mai dato a divedere d'animo basso ed ignobile. Ma il vedersi così deluso dagli Ateniesi contro l'aspettazion sua, e il restar convinto che quella benevolenza che da loro gli si mostrava, in effetto poi vana era e finta, gli fu assai doloroso. Per verità il più tristo argomento (per quello che appare) della benevolenza de' popoli verso de' re e de' potentati, si è l'eccesso degli onori a questi conferiti; de' quali onori consistendo tutto il bello nella volontà di quegli appunto che li conferiscono, n'avvien che il timore dubitar faccia della sincerità de' medesimi: perocchè

gli stessi onori già si decretano e da quelli che temono, e da quelli che amano. Per la qual cosa i principi più assennati risguardando non già le statue, nè le dipinture nè le apoteosi, ma piuttosto le opere e le imprese lor proprie, o si fidano di tali dimostrazioni, come di veri segni di onore, o ne diffidano, come di cose provvenienti da necessità: e di fatto spesse volte i popoli nel tempo medesimo che pur onorano, odian coloro che senza moderazione e con troppo eccesso ricevono tali onori mal grado de' popoli stessi. Demetrio adunque pensando allora d' essere gravemente offeso dagli Ateniesi, ma non potendo però vendicarsi, mandò a far modestamente sue querele cogli stessi Ateniesi, e a chiedere che restituite gli fossero le sue navi, fra le quali ve n' era una che tredici ordini aveva di remi: e come ricovrate ebbele, navigò oltre il fino all' Istmo; e ridotti veggendo a cattivo partito gli affari suoi (conciossiachè i di lui presidii già scacciati venian da ogni parte, ed ogni luogo si dava sotto a' nemici), lasciato nella Grecia Pirro, egli salpò, e inviossi alla volta del Chersoneso: e malmenando il dominio di Lisimaco, venne a far con ciò che si avvantaggiassero i soldati suoi e che sen rimanesser con esso lui, i quali cominciaron quindi a rinfrancarsi, e a divenir di bel nuovo tali da non essere dispregiati. Lisimaco poi trascurato era in quell' occasione dagli altri re, perch'ei si mostrava non punto più moderato di Demetrio, ma ben più formidabile per esser più poderoso. Non molto dopo, Seleuco mandò a chiedere in isposa a Demetrio la

di lui figliuola Stratonica, che nata gli era da Filla, quantunque lo stesso Seleuco avesse già dalla Persiana Apama il figliuolo Antioco; avvisandosi che le facoltà sue sofficienti fossero anche a molti suoi successori, e che gli fosse di mestieri strignere parentela con Demetrio; tanto più che vedea ch'anche Lisimaco si prendeva le due figliuole di Tolomeo, una per sè, e l'altra per Agatocle figliuolo suo. Ora il divenir parente di Seleuco fu per Demetrio un'avventura ch'ei non avrebbe sperata giammai: e tolta però seco la fanciulla, navigò con tutte le sue navi in Siria. Necessario gli fu nel viaggio non pur di approdare ad altri luoghi, ma di toccare ancor la Cilicia, la quale tenuta era da Plistarco, e stat'era ad esso assegnata dai re, dopo la sconfitta di Antigono. Questo Plistarco era fratel di Cassandro: e credendo che il suo paese danneggiato fosse dal discendere che in esso faceva Demetrio, e volendosi richiamare con Seleuco medesimo, perchè senza il consenso degli altri re facess'egli alleanza col lor comune nemico, s'incamminò a lui. Ciò sentito Demetrio, se n'andò tosto dal mare a Quinda, dove trovato avendo che v'erano ancora mille e dugento talenti de'danari del padre suo, se li tolse, e sollecitamente tornatosi addietro, con tutta velocità fece vela: e dopo essergli si presentata in cammino Filla, sua moglie, gli venne incontro Seleuco presso ad Orosso: e le accoglienze ch'essi allora si fecero, furon sincere, lontane da ogni sospetto, e veramente reali. Fu il primo Seleuco a convitare nel campo sotto del suo padiglione Demetrio: e Demetrio pure ac-

colse poi Seleuco in quella sua nave a tredici ordini di remi: e quindi s'intertenevano insieme, insieme trattavano e passavano l'intere giornate senza custodi e senz' armi, fintanto che Seleuco, tolta Stratonica, se ne tornò con isplendida pompa in Antiochia. Demetrio allora occupò la Cilicia, e mandò sua moglie Filla al di lei fratello Cassandro a sciorre le accuse che apposte gli aveva Plistarco. In questo mentre Deidamia portata essendosi ad esso dalla Grecia, dopo non lungo tempo che si fu con lui, se ne morì per non so qual infermità: e quindi divenuto essend' egli, col mezzo di Seleuco, amico di Tolomeo, pattuito fu che sposass'ei Tolemaide, figliuola di Tolomeo stesso. Questi i tratti furono che usò da prima Seleuco, pieni veramente di gentilezza e di umanità: ma pretendendo poi che Demetrio, per una certa quantità di danaro, gli cedesse la Cilicia, ed indi, perchè non potea persuadernelo, chiedendogli, tutto acceso di collera, Tiro e Sidone parve allora ch'ei violento fosse, e che facesse cosa dura ed indegna, mentre estendendo già egli il suo dominio dagl'Indi fino al mar della Siria, si mostrava tuttavia così necessitoso e mendico, che per due città travagliar voleva un personaggio ch'era suo suocero e che stat' era così maltrattato dalle vicende della fortuna; rendendo in tal modo buona testimonianza a Platone, il quale esortava quelli che vogliono veracemente esser ricchi, a non ingrandir già le sostanze, ma a diminuire la lor cupidigia; come sia per trovarsi mai sempre in povertà ed in angustie chi non mette freno al desiderio di avere. Demetrio pertanto non isbigottì pun-

to; ma dicendo, che quand' anche stato fosse vinto in ben mill' altre battaglie, come in quella dell' Ipso, non si sarebbe indotto giammai ad esser pago che Seleuco gli fosse genero ad un tal prezzo, fortificate tenea quelle città co' presidii. Sentito poi avendo che Lacare, colta l' opportunità che gli Ateniesi erano in sedizione, sottomessi gli aveva alla sua tirannide, entrò in isperanza di poter facilmente, comparito ch' ei fosse là, impadronirsi della città loro. Traversò adunque il mare con una gran flotta senza incontrar pericolo alcuno: ma costeggiando poi l' Attica, assalito fu da tale tempesta che perder gli fece la maggior parte delle navi e una quantità di gente non picciola. Salvato egli essendosi, cominciò quindi a guerreggiare alquanto contro degli Ateniesi: ma veggendo che non potea nulla eseguire, mandò persone a mettere di bel nuovo insieme un' altra flotta; e intanto passò egli nel Peloponneso, dove postosi ad assediare Messene, corse gran rischio nel dar assalto a quelle mura: perocchè percosso fu nella faccia da una strale di catapulta, il quale per la mascella gli penetrò fino in bocca. Risanato ch' ei si fu, e ricovrate ch' ebbe alcune città che ribellate si erano, invase nuovamerte l' Attica; e impadronitosi quivi di Eleusine e di Ramnunte, devastando andava il paese: e presa avendo una certa nave carica di frumento, il quale condotto era agli Ateniesi, impiccar fece il mercante e il piloto. Per la qual cosa spaventati essendosi tutti gli altri, e tenendosi lontani da Atene, assalita fu questa città da una grandissima fame; ed oltre la fame a patir ebbe

penuria anche dell' altre cose, di modo che un medinno di sale valeva quaranta dramme, ed un moggio di frumento ne valevà trecento. Picciol conforto recarono agli Ateniesi cento e cinquanta navi, che veder si fecero presso ad Egina, mandate ad essi in aiuto da Tolomeo: perocchè venute essendone poi a Demetrio molte dal Peloponneso, e molte da Cipri, cosicchè, tutte insieme raccoltesi formavano un numero di ben trecento, quelle di Tolomeo se ne fuggirono; ed indi si sottrasse pur anche il tiranno Lacare, abbandonando la città. Gli Ateniesi allora, quantunque decretata avesser da prima la morte contro chiunque facesse parole di pace e di riconciliazion con Demetrio, aprirono tosto le porte che più vicine erano ad esso, e gli mandarono ambasciadori, non già perchè si aspettasser da lui veruna clemenza, ma per essere a ciò necessitati dall' indigenza; nella quale, fra gli altri molti infelici casi che avvennero, se ne racconta pur questo, che cioè, un padre ed un figliuolo giaceano in una medesima stanza, tenendosi già affatto per ispacciati, e che caduto essendo giù dal letto un topo morto, eglino, come veduto l' ebbero, balzaron su e si diedero a combatter fra loro due per averlo. E narran gli storici che anche il filosofo Epicuro nutricò i suoi discepoli con fave, che con esso loro ei distribuia numerandole. Trovandosi adunque la città in tale stato, Demetrio, entrato in essa e dato ordine che tutti si dovessero unir nel teatro, munì e cinse d' armi la scena, e circondò il pulpito d' uomini astati; ed ei giù disceso, come appunto gli attori tragici,

per le vie che muovono dal di sopra, non sì tosto cominciò a parlare, che fece che gli Ateniesi, i quali s'erano allora vie più sbigottiti, liberi finalmente restassero d'ogni timore. Imperciocchè usato non avendo egli tuono forte di voce, nè asprezza veruna di parole, ma leggiermente e amichevolmente querelato essendosi, riconciliossi con loro, e lor diede centomila medinni di frumento, e ristabilì que' magistrati che più cari erano al popolo. Ora comprendendo l' orator Dromoclide che il popolo, per effetto di giubilo, era tutto inteso a far onore a Demetrio con acclamazioni d' ogni maniera, e che si studiava di superar quelle lodi che date gli veniano dalla ringhiera per bocca de' concionatori, propose determinazione, che dato fosse in mano del re Demetrio il Pireo e Munichia. Approvata essendosi una tale determinazione co' voti, Demetrio allora mise di proprio suo arbitrio un presidio nel Museo, acciocchè il popolo non levasse ancora orgogliosamente il capo, e nol tenesse occupato in altre brighe. Assoggettatisi così gli Ateniesi, volse tosto la mira sopra di Lacedemonia: e vinto avendo in battaglia e fugato il re Archidamo, che venuto era ad opporsegli presso Mantinea, entrò in Laconia, e combattè di bel nuovo sotto Sparta medesima; dove fatti avendo prigionieri cinquecento de' nemici, e dugento avendone uccisi, parea già che fosse per aver subito in sua mano quella città, che fino a que' tempi non era mai stata presa. Ma la fortuna, per quello che appare, non apportò mai sì grandi e repentini cangiamenti in verun altro re; nè mai in altre faccende mostrossi ora picciola e

or grande, divenendo ora umile di chiara e luminosa che era, ed or per contrario poderosa di debile e abbietta. Perlochè narrasi ch'egli stesso nelle sue vicende peggiori dicea verso la Fortuna colle parole di Eschilo:

L' esser mi desti, e par vogli or distruggermi.

Imperciocchè allora che le cose gli s'incamminavano così prosperamente a vantaggio dell' impero e della possanza sua, recata gli fu nuova che Lisimaco tolte gli aveva le città dell'Asia e che Tolomeo impadronito si era di Cipri, trattane la sola città di Salamina, la quale per altro tenuta era in assedio colla madre e co' figliuoli suoi, ivi colti. Pure la fortuna sua, come appunto quella donna presso di Archiloco,

Meditando fallace, acqua con l' uno,
E con quell' altra man foco portava:

e dopo di averlo rimosso da Lacedemonia con sì duri e spaventevoli avvisi, subitamente gli recò altre speranze di nuove e grandi imprese, per una sì fatta occasione. Poichè morto essendo Cassandro, il maggiore de' di lui figliuoli, chiamato Filippo, dopo aver non lungo tempo regnato sopra i Macedoni, morto era ancor egli, gli altri due vennero in dissensione fra loro: e avendo Antipatro, che l'uno era di essi, uccisa Tessalonica madre sua, l'altro chiamò in soccorso Pirro dall' Epiro, e Demetrio dal Peloponneso. Pirro prevenne nell' andarvi Demetrio, e tolta avendosi una gran parte di Macedonia

in ricompensa del soccorso ch' ei dava, divenia già formidabile colla sua vicinanza ad Alessandro, ch' era quegli che chiamato lo avea. Essendosi poi anche Demetrio, come ricevute n' ebbe le lettere, messo in cammino a quella volta coll' armata sua, il giovane intimoritosi ancora più in riguardo a questo per la di lui dignità e per l' estimazione nella quale tenuto era, gli andò incontro presso Dio, e cortesemente salutollo, e fecegli molte dimostrazioni di affetto, ma nello stesso tempo gli disse che gli affari suoi più non abbisognavano punto della di lui presenza. Quindi nacquero vicendevoli sospetti in fra di loro; e andando Demetrio a cena dal giovane, da cui stat' era invitato, avvertito fu da alcuno che gli si tramavano insidie, come già concertato fosse di ucciderlo nel convito. Egli su queste non si costernò punto; ma rallentato alquanto il cammino, diede ordine a'suoi capitani di tener la milizia su l'armi, e a'serventi e a tutti gli altri della sua comitiva (i quali erano assai più di que' di Alessandro) di entrare unitamante ad esso lui nel convito, e ivi trattenersi presso di lui, finch' ei levato si fosse. Alessandro ed i suoi ciò veggendo, s'intimorirono in modo che non osarono di accingersi all' attentato; e Demetrio infingendosi di non aver disposizione di bere, se ne andò via prestamente. Il giorno poi dopo diede ordine che levate fosser le tende, dicendo che sopravvenuti gli erano de' nuovi affari, e pregava Alessandro che volesse averlo per iscusato se troppo presto partivasi: promettendogli che un' altra volta se ne rimarrebbe seco più lungamente, quando avesse più agio.

Rallegravasi però Alessandro, supponendo che non per nimistà, ma di buona voglia si partiss' egli da quel paese, e accompagnollo fino in Tessaglia. Giunti in Larissa di bel nuovo invitaronsi vicendevolmente a convito, tramandosi pur tuttavia reciproche insidie; e il voler appunto tramarle fu principalmente la cagione per cui Alessandro si espose a rimaner superato da Demetrio. Conciossiachè non volendo egli tenersi custodito per non insegnar pure a Demetrio di custodire anch'ei sè medesimo, prevenuto fu, mentre ritardava ad eseguire il disegno suo per maggiore opportunità, acciocchè questi scampar non potesse da quanto gli si macchinava contro. Chiamato adunque a cena da Demetrio, vi andò: ma essendosi poi Demetrio levato nel tempo della cena, Alessandro impauritosi, levossi ancor egli e tenea dietro a Demetrio stesso verso le porte, e arrivato poi questi su le porte medesime dove si stavano le guardie sue, disse queste sole parole. *Uccidi chi mi seguita;* ed uscì fuori. Alessandro però fu trucidato allora da esso insieme con que' di lui amici che dar gli voleano soccorso, uno de'quali raccontasi che mentre venìa scannato dicesse, averli Demetrio prevenuti di un giorno solo. Quella notte pertanto, come possiamo immaginarci, piena fu di tumulto. La mattina poi i Macedoni (i quali in grande costernazione si stavano, e le forze temean di Demetrio) non veggendosi assalire da alcuno, ma veggendo anzi che Demetrio mandava loro a dire ch' egli abboccar voleasi con essi, e produr sue discolpe intorno a ciò che avea fatto, cominciarono a confortarsi, e deliberarono di accoglierle

cortesemente. Come andato si fu egli a loro non gli fu punto mestieri di tener lungo ragionamento; ma poichè già odiavano Antipatro che uccisa aveva la propria sua madre, e non avevano allora altro miglior personaggio, acclamaron essi Demetrio re loro, e toltolo in lor compagnia, lo condussero in Macedonia. Un tal cangiamento non fu di dispiacere neppure a que' Macedoni che rimasti erano a casa, e che ricordavan pur sempre e abbominavano le iniquità commesse da Cassandro contro il già morto Alessandro Magno. E se rimaneva ancora in essi qualche rimembranza della moderazione del vecchio Antipatro, il frutto di questa pure si raccoglíea da Demetrio, per esser egli marito di Filla, dalla quale avea un figliuolo ch'esser gli dovea successore nel regno, e ch'era già adulto e militava in allora sotto del padre. Mentre aveva egli quivi una fortuna sì prospera e sì luminosa, ebbe pur nuova che la moglie e i figliuoli suoi stati erano messi in libertà da Tolomeo, il quale in oltre dati loro avea de' regali, e aveali molto onorati. Ebbe parimenti avviso che la figliuola sua, la quale stat'era maritata a Seleuco, sposata erasi con Antioco, figliuolo di Seleuco stesso, e stat'era dichiarata regina de' barbari che sono al di sopra. Imperciocchè Antioco innamoratosi di Stratonica, la quale era giovane, e avea già un figliuol da Seleuco, trovavasi ridotto in cattivo stato, e molto sforzavasi per contrastare ad una sì fatta passione. Finalmente condennando pur sè medesimo, e ben veggendo che desiderava cose malvage, che preso era da un male irremediabile, e ch'eragli tolto

il poter far uso di buon raziocinio, cercava maniera di uscir di vita e di venir meno lentamente, trascurando ogni coltura del proprio suo corpo, e astenendosi dal mangiare con far mostra d' essere travagliato da una non so qual malattia. Non fu malagevole al medico Erasistrato l' accorgersi com' er' egli innamorato; ma conghietturar non potendosi così di leggieri chi fosse la persona amata, e volendo il medico venirne pur in chiaro, si tratteneva continuo nella di lui stanza: e quando vi entrava un qualche fanciullo o una qualche donna avvenente, osservando stava la faccia di Antioco, e considerava i moti del corpo e quelle parti che più atte sono a ricever impressione a norma degl' interni rivolgimenti dell' animo. Come vide adunque che nell' entrare degli altri si rimaneva Antioco nello stato medesimo, e che nell' entrar poi di Stratonica la quale spesse volte vi andava e da sè sola e in compagnia di Seleuco, avvenivano in lui tutti quegli effetti che provava Saffo, reprimento di voce, rossore infocato, eclissamento di occhi, subito sudore, ineguaglianza e tumulto ne' polsi, e alla fine, rimanendo l' animo a viva forza vinto e superato, perplessità, stupore e pallidezza; ben quindi raziocinò Erasistrato, con deduzion convenevole, essere il figliuolo del re innamorato della matrigna, e voler sofferire fino alla morte, senza farne parola: ma lo stesso Erasistrato pensava pure esser troppo dura cosa il discoprire e manifestare quest'amore. Ciò nulla ostante confidando nella benivoglienza di Seleuco verso il figliuolo, si pose una volta al cimento, e gli disse che il male

del giovane non era altro che amore, ma un amore ch' essere non poteva appagato, e però irremediabile. Rimasto Seleuco sbalordito in sentir ciò, interrogollo, come un tal amore irremediabile fosse: ed Erasistrato, *Perchè*, gli rispose, *innamorato egli è di mia moglie.* E Seleuco allora, *E dunque tu*, dissegli, *essendomi amico, non cederesti tua moglie al figliuolo mio; e ciò in tempo che vedi pericolare in lui solo ogni nostra cosa?* Ed il medico, *No*, risposegli: *perocchè nol faresti neppure tu stesso, che pur gli sei padre, quando invaghito foss' ei di Stratonica.* E Seleuco, *Oh così*, seguì a dire, *avvenisse, o amico, che alcuno degli Dei o degli uomini rivolgesse tosto la di lui passione verso di questa, com' io rilascerei di buona voglia anche il regno stesso per la premura che ho per Antioco!* Dette avendo Seleuco queste parole con una somma commozione e con molte lagrime, il medico, stesagli la destra, gli disse che punto non abbisognava ei di Erasistrato; conciossiachè essend'ei medesimo e padre e marito e re, in quell' occasione stato pur sarebbe un ottimo medico per la salute della sua casa. Quindi Seleuco, convocata una dieta generale, espose, com' era suo volere e avea già determinato di dichiarare Antioco re e Stratonica regina di tutte le provincie al di sopra, e di fare che si sposassero insieme; alle quali nozze ei credeva che il figliuolo suo, ch' era solito di obbedirgli e di assoggettarsegli in tutte le cose, non fosse per contrastar punto. Che se poi sua moglie mostrasse difficoltà in fare una tal cosa non approvata dalle leggi, egli pregava gli amici che volessero insegnarle e

persuaderla di tener per bello e giusto tutto ciò che aggiudisca al re e che sia vantaggioso. Per questa cagione adunque dicono essersi fatto il maritaggio di Antioco e di Stratonica. Impadronito essendosi Demetrio della Macedonia e della Tessaglia, e avendo in suo potere anche la maggior parte del Peloponneso, e, al di dentro dell'Istmo, Megara ed Atene, mosse l'esercito contro i Beozi. In su le prime si trattavano assai discrete convenzioni di pace con esso lui: ma entrato poi essendo lo Spartano Cleonimo con esercito in Tebe, i Beozi allora rincoratisi, e stimolati pur venendo da Piside di Tespia, il quale primeggiava fra loro in credito ed in possanza, si ritrassero dalle convenzioni. Ma poichè avendo quindi Demetrio avanzate la sue macchine e stretta d'assedio Tebe, Cleonimo intimorito si sottrasse e fuggì, costernaronsi anche gli altri Beozi, e si diedero in mano a Demetrio. Egli messa guernigione nelle città, e riscossane grossa quantità di danaro, lasciò ad essi per governatore e soprantendente lo storico Gieronimo: e ben parve che Demetrio usata avesse grande clemenza, principalmente in riguardo a Piside: perocchè preso avendolo, non gli fece verun male; anzi dopo avergli favellato benignamente e fatte accoglienze amichevoli, il creò polemarco in Tespia. Non andò guari che Lisimaco preso fu da Dromichete: per la qual cosa Demetrio s'avviò subito con tutta fretta alla volta di Tracia, lusingandosi di sorprenderla abbandonata: ma intanto i Beozi di bel nuovo se gli ribellarono, e nel tempo stesso gli fu avviso recato che Lisimaco rimesso era in libertà.

Demetrio adunque tornatosi tosto addietro tutto acceso di collera, trovò che i Beozi stati erano già vinti in battaglia da Antigono suo figliuolo, e si volse nuovamente ad assediar Tebe. Ma infestando Pirro la Tessaglia con inscorrerie, e avanzandosi fino alle Termoipile, Demetrio allora, lasciato Antigono all' assedio, si mosse egli contro di quello. Fuggito essendo Pirro velocemente, Demetrio posti in Tessaglia diecimila fanti e mille cavalli, s'applicò ancora tutto all'assedio di Tebe, e inoltrar fece la macchina chiamata Elepoli, la quale con grande fatica, per cagione del peso e della vastità sua, e sì lentamente a forza di leve moveasi, che in due mesi faceva appena due stadii. Difendendosi i Beozi validamente e costringendo Demetrio i soldati suoi a combattere e a cimentarsi spesse fiate per effetto di ostinazione piuttosto, che per verun utile che quindi ne avesse, Antigono che perir vedeva non pochi, e n' era afflitto oltre modo, *Ed a che mai*, disse, *o padre, lasciamo noi trascuratamente perire questi nostri soldati senza necessità alcuna?* Per la quale interrogazione irritatosi Demetrio, *E a che tu,* risposegli, *te ne prendi pena? Hai tu forse ad assegnare il mantenimento a que' che si muoiono?* Volendo poi far vedere ch' ei tenea poco conto non solamente degli altri, ma di sè stesso ancora, e però esposto essendosi a pericolo insieme co' suoi combattenti, trapassato gli fu il collo da un' acuta freccia; per la qual ferita si trovò assai malconcio: pure non si rimosse dall' assedio, ma prese Tebe un'altra volta. Entrato nella città, apparve minaccioso e terribile di tal maniera, che tut-

ti già si aspettavano di dover soggiacere a supplicii gravissimi; pure fatti avendo morire tredici personaggi soli, ed avendone esiliati alcuni soltanto, perdonò a tutti gli altri. Così avvenne dunque che Tebe, non essendo ancor passati dieci anni dalla sua restaurazione presa fu in questo tempo due volte. Accadendo poi allora le feste de' giuochi Pitii, Demetrio prese a fare una cosa affatto nuova. Imperciocchè occupandosi dagli Etoli gli stretti intorno a Delfo, egli celebrò in Atene il certame e quella solennità di universale concorso, dicendo che quivi principalmente esser dovea onorato il Nume, siccome quegli ch'era già antico protettore di quella città, e che teneasi per autore della stirpe di que' cittadini. Quindi tornatosi in Macedonia, ed essendo egli per sè medesimo di un' indole tale che non sapeva tenersi in riposo, e veggendo che i Macedoni, più che in altro tempo, da lui dipendeano nel tempo delle spedizioni militari, e che quando si stavano a casa, sediziosi erano e suscitatori di molte brighe, mosse l'armi contro degli Etoli: e malmenato avendo il loro paese e lasciato ivi Pantauco con non picciola parte delle sue forze, se n' andò egli contro di Pirro, mentre Pirro s' avanzava anch'esso contro di lui. Ma incamminati essendosi per diverse strade, non s' incontrarono; e andò l' uno a saccheggiare l' Epiro, l' altro si fece addosso a Pantauco, e attaccata battaglia con esso, che venne seco alle mani fino a dare e a riportare ferite, alla fine il fugò, gli uccise molti soldati, e ne prese vivi ben cinquemila. Una tale sconfitta principalmente apportò grave danno a Demetrio. Concios-

siachè tanto odiato non era Pirro da Macedoni per quello ch' ei fatt' aveva in loro pregiudicio, quanto era ammirato per aver fatte moltissime azioni valorose di sua propria mano; cosicchè venne ad acquistarsi da quel conflitto un nome assai chiaro ed illustre: e molti degli stessi Macedoni aveano a dire che, fra tutti i re, in questo solo vedeano un' immagine dell' animosità di Alessandro; e che gli altri (e sopra tutti Demetrio) altro non faceano che rappresentare, come su d' una scena, la gravità e il sussiego di quel personaggio. E nel vero la comparsa di Demetrio era per appunto quale è quella di un re da tragedia: perocchè non solamente si cingeva il capo con diademi di doppie bende, e adornavasi la persona con porpore ricamate d' oro, ma intorno a' piedi altresì portava calzari formati di schietta porpora affaldata e compressa insieme, e anch' essi intinti nell' oro. Era poi da molto tempo ch' egli tesser faceasi una certa clamide con superbo lavoro, nella quale rappresentata venia la figura del mondo e delle stelle che appariscono in cielo. Una tal clamide rimase imperfetta nella rivoluzione che seguì delle faccende; nè vi fu poscia chi osasse portarla, quantunque, dopo di lui, regnassero in Macedonia non pochi re alteri e orgogliosi. Non solamente poi con questa sua comparsa recava egli dispiacere agli uomini non avvezzi a tale spettacolo; ma inoltre comportar essi non poteano il di lui lusso e la dilicata maniera colla quale vivea; e sopra tutto pesava loro quel suo contegno, per cui difficilmente trattar poteasi con esso ed accostarglisi: imperciocchè o non dava

opportunità alle persone di abboccarsi con lui, o le riceveva con modi assai rigidi ed aspri. Di fatti aspettar fece per ben due anni gli ambasciadori degli Ateniesi prima di dar loro udienza, quantunque gli Ateniesi tenuti da lui fossero in grande estimazione più che gli altri Greci: e venuto essendo a lui da Lacedemonia un ambasciador solo, egli tenendosi per ciò dispregiato, altamente se ne sdegnò: l'ambasciadore medesimo quando sentì interrogarsi da Demetrio, *E che dì tu? A me dunque inviarono i Lacedemonii un ambasciador solo?* facetamente e alla Laconica, *Sì*, rispósegli, *o re; un solo ad un solo.* Mostrando una volta di camminare con aria più mansueta e popolare della solita, e di accogliere senza dispiacere le istanze altrui, alcuni sen corsero a presentargli in iscritto le loro suppliche. Avendole però egli ricevute tutte e raccolte nella clamide, n' eran queglino molto lieti, e gli tenean dietro: ma come arrivato fu egli al ponte dell' Assio, spiegata la clamide, gittolle tutte nel fiume. Questa cosa gravemente afflisse i Macedoni, i quali si teneano insultati e non già governati da un sì fatto re, ricordandosi di Filippo, o sentendo farne menzione da que'che si ricordavano com' egli in queste cose benigno fosse e alla mano; il quale molestato una volta venendo da una vecchia donna, che in un certo di lui passaggio lo andava spesse fiate pregando che ascoltar la volesse, e detto avendole egli di non aver tempo come la udì poi schiamazzare e dirgli, *Non voler dunque regnare,* fortemente punto da tai parole e ben riflettendovi, se ne tornò a casa; e posponen-

do ogn' altro affare al dar udienza a que' che volean presentarsegli, seguì (cominciando da quella vecchia) per molti giorni ad occuparsi in questo; non essendovi cosa che tanto convenga ad un re quanto l'attendere agli ufficii della giustizia: perocchè Marte, al dir di Timoteo, è il tiranno, e la legge, secondo Pindaro, la regina si è di tutte le cose. E Omero dice che i re hanno ricevuto da Giove non già le navi guernite di rame, nè le macchine da espugnar le città, ma le leggi per difenderle e per conservarle: e chiamò famigliare e discepolo dello stesso Giove non già il più bellicoso o il più ingiusto o il più sanguinolente fra i re, ma bensì il più giusto. Pure Demetrio godeva di avere un soprannome dissomigliantissimo da quello del re degli Dei; conciossiachè Giove appellato è governatore e custode delle città, ed egli appellato fu Poliorcete (1). Così avvenne che il turpe subentrato, col mezzo di una ignorante possanza, nel luogo dell' onesto, conciliò l' ingiustizia insiem colla gloria. Ora infermatosi Demetrio in Pella con sommo pericolo di perder la vita, poco mancò ch' ei non perdesse allora la Macedonia, essendo giù corso Pirro subitamente, il quale s' innoltrò fino a Edessa. Ma non si tosto si fu Demetrio riavuto alquanto, che con tutta facilità lo discacciò, e stabilì con esso lui alcune convenzioni; non volendo col venir sempre alle mani con esso che gli era d' inciampo, e col far de' combattimenti in difesa de' posti, rendersi poi men atto ad eseguir quelle cose ch' ei disegnava in sua

(1) *Vale a dire*, espugnator-di-città.

mente: nè vi disegnava già picciole imprese, ma di ricuperar tutto il dominio che avuto aveva suo padre. Gli allestimenti ch' egli facea non eran punto inferiori ad una speranza e ad un intraprendimento sì grande: ma avea di già messa in pronto un'infanteria di novant' otto mila uomini, e, separatamente, una cavalleria di quasi dodici mila: e accingendosi a formare una flotta di cinquecento navi, fabbricar ne faceva altre nel Pireo altre in Corinto, altre in Calcide ed altre vicino a Pella, portandosi ad ognuno di questi luoghi egli stesso, e insegnando ciò che a far s' avea, e cooperando anch' ei nel lavoro; e intanto le persone tutte restavan sorprese, non solo per la quantità di quelle navi, ma per la loro grandezza altresì: imperciocchè alcuno per lo addietro non avea mai veduto navi nè di sedici nè di quindici ordini di remi. Ben nel tempo in appresso Tolomeo Filopatore nè fabbricò una di quaranta ordini, la quale aveva dugento e ottanta cubiti di lunghezza, e sino alla sommità della poppa quarant' otto di altezza, e e fornita era di quattrocento marinai, oltre i remiganti ch' erano quattromila; ed oltre tutti questi conteneva negli anditi e nel tavolato di sopra poco meno di tremila soldati. Ma questa nave non serviva se non a far pomposo spettacolo di se medesima; e poco differente essendo dagli edificii stabili e fermi, e mostrandosi per ostentazione, e non già per uso veruno, malagevolmente venìa messa e non senza pericolo. Dove la bellezza delle navi di Demetrio non le rendeva già mal atte al combattere, nè per la squisitezza della loro struttura non eran già tali che

non potessero venir usate utilmente; anzi la velocità e l'opera loro degne erano di venire ancor più ammirate della loro grandezza. Sollevandosi adunque contro dell'Asia tante forze quante, dopo Alessandro, non ebbe mai per lo addietro alcun altro, si collegarono insieme contro Demetrio i tre re Seleuco, Tolomeo e Lisimaco. Indi mandati ambasciadori di comune lor ordine a Pirro, lo esortavano ad attaccare la Macedonia, e a non tenere per convenzioni di pace que' patti che Demetrio non accordò già ad esso lui, ond' ei non potess' esser molestato con guerra ma da lui ottener volle per sè, per poter così guerreggiar prima esso contro chi gli fosse più a grado. Accolte avendo Pirro sì fatte istanze, Demetrio, che tuttavia ritardando andava ne' suoi allestimenti, circondato trovossi da una gran guerra. Imperciocchè ad un tempo stesso giunto in Grecia Tolomeo con una flotta assai numerosa ribellar facea quelle genti, ed entrati nella Macedonia Lisimaco dalla Tracia, Pirro dal paese suo confinante, la depredavano. Demetrio allora lasciò il figliuolo suo nella Grecia, e andando egli in soccorso della Macedonia, si mosse prima contro Lisimaco. Ma in questo mentre gli venne recato avviso che Pirro presa aveva la città di Berrea; ed essendosi sparsa tosto fra' Macedoni una tal nuova, non vi fu più cosa alcuna in buon ordine presso Demetrio; ma il campo suo pieno era di querele e di lagrime, e di collera e di bestemmie contro di lui nè i soldati restar volean più con esso, ma dipartirsene per andarne non, come diceano, alle lor case, ma, com' era il vero, a Lisimaco. Parve però bene a

Demetrio di ritirarsi lontano quanto più potea da Lisimaco, e di rivolgersi contro di Pirro: perocchè quegli era della stessa loro nazione, e stat'era praticato da molti sotto Alessandro; dove Pirro era uomo avveniticcio e straniero, onde i Macedoni non glielo avrebbero preferito giammai. Ma in questi suoi divisamenti, s'ingannò egli a partito. Conciossiachè quando avvicinatosi a Pirro accampato si fu presso lui, essi che sempre con ammirazione guardavano la di lui prodezza nell'armi, e che per antichissimo loro costume soliti erano di tener per più degno del grado reale chi nell'armi appunto fosse più valoroso, e che in oltre sentivano allora come trattass'ei mansuetamente quelli che da lui venian presi e già tutti cercavano di ritirarsi da Demetrio e darsi o a Pirro stesso o ad alcun altro, disertavano da prima di nascosto e a pochi per volta; ed indi palesemente si vide tutto il campo in moto e in sollevazione. Alla fine poi ebbero alcuni il coraggio di accostarsi a Demetrio e di esortarlo ad andarsene via e a salvar se medesimo: perocchè i Macedoni omai stanchi erano di guerreggiare per le di lui delizie. Questi discorsi pertanto parcano moderatissimi, rispettivamente all'asprezza degli altri che pur fatti veniano contro Demetrio. Entrato però egli nella sua tenda, come fosse non già un re, ma un istrione, depose quella tragica reale sua clamide, e in vece se ne mise indosso una oscura ed abbietta, e in tal guisa occultandosi, di soppiatto se ne fuggì. Allora corsi tosto essendo i più de' Macedoni a saccheggiare la di lui tenda, mentre strappandosi da ognuno la tenda

medesima, la laceravano, e contrastavano e combattevan fra loro, sopravvenuto Pirro, se li sottomise a prima giunta, e impadronissi del campo. Quindi si fece la divisione fra esso e Lisimaco di tutta la Macedonia, nella quale Demetrio regnato avea con fermezza per ben sett'anni. Così decaduto essendo questi ed essendosi ricovrato in Cassandria, la di lui moglie Filla, afflitta oltre modo, non comportò di veder di bel nuovo il suo Demetrio divenuto privato, fuggiasco e il più infelice di tutti i re; e rinunziando ad ogni speranza e abbominando la di lui fortuna, la quale più stabile gli si mostrava nel mal che nel bene, bevve veleno e morì. Ma Demetrio meditando di unire ancor gli sfasciumi del suo naufragio, passò in Grecia, e raccolse que' soldati e quegli amici che quivi egli avea. All' immagine pertanto che porta Menelao appo Sofocle in confronto delle proprie fortune sue, quando e' dice:

Ma de la Dea su la veloce ruota
Gira il mio fato, e ognor cangia natura:
Come due notti ne la forma istessa
Star non potria la faccia de la luna,
Che d' invisibil ch' è nuova da prima
Fuor esce, e il volto s' orna, e si riempie:
E da che poscia nel maggior suo lume
Siasi mostra, ancor manca, e alfin dispare,

a una tale immagine potrebbonsi per avventura meglio assimigliare le cose di Demetrio, e gl' ingrandimenti e i decrescimenti suoi, le esaltazioni sue e le sue depressioni; la di cui possanza anche in quel tempo che già sembrava che interamente mancasse e

si estinguesse, tornò di bel nuovo a risplendere: e concorse essendo insieme sotto di lui alcune truppe, rinfrancarono a poco a poco la di lui speranza. Allora pertanto in figura privata, e spogliato degli ornamenti reali, se n' andava per la prima volta a quelle città: ed un certo, veggendolo a Tebe in quello stato, gli applicò non senza garbo que' versi di Euripide:

Di un Dio ch' er' ei, sotto mortale aspetto
Eccol ora di Dirce a le sorgenti,
E de l' Ismeno a l' onde.

Poich' egli inviata ebbe la sua speranza quasi per una strada regia, e messa gli fu ancora intorno sostanza e apparenza di dominio, restituì a' Tebani l' usata loro maniera di governo. Ma gli Ateniesi si ribellaron da lui, e levaron via Difilo dal registro di quelli che sostenuta aveano la principal dignità, fra' quali ascritto era per sacerdote degli Dei salvatori; e decretarono che eletti fosser gli arconti, secondo l' antica usanza della lor patria: e mandaron chiamando Pirro dalla Macedonia, veggendo che Demetrio rendeasi poderoso più che non si sarebber essi aspettato. Demetrio pertanto acceso di collera si fece lor sopra, e strinse la città loro di un forte assedio. Ma stat' essendo a lui mandato dal popolo il filosofo Crate, personaggio illustre e autorevole, Demetrio, parte persuaso restando dalle preghiere che quest' inviato faceagli a pro degli Ateniesi, e parte considerando il suo proprio vantaggio intorno a quelle cose che l' inviato medesimo gli suggeriva, sciolse l' assedio; e

raccolte quelle navi tutte che avea, e fattivi salire undicimila soldati insieme colla cavalleria, navigò alla volta dell'Asia, per voler rimuovere da Lisimaco la Caria e la Lidia. Presso Mileto fu egli accolto da Euridice, che sorella era di Filla, e seco menava pur Tolemaide, una delle figliuole ch'ella partorite aveva a Tolomeo, la quale da prima, col mezzo di Seleuco, stat'era impalmata a Demetrio. Egli adunque allora, dandogliela Euridice, la sposò: e dopo le nozze si rivolse tosto alle città molte delle quali volontariamente gli si unirono e molte furono a viva forza superate da lui, il qual prese anche Sardi. Parecchi degli ufficiali pur di Lisimaco passarono sotto di lui colla milizia e co' danari che aveano. Sopravvenendo poscia Agatocle, figliuol di Lisimaco, con armata assai poderosa, Demetrio s'incamminò verso la Frigia, divisato avendo, se potuto avesse occupare l'Armenia, di smuover la Media, e di attaccarsi alle provincie di sopra, dove, quand' egli respinto venisse, trovat' avrebbe molti refugi e molti siti opportuni per ritirarvisi. Mentre però Agatocle lo incalzava, egli nelle zuffe era superiore: ma impedito poi venendogli il poter andarne a procacciar grano ed a foraggiare, trovavasi allora in grande angustia; e in oltre guardato venia con sospetto da' di lui soldati, come voless' ei trasferirli ad abitare nell' Armenia e nella Media. Cresceva nel tempo stesso vie maggiormente la fame; e un certo sbaglio preso nel passaggio del fiume Lico cagion fu ch'ei perdesse molti de' suoi soldati, rapitigli dalla corrente. Pure i suoi soldati medesimi non si astenean già

da' motteggi; ed uno di loro scrisse dinanzi al di lui padiglione, con un picciolo cangiamento, quelle parole che nel principio son dell'Edipo:

Figliuol del già privo di luce e veglio
Antigono, in quai luoghi or noi siam giunti?

Finalmente poi unita essendosi alla fame anche la pestilenza, come addivenir suole quando gli uomini costretti sono per necessità a mangiar cibi nocivi; e quindi perduti avend' egli non meno di ottomila soldati, ricondusse addietro quelli che gli restavano. Disceso in Tarso, voleva che la soldatesca sua si astenesse dal molestar quel paese ch' era in allora sotto il dominio di Seleuco, al quale dar non volea pretesto veruno contro di sè; ma non essendo ciò possibile, atteso le estreme indigenze in cui la milizia trovavasi, mentre anche Agatocle chiusi aveva i passi su i ghioghi del Tauro, scrisse una lettera a Seleuco, facendo in essa un certo lungo lamento sopra la propria sua fortuna, ed indi pregandolo e supplicandolo molto di voler compassionare un suo parente caduto in istato sì calamitoso, che ben meritava di venir compianto per fino dagli stessi nemici. Essendosi commosso alquanto Seleuco, e scritto avendo a' suoi commissarii ch'erano ivi, che somministrassero allo stesso Demetrio un sontuoso mantenimento quale si conveniva ad un re, e i viveri in abbondanza alla di lui milizia, Patrocle, il qual mostrava d' esser uomo assennato, e amico fedele a Seleuco, a lui se n' andò e gli disse, che in quanto al dispendio per alimentare i soldati di De-

metrio, questa non era già la cosa di maggiore importanza; ma che non era bene che trascuratamente ei lasciasse dimorar ivi Demetrio, il quale essendo pur sempre il più violento ed intraprendente di ogn' altro re, allora in oltre ridotto era a quegl' infortunii che inducono a far temerari attentati e a commettere iniquità anche coloro che moderati sien per natura. Stimolato Seleuco da un tale ragionamento, mosse con un grosso esercito verso Cilicia. Restando però sorpreso Demetrio in veder come Seleuco erasi in così breve tempo cangiato, ed essendosi intimorito, si ritrasse ne' siti più forti che fosser nel Tauro: e di là il mandò pregando principalmente che gli permettesse di procacciarsi un qualche dominio sopra di que' barbari che non erano soggetti ad alcuno, dov' ei passar potesse il resto della sua vita, cessando di andarsene così vago e fuggiasco: e se ciò permetter non gli volesse, volesse almeno alimentargli ivi le sue truppe durante il verno, e non cacciarlo via ignudo e necessitoso di tutto, e darlo così in balìa de' nemici. Ma poichè Seleuco sospette avendo tutte queste cose, prescritto gli ebbe, che se ciò gli era a grado restasse per due mesi del verno in Cataonia, con patto però che gli desse in ostaggio i principali de' suoi amici; e poichè nel tempo stesso gli ebbe pur serrate quelle aperture che mettono nella Siria, allora Demetrio rinchiuso trovandosi, come una fiera, e tutto cinto al d' intorno, per necessità si volse alla forza, e faceva scorrerie per quel paese, e alle mani venendo con Seleuco, che lo attaccava, rimanea sempre al di sopra: e una volta che stati gli erano mossi

contro i carri falcati, egli, sormontatili, mise pur in fuga i nemici, e impadronissi delle sommità dalle quali si passava in Siria, discacciati avendone quelli che le tenean custodite. Quindi rinvigoritosi affatto di animo, e veggendo i soldati suoi pieni di coraggio, si preparava ad una battaglia decisiva contro di Seleuco, il quale si trovava già anch' egli in grande perplessità. Imperciocchè ricusato avea il soccorso di Lisimaco, diffidandosi e temendo di esso; e non sapeva risolversi di venire da per sè solo alle mani con Demetrio, paventando la di lui disperazione, e le continue vicende della fortuna, che da estreme angustie il sollevava a grandissime prosperità. Ma in questo mezzo fu preso Demetrio da una grave malattia, la quale gl' indebolì sommamente il corpo, e guastò del tutto le di lui faccende: perocchè altri de'suoi soldati passarono a'nemici, ed altri gli si dispersero. Essendosi poi egli riavuto appena in quaranta giorni, e seco tolti avendo quelli che tuttavia gli restavano, prese le mosse in maniera che diede a divedere a' nemici, e fece lor credere che voless' egli portarsi in Cilicia. Ma la notte poi, levato il campo senza suono di tromba, si volse ad altra parte; e superato il monte Amano, si diede a saccheggiare la regione di sotto, fino alla Cirrestica. Comparitogli quindi Seleuco, il quale gli si accampò in vicinanza, Demetrio levato il suo campo, s'incamminava di notte tempo contro di esso, che si stette per ben lungo spazio di quella stessa notte senza saper nulla e dormendo. Ma avvisato poi del pericolo da alcuni disertori che a lui si portaro-

no, sbigottitosi e balzato su, ordinò, nel tempo stesso che pur si metteva i calzari, che dato fosse il segno a' soldati, gridando verso degli amici suoi, ch' egli a zuffa era con una bestia feroce. Demetrio però accortosi allora, dallo strepito tumultuoso che faceano i nemici, essere stato scoperto, si ritirò con tutta velocità. Subito che venuto fu giorno, stando Seleuco addosso a Demetrio questo, mandato uno degli ufficiali che avea seco a governar l' altro corno, mise quindi in qualche rotta i nemici. Se non che Seleuco stesso lasciato allora il cavallo, e deposto l' elmo, e preso lo scudo, si fece incontro a' mercenarii, mostrandosi loro, ed esortandoli a passar sotto di lui, dovend'essi finalmente considerare e conoscere, com'egli andato era così a lungo indugiando per voler salvar loro medesimi, e non già Demetrio. Quindi avendolo tutti salutato e chiamato re, a lui si diedero. Demetrio che sostenuti avea già cotanti sinistri, sottrar volendosi a quest' ultimo a cui giunto vedeasi, prese a fuggire verso le porte Amanidi (1): e guadagnata una certa selva assai densa, aspettava quivi la notte insieme con alcuni amici e ministri suoi, che anche questi eran pochissimi; volendo, se stato gli fosse possibile, mettersi nella strada che menava a Cauno, e calarsi nascostamente al mare in quel sito, dove sperava di ritrovare le navi. Ma come rilevato ebbe che la vittuaglia ch' essi aveano, sofficiente non era neppur per quel giorno, volgeva il pensiero ad altri divi-

(1) *Cioè verso gli stretti del Monte Amano.*

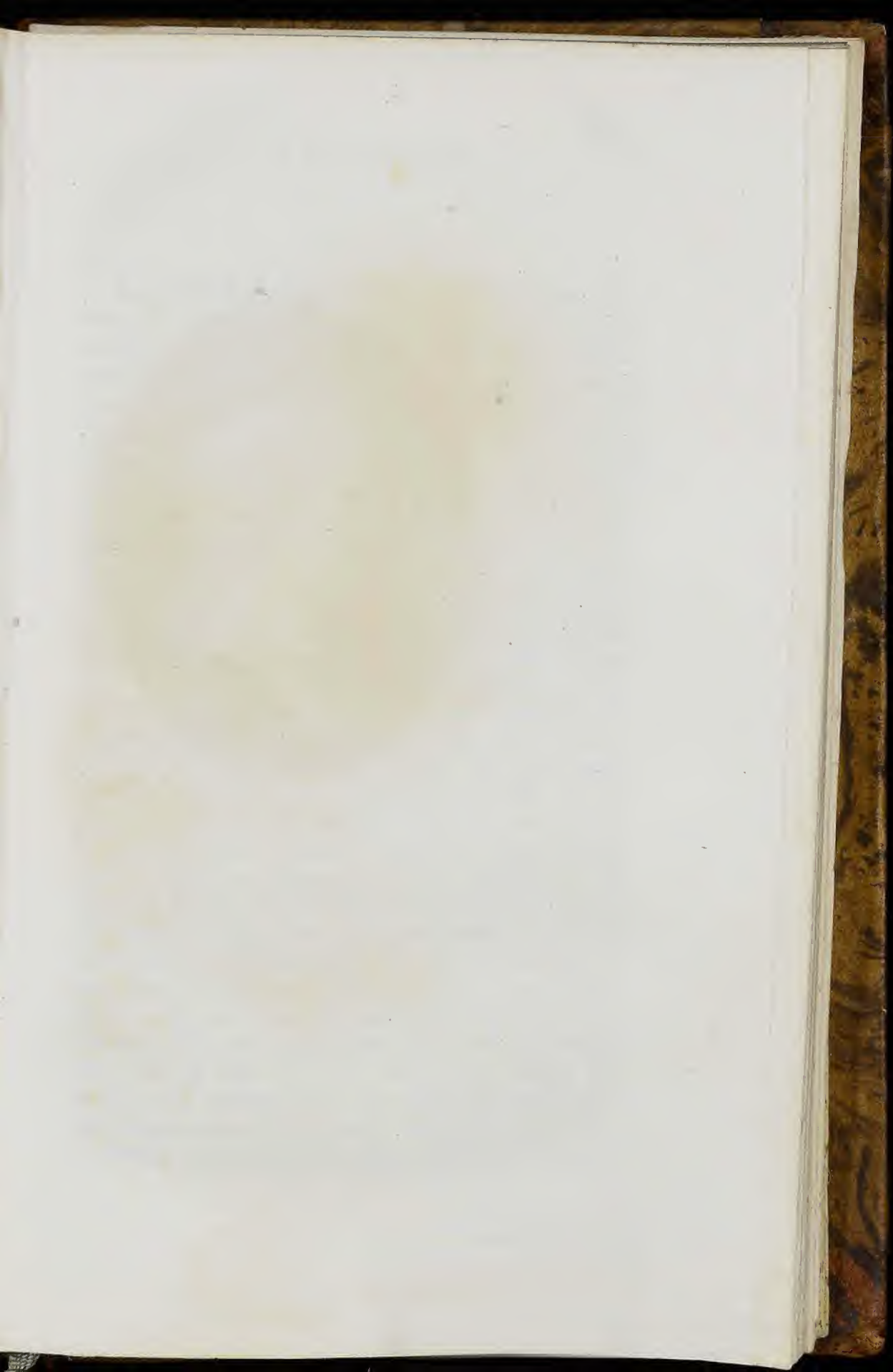
samenti. In questo mentre però giunto essendo a lui un amico suo, chiamato Sosigene, il quale avea alla cintola ben quattrocent' ori, e lusingandosi eglino di poter con questi arrivare sino al mare, s' avviarono, nel buio della notte, verso de' gioghi. Ma veggendo accesi fuochi da' nemici in su que' passi, disperando di poter far quella strada, se ne tornarono di bel nuovo addietro nel luogo di prima, non già tutti (perocchè parecchi eran fuggiti), nè, in quanto a quelli che rimasti erano, collo stesso brio e coraggio di prima. Ora osato avendo alcuno di essi di dire a Demetrio che d'uopo gli era darsi in man di Seleuco, egli sguainata impetuosamente la spada, era già per uccider sè stesso: se non che fattiglisi intorno gli amici e confortandolo, il persuasero di pur arrendersi: ed egli mandò allora a Seleuco, rimettendo ogni sua cosa nelle di lui mani. Ciò udito avendo Seleuco, disse che Demetrio veniva a salvarsi non per fortuna di Demetrio stesso, ma per sua propria, la quale dopo altri favori che gli avea fatti, gli dava anche l'opportunità di far conoscere la benignità e clemenza sua. Chiamati poi a sè que' ministri, a cui spettavano sì fatte incumbenze, ordinò loro di piantare un padiglione reale, e di fare e allestire tutte l'altre cose per accoglierlo e per servirlo magnificamente. Trovavasi allora appo Seleuco un certo Apollonide, il quale avuta aveva intrinseca familiarità con Demetrio; e Seleuco glielo mandò tosto, acciocchè gli apportasse consolazione maggiore e gli facesse animo, assicurandolo com' egli ad incontrar veniva un personaggio che se gli

sarebbe mostrato in effetto e parente e genero. Divenuta palese la determinazion di Seleuco, alcuni pochi da prima, e in appresso la maggior parte de' di lui amici corsero a gara a Demetrio, cercando di prevenirsi l' un l' altro nel presentarsegli: imperciocchè già speravasi ch' ei ben presto divenuto sarebbe poderosissimo appo Seleuco. Ma questa cosa cangiò in invidia la compassione che si avea per Demetrio, e opportunità diede a' malevoli ed agli astiosi di distornare e di guastare la benigna disposizione del re, spaventandolo con dirgli, che senza alcun indugio, al primo comparir di Demetrio prodotto sarebbersi grandi sedizioni nel campo. Poco era scorso di tempo da che Apollonide, lieto oltre modo, giunto era a Demetrio, e gli altri pure sopravvenuti erano, i quali tutti gli facevano meravigliosi ragionamenti per parte di Seleuco (cosicchè Demetrio dopo tanto infortunio e tanta miseria, quantunque da prima sembrata gli fosse cosa di obbrobrio il darsi in mano a Seleuco, a cangiar ebbe allora parere per la confidenza che presa avea, e per le speranze nelle quali affidavasi); quando arrivò pur ad esso Pausania con una banda di mille soldati all'incirca, tra fanti e cavalli, e con essi circondato avendo subitamente Demetrio, e rimossi gli altri, nol menò già quindi alla presenza di Seleuco, ma il condusse nel Chersoneso della Siria, dove guardato da buona guardia era sofficientemente servito per commision di Seleuco, e somministrati veniagli danari, e veniagli imbandita di giorno in giorno una tavola ben decorosa; e assegnati in oltre gli erano corsi e passeggi reali, e

recinti di fiere; e di più conceduto era di potersene stare insieme con lui a chiunque ciò voluto avesse di que'suoi amici, che pur insieme con lui se n'eran fuggiti; e di più ancora a lui se n'andavano frequentemente alcuni personaggi per ordine di Seleuco medesimo a riportargli parole piene di umanità, e ad esortarlo a star di buon animo, dicendogli che, come giunti fossero Antioco e Stratonica, si sarebbero accomodate le cose. Trovandosi Demetrio in tale calamità, mandò ad avvertire il figliuolo suo, ed i suoi commissarii ed amici in Atene e in Corinto, che non prestasser più fede nè alle sue lettere nè al suggello suo stesso; ma, come s'ei morto fosse, conservassero al suo Antigono le città e tutte l'altre cose a loro commesse. Ma Antigono udito l'arresto del padre e provandone grande afflizione, e vestito essendosi a lutto, scrisse supplichevolmente e agli altri re e a Seleuco medesimo, offrendo loro tutto ciò che pur gli restava di ragion del padre e di sè, e sopra tutto pronto essendo a dar sè stesso in ostaggio per la di lui libertà. Molte città pure supplicavano anch'esse insieme con Antigono per ottenergliela, e molti potentati altresì, eccetto Lisimaco; il quale mandò anzi ad esibire a Seleuco grossa quantità di danaro, quando ucciso avesse Demetrio. Seleuco però, il quale, anche senza questo già detestava Lisimaco, tanto più allora, ad una sì fata istanza, il tenne per uomo abbominevole e barbaro: ed indugiava a liberare Demetrio, finchè arrivassero Antioco e Stratonica, a cui egli serbavalo, volendo che dato fosse a loro il merito della di lui liberazione. Demetrio intanto,

siccome in principio comportò la trista fortuna avvenutagli, così già assuefacendo si andava a tollerar più facilmente lo stato suo: e da prima teneva in qualche maniera in moto il suo corpo, esercitandosi alquanto, come poteva, nelle cacce e ne' corsi: ma poscia, essendosi a poco a poco riempiuto di pigrizia e di torpore, si abbandonò alle beverie ed ai dadi; e consumava così la maggior parte del tempo, o perchè schivasse di riflettere sopra le sventure sue, come far gli conveniva quand'era sobrio, e volesse però coprir coll'ebbrezza la facoltà di raziocinare; o perchè allor conoscesse esser quella appunto la vita ch' egli desiderata e cercata aveva da tanto tempo, ma per sua follia e per vanagloria era andato errando lontano da essa; e molte brighe a sè stesso, e molte agli altri apportate avea, cercando nell'armi e nelle armate navali e terrestri quel bene che allora nella tranquillità, nell' ozio e nel riposo, quando meno se l' aspettava, aveva egli trovato. Conciossiachè qual altro fine mai hanno delle lor guerre e de' loro pericoli i nequitosi regnanti mal disposti di animo e senza senno, se non se il procacciare delizie e piaceri, in vece di seguire la virtù e l' onesto, benchè poi deliziarsi non sappiano e godere veracemente? Ora Demetrio, il terzo anno che ritenuto era così guardato nel Chersoneso, ammalò per cagione della vita oziosa ch'ei menava, e del troppo mangiare e del troppo ber che facea, e si morì dopo cinquantaquattr' anni di vita. Seleuco quindi fu assai biasimato, e si pentì molto di aver allora così sospettato sopra Demetrio, e di non aver anzi imitato Dromichete, il quale, quan-

tunque fosse un barbaro Trace, tanto benignamente, e come si conveniva ad un re, trattato aveva il preso Lisimaco. Anche i di lui funerali pertanto mostrarono una certa specie di pompa tragica e teatrale. Imperciocchè Antigono, come inteso ebbe che si portavano le reliquie del padre suo, sciolse tutta la flotta, e andò ad incontrarle presso all' isola; e ricevute avendo le relique stesse, ne pose l' urna, la qual era d' oro massiccio, nella maggiore delle navi capitane. Le città poi, alle quali approdavano portavan ghirlande su l' urna, e mandavano personaggi in abito lugubre per assistenza e per accompagnamento a que' funerali. Accostandosi questa flotta a Corinto, vedeasi già da quelli ch' eran sul lido far di sè mostra in su la poppa quell' urna, ornata della regia porpora e del diadema, alla quale stavan presso giovani armati che la guardavano; e Senofanto, ch' era allora celeberrimo sopra tutti i sonatori di flauto, sedendole pur appresso, suonava colla più sacra modulazione che vi fosse mai; a norma della quale procedendo anche il movimento de' remi, veniva all' orecchie uno strepito regolato da una certa misura, come in occasione appunto di lutto, dove ne' periodi delle sonate de' flauti si sente lo strepito di quelli che gemono e che si percuotono. Ma ciò che più mosse compassione e lamento in coloro che raccolti stavano vicino al mare, si fu il vedere Antigono stesso ridotto a tale abbiezione e tutto asperso di lagrime. Egli dopo gli onori e dopo le ghirlande che recate furono all' urna da que' di Corinto, portò e depose quelle reliquie in Demetriade, città dello stes-

so nome del defunto, la quale formata era di picciole cittadelle intorno ad Iolco. Lasciò Demetrio varii figliuoli; da Filla Antigono e Stratonica; due Demetrii, l'uno detto il Gracile, da una donna Illirica, l'altro da Tolemaide, il quale regnò in Cirene; da Deidamia Alessandro, che menò sua vita in Egitto: e dicesi che anche da Euridice gli nacque il figliuolo Corrabo. La di lui schiatta discese, regnando d'una in altra successione, fino a Perseo, che fu l'ultimo d'essa, sotto del quale i Romani s'impadronirono della Macedonia. Ora essendosi già esposta la rappresentazion Macedonica, egli è omai tempo che in su la scena facciamo comparir la Romana.

ANTONIO

ANTONIO

L'avo di Antonio fu quell' Antonio oratore, il quale essendo della fazione di Silla, ucciso venne da Mario: e l'Antonio soprannominato Cretico fu il di lui padre; uomo, per verità, non così celebre nè cospicuo ne' maneggi politici, ma però discreto, dabbene e liberale, come si può raccorre da questa sola azione ch'ei fece. Conciossiachè non essend' egli molto facoltoso, e però venendogli dalla moglie impedito che usar non potesse generosità, e andato essendo una volta certo suo amico, che abbisognava di danari a domandargliene, egli che non ne aveva, comandò ad un suo garzoncello che messa dell' acqua in un bacino di argento, gliela portasse: e avendogliela questi portata, si bagnò egli il mento, come fosse per volersi rader la barba; e fatto andar via con qualch' altro pretesto il garzoncello, diede il bacino all'amico, dicendogli che ne facess'uso. Fatta quindi venendo grande inquisizione sopra tutti i domestici, egli veggendo la moglie accesa di collera e risoluta di voler disaminare ognuno rigorosamente, confessò il vero, pregandola che gli condonasse. Questa sua moglie era Giulia, della casa de'Cesari, e in saviezza ed onestà ben potea competere colle più segnalate matrone de' tempi suoi. Il di lei figliuolo Antonio, dopo la morte del padre, allevato venne da essa, che maritata poi erasi a quel Cornelio Lentulo. il quale stat'essendo uno de'congiurati di

Catilina, ucciso fu per ordine di Cicerone: e questo sembra che il principio e il pretesto si fosse dell' odio eccessivo che portavasi a Cicerone da Antonio. Dice pertanto Antonio medesimo, che renduto non fu a lui ed a sua madre il corpo di Lentulo, se non se dopo ch' essa supplicata ne ebbe la moglie di Cicerone: ma ciò si tiene comunemente per falso; imperciocchè a niuno di quelli che furono allora da Cicerone puniti, negata non fu sepoltura. Ora dicono che essendo Antonio, sul fior de' suoi anni, di una cospicua avvenenza, venne ad attaccarsegli, come una specie di peste, l' amicizia e famigliarità di Curione, il qual era uomo tutto dedito alle voluttà, e però indusse Antonio (per poterlo aver quindi più docile e compiacente) a darsi alle beverie ed a' lupanari, e a spendere con tutta sontuosità e senza moderazione veruna: per le quali cose venne a farsi egli debitore di una somma assai grave, e non proporzionata all' età sua, la qual somma era di dugento e cinquanta talenti: e di tutto fatt' erasi mallevadore Curione. Il che sentito avendo il costui padre, cacciò via Antonio, nè volle che gli andasse più in casa. Questi allora si unì per qualche poco di tempo con Clodio, uomo audacissimo e nequitoso al di sopra di tutti i popolari oratori che allor vi erano, la di cui impetuosità tutte in iscompiglio mettea le faccende. Ma ben tosto annoiatosi della costui insania, e intimoritosi di quelli che cospiravano contro lo stesso Clodio, navigò dall' Italia in Grecia, e quivi rattenuesi, esercitando il proprio suo corpo ne' militari certami, e applicandosi pure all' e-

loquenza, nella quale studiavasi di seguir quella maniera che detta è Asiatica, e che in quel tempo era principalmente in estimazione ed in fiore, e aveva in oltre molta simiglianza colla di lui vita fastosa ed altera, e piena di iattanza vana e di una sregolata ambizione. Quando poi Gabinio, personaggio consolare, il quale navigava in Siria, volea persuaderlo ad andarsene anch'egli in quella spedizione, risposegli che non sarebbesi giammai portato alla guerra con esso lui in qualità di uomo privato: ma da che quindi creato fu comandante della cavalleria, egli andovvi. E mandat'essendo in sul bel principio contro di Aristobulo, che indotti aveva a ribellione i Giudei, montò egli il primo su le mura della più grande delle fortezze da costui tenute, e scacciatolo poscia da tutte, e attaccata con esso battaglia, e rovesciati co' suoi pochi soldati quelli di esso che molti più erano glieli uccise quasi tutti: e in quell' occasione preso rimase Aristobulo stesso insieme col figliuolo. Quindi studiandosi Tolomeo di persuadere Gabinio, coll'offerta di diecemila talenti, d' invader seco l' Egitto, e di cooperare in fargli riacquistare il regno, i più de' capitani a ciò si opponevano, e Gabinio medesimo era alquanto restio a intraprender quella guerra, quantunque avesse già l' animo renduto schiavo affatto di que' diecimila talenti. Ma Antonio che ardentemente agognava di far grandi imprese, e far volea cosa grata a Tolomeo, che nel supplicava, indusse colle sue persuasive e sollecitò Gabinio a quella spedizione. Temendo poi eglino più ancora della guerra il viaggio sino a

Pelusio, perocchè d'uopo era passare per u-
na profonda ed arida sabbia intorno allo
scoscendimento ed alle paludi della Serbo-
nide, le quali dagli Egiziani chiamate sono
le respirazioni di Tifone, e sembra che sie-
no un sotterraneo reflusso ed un stillamento
del mar Rosso, che non è separato dal me-
diteraneo se non se con un angustissimo
Ismo; Antonio inviato innazi colla cavalleria
non occupò gli stretti, ma in oltre preso
avendo Pelusio stesso, città ben grande, e
superate a viva forza le guernigioni che qui-
vi erano, rendè sicura la strada all' esercito
e venne nel tempo stesso a far nascere nel
condottiero una ferma speranza della vitto-
ria. Anche i nemici vantaggio ritrassero al-
lora dalla brama che aveva Antonio di acqui-
starsi onore: imperciocchè volendo Tolo-
meo, per impeto d'ira e di odio, appena en-
trato in Pelusio, trucidar gli Egiziani, ei se
gli oppose, e glielo impedì. Nelle battaglie
poi e ne' cimenti, che spessi e grandi furono
spiccar fece in molte occasioni il coraggio
suo ed un' avvedutezza da valente condottie-
ro, e specialmente una volta che circondati
avendo e avviluppati alle spalle i nemici, fu
cagione che queglino che combattevano con-
tro i nemici stessi di fronte, riportasser vitto-
ria, onde premii n' ebbe ed onori quali si
convenivano. Nè rimase già occulta alla mol-
titudine la benignità da lui usata verso di
Archelao. Conciossiachè avend' egli avuto
ospitalità e intrinseca amicizia con esso, gli
facea veramente guerra suo malgrado e per
necessità, e avendone poscia trovato il corpo
già estinto, regalmente adornollo e gli fece
splendide esequie. Per le quali cose lasciò

egli un gran nome di sè presso gli Alessandrini, e da' soldati romani tenuto fu per uomo di una somma bravura e generosità. Aveva in oltre anche un'aria nobile e piena di decoro; e la folta sua barba, la fronte larga e il naso adunco mostravano in esso un certo virile aspetto rassomigliante a' ritratti e a' simulacri di Ercole; e antica fama già era che fosser gli Antonii della schiatta appunto di Ercole, discendenti da Anteone, di lui figliuolo. Antonio pertanto s'avvisava di confermare una tal fama e per la figura della sua persona, come si è detto, e per la foggia del suo vestire. Conciossiachè sempre, quand'aveva egli a mostrarsi in pubblico, si cingeva la tonaca alla coscia, appendeva al fianco una spada assai grande e si metteva indosso un saio ben ruvido. Ma anche quelle cose che agli altri riusciano moleste, il millantarsi che facea, il motteggiare che usava, l'avvinazzarsi pubblicamente, e il sedersi anch'egli presso chiunque si stesse mangiando, e mangiar pure alla mensa della soldatesca, produceano negli animi de' soldati un' ammirabile benivoglienza ed affezion verso lui. Anche nelle cose di amore era egli pieno di gentilezza, onde veniva con questo mezzo pure a cattivarsi l'affetto di molte persone, cooperando a favore degli innamorati, e sentendo non senza piacere i motteggi che gli venian dati su gli amori suoi proprii. Dalla liberalità sua, e dal suo regolare i soldati e gli amici a larga mano e senza risparmio veruno, prese egli un luminoso inviamento a rendersi forte; e come divenuto fu grande, sollevò pure vie maggiormente cogli stessi mezzi la possanza

sua, la qual d'altra parte abbattuta veniva dall'infinità degli errori ch'ei commettea. Io racconterò un solo esempio della grande sua munificenza. Comandato aveva che a non so quale de' di lui amici date fossero dugento e cinquantamila dramme (somma che da'Romani chiamasi *decies*, vale a dire un milione). Meravigliandosene però l'amministratore, e tratto avendo fuori ed esposto l'argento, acciocch'ei ne vedesse la quantità, Antonio domandò, in passando, cosa ciò fosse; e avendo quegli risposto ch' era il danaro da doversi dare in dono per di lui commissione, egli ben comprendendo allora la costui malizia, *Io m' avvisava*, disse, *che un milione fosse una quantità ben maggiore: questa è poca cosa: per lo che aggiungivi altrettanta somma.* Ma questo avvenne in progresso di tempo. Ora divisa essendo la romana repubblica in due fazioni, cosicchè i fautori dell' aristocrazia attaccati si stavano a Pompeo, il quale ivi era presente, e que' che spallegiavano il popolo, richiamavan Cesare dalla Gallia, dov' egli era coll' armi, Curione, l' amico di Antonio, passato essendo alla parte di Cesare, vi trasse anche Antonio stesso; e col mezzo dell' eloquenza sua, colla quale molto poteva nella moltitudine, e collo spendere che largamente facea de'danari che somministrati gli veniano da Cesare, crear fece Antonio prima tribuno della plebe, e poscia uno di que' sacerdoti che inspezion hanno di osservare gli uccelli, e che appellati son Auguri. Tosto che entrato fu egli in quella dignità, giovò non poco a coloro che nella repubblica si maneggiavano in favore di Cesare: e prima

di tutto volendo il consolo Marcello dare a Pompeo i soldati di già arrolati, e concedergli pur facoltà di arrolarne de' nuovi, ei gli si oppose, avendo esposto decreto, che le truppe raccolte navigassero in Siria, in aiuto di Bibulo guerreggiante contro de' Parti; e che quelli che sollecitati fossero da Pompeo a raccogliersi sotto di esso, non dovessero punto badargli. Indi ricever non volendosi da que' del senato le lettere di Cesare, nè permetter che lette venissero, Antonio che, in grazia della dignità sua, ben fare il poteva, le lesse egli stesso, e cangiar fece parere a molti, avendo Cesare mostrato da quanto scriveva, di non domandare se non se cose giuste e moderate. Finalmente agitate venendo in senato queste due quistioni, l' una, se paresse bene che Pompeo licenziasse le sue truppe, l'altra, se meglio fosse che Cesare licenziasse in vece le sue e pochi essendo quelli che volean che Pompeo deponesse l'armi, e per contrario volendo quasi tutti che le deponesse Cesare, levatosi allora Antonio, interrogò, se paresse tornare anzi meglio che e Cesare le deponesse e insieme Pompeo, licenziando la loro milizia amendue. Tutti approvarono con pieno consenso un tal parere, e lodando Antonio con alte voci di applauso, gli faceano istanza perchè mandasse la cosa a partito. Ma non permettendolo i consoli, gli amici di Cesare esposero di bel nuovo, per parte di lui, altre pretese che pur sembravano anch' esse moderate e convenevoli, alle quali nulla ostante si oppose Catone; e Lentulo, che in quel tempo era consolo, scacciò Antonio fuor del senato; e questi, nell' uscire, molte im-

precazioni fece contro di loro; e presa una veste da servo, e tolta a nolo una biga insieme con Quinto Cassio, andossene con tutta fretta a Cesare: e non sì tosto veduti furono là comparire, che a gridar si diedero essere in Roma tutte le cose in disordine; perocchè neppure agli stessi tribuni del popolo non era più permesso di parlare con libertà, ma scacciato veniva e pericolava chiunque a favellar prendesse in difesa del giusto. Quindi Cesare mosse l'esercito suo ad invader l'Italia: e però Cicerone scrisse nelle sue Filippiche che il motivo della guerra Troiana era stata Elena, e di quella civile suscitata in Roma stat'eralo Antonio. Ma Cicerone dice in questo una falsità: imperciocchè Caio Cesare non era uomo che così di leggieri e facilmente abbandonasse, per effetto di collera, i divisamenti della ragione; onde se già da gran tempo avuta non avesse in pensiero una tale determinazione, accinto si fosse allora così d'improvviso a portar guerra contro la patria, per vedere che Antonio e Cassio a lui rifuggiti si erano male in arnese, e in una biga mercenaria: ma una tal cosa somministrò ad esso, il quale già da molto tempo addietro ne cercava qualche pretesto, un'apparenza e una ragion decorosa per intraprendere quella guerra. I motivi pertanto che inducevano Cesare a muover l'armi contro gli uomini tutti, quegli stessi si furono che indotto vi avevan da prima Alessandro e anticamente pur Ciro; il desiderio, cioè, smoderato di regnare, e l'insana brama di esser egli primo e grandissimo, il che non potea conseguire quando abbattuto non fosse Pompeo. Come adun-

que impadronito si fu di Roma, e scacciato ebbe Pompeo fuor d'Italia, determinò di volgersi prima contro quelle truppe di Pompeo ch'erano nell'Iberia, e poscia, allestita una flotta, di passare contro Pompeo medesimo: e lasciò Lepido, ch'era pretore, al governo di Roma, e commise ad Antonio, che tribuno era, le sue legioni e l'Italia. Questi si acquistò subito l'effezion de' soldati, esercitandosi e mangiando per lo più insieme con loro, e regalandoli per quanto allora poteva: ma si rendè poi grave agli altri ed odioso: imperciocchè per ignavia non voleva egli prendersi veruna cura di quelli a'quali venìa fatta ingiustizia, e ascoltava con isdegno que' che a lui ricorrevano, e tacciato era d' incontinenza verso le donne altrui. In somma il dominio di Cesare, che già per le operazioni di Cesare stesso si mostrava, più che altro, una tirannide, infamato veniva dalla condotta de' di lui amici, fra' quali Antonio, che per la grandissima possanza che aveva, tenevasi che pur commettesse delitti grandissimi, ne riportava il maggior biasimo. Nulla di meno ritornatosi Cesare dall' Iberia, non badò punto alle di lui reità, ma si servì tuttavia nella guerra di esso, come di personaggio operoso, e pieno di valore e di abilità conveniente ad un capitano, nè in ciò prendeva già errore. Il medesimo Cesare adunque, avendo fatto vela da Brindisi e traversato con poca gente l'Ionio mandò addietro le navi, e scrisse a Gabinio e ad Antonio, che imbarcar facessero i loro soldati, e con tutta fretta passassero in Macedonia. Mentre Gabinio però non avendo coraggio di esporsi alla naviga-

zione, che allor difficile era per la stagione del verno, menava le truppe sue per terra con un lungo giro. Antonio temendo per Cesare, il quale in mezzo trovavasi a molti nemici, respinse Libone, che fermo stava su la bocca del porto, con metter molti de' suoi piccioli legni intorno alle di lui triremi: e fatti avendo salir su le navi ottocento cavalli e ventimila fanti, salpò. Scoperto essendo da' nemici e inseguito, scampò bensì dal pericolo che gli veniva da essi, mercè un Austro impetuoso che suscitando grande tempesta, mosse intorno alle loro triremi i sollevati marosi: ma trasportato poi egli colle sue navi in siti pieni di scogli e di precipizii, non avea più alcuna speranza di poter salvarsi: se non che levato essendosi da quel seno improvvisamente un Libeccio assai gagliardo, e venendo quindi respinti i flutti dalla terra nel mare, egli pure allontanatosi allora dal suolo, a navigar prese prosperamente, e vide il lido tutto coperto di naufraghi sfasciumi: perocchè il vento cacciate aveva in quella costa le triremi che lo inseguivano non poche delle quali perite vi erano; onde Antonio ebbe allor nelle mani molti nemici, impadronissi di grandi ricchezze. Prese pure la città di Lisso: e quindi sommamente incoraggiò Cesare, giungendo ad esso in tempo ben opportuno con sì poderosa milizia. Fatti poi venendo molti e continui combattimenti, egli in tutti si rendea cospicuo; e per ben due volte fattosi incontro a' soldati di Cesare, mentre precipitosamente fuggiano, li fece dar volta, e costringendoli ad arrestarsi e a venire di bel nuovo alle mani con que' che incalza-

vanli, riportò vittoria. Per le quali cose egli, dopo Cesare, tenuto era nel campo in somma estimazione. E Cesare stesso conoscer fece quale stima avesse di lui. Imperciocchè quand'era già per venire in Farsaglia a quell'ultimo conflitto che decider dovea d'ogni cosa, si tenne egli il destro corno, e diede il governo del sinistro ad Antonio, come al più prode di quanti egli avea sotto di sè: e dopo la vittoria, stat' essend' egli creato dittatore, audossene ei medesimo a perseguitare Pompeo, e mandò a Roma Antonio, eletto avendolo a comandante della cavalleria: dignità, che quando presente sia il dittatore, ha il secondo luogo, e quando non siavi, è la primaria e quasi la sola: conciossiachè questa sussiste anche dopo creato il dittatore, dove tutte l'altre si annullano. Pure in allora Dolabella, che tribuno era della plebe, uomo giovane e vago di novità, producea legge che aboliti fossero i debiti, e cercava di persuadere Antonio, il quale suo amico era e si studiava sempre di far piacere alla moltitudine, che volesse cooperargli, ed entrare anch'egli a parte di quel suo maneggio politico. Ma Asinio e Trebellio esortavanlo in contrario; e in questo mentre avvenne a caso che preso fosse Antonio da grave sospetto d'essere ingiuriato nella propria sua moglie da Dolabella: il che mal comportando, scacciò fuori di casa la donna, ch'era anche sua cugina (perocchè figliuola era di quel Caio Antonio che sostenuto aveva il consolato insieme con Cicerone), e unendosi ad Asinio, a guerreggiar diedesi contro Dolabella. Costui occupata già aveva la piazza, per far ap-

provare a viva forza quella sua legge: e Antonio, decretato essendosi anche dal senato che contro Dolabella uopo fosse usar l'armi, fattosi impetuosamente là, e attaccata battaglia, uccise alcuni di que' di Dolabella medesimo, e perdè pure alcuni de' suoi. Per queste cose venne egli ad inimicarsi la moltitudine; e non piaceva neppure alle persone saggie e dabbene (come dice Cicerone) per la maniera di vita ch'egli menava; ma odiato veniva ben anche da esse, che abbominavano le intempestive di lui ebbrezze, i gravosi dispendii, il ravvolgersi ne' lupanari, il dormire ch' ei faceva di giorno e poscia il passeggiare qua e là vagante e tuttavia pien di vino, e il passar poi la notte in gozzoviglie e in teatri, e l'assistere alle nozze de' mimi e de' buffoni. Si narra pertanto, che invitato una volta a nozze appunto dal mimo Ippia, bevve tutta notte; onde essendo poi la mattina chiamato alla piazza dal popolo, egli portatovisi così pieno di cibo com' era, vomitò ivi nella toga di uno de' suoi amici che gliela mise sotto. Anche il mimo Sergio uno era di quelli che moltissimo poteano appo lui, e così pur Citeride, donna da lui amata, la quale esercitata s' era anch' essa nell' arte medesima. Se la fecea egli condur seco in lettiga nelle città dove andava: e questa lettiga accompagnata era da un seguito non punto minore di quello che tenea dietro alla lettiga della di lui madre. Recava dispiacere anche il vedere i vasi d' oro ch' ei portava ne' suoi viaggi, come nelle pompe trionfali, e l'erger ch' ei faceva i padiglioni per via, e gli allestimenti di

pranzi sontuosi dinanzi a' boschi e in su le sponde de' fiumi, e i leoni aggiogati a' cocchi, e le abitazioni degli uomini di probità e delle oneste matrone, scelte per alberghi di zambracche e di mime. Imperciocchè aveasi per cosa intollerabile, che mentre Cesare stava fuor dell' Italia inteso ad interamente distruggere le reliquie di quella gran guerra, con incontrar grandi fatiche e pericoli, vi fosser altri che per di lui favore sen vivessero nelle delizie, insultando a' cittadini. Ora e' pare che queste cose rendut' abbian maggiore la sedizione, ed abbiano rilasciata la briglia alla soldatesca, che venne quindi a commettere ingiurie e violenze terribili. Per lo che Cesare, quando ritornato fu, perdonò a Dolabella; e stat' essendo creato consolo per la terza volta, non iscelse già per suo collega Antonio, ma Lepido. E avendo Antonio comperata all' incanto la casa di Pompeo, quando poi gliene fu chiesto il prezzo, se ne sdegnò; e dice egli stesso, che per questo appunto non er' egli poi andato in compagnia di Cesare a guerreggiare in Libia, perchè ottenuta non avea ricompensa delle belle imprese che avea fatte da prima. Sembra per altro che Cesare abbia recisa alquanto la eccessiva di lui insania ed intemperanza col non mostrarsi già indolente alle di lui malvagità. Conciossiachè Antonio, levatosi da quella maniera di vita, volse il pensiero al matrimonio, e sposò Fulvia, che stat' era moglie di Clodio, sommovitore del popolo; donna che non badava già a' lanificii e alla cura delle faccende domestiche, e che non si degnava di aver dominio sopra un marito di

condizione privata; ma comandar voleva ad uno che fosse comandante, ed esser ella la conducitrice di un condottiero d' eserciti. Cosicchè ben correa debito a Cleopatra di pagar a Fulvia la mercede dell' aver in tal modo accostumato Antonio a lasciarsi signoreggiar dalle femmine, avendolo poi ella ricevuto affatto docile e manso. e di già avvezzo sin da principio a dipendere dall' impero donnesco. Pure Antonio si studiava di render la stessa Fulvia più gioviale ed allegra con ischerzi e con burle giovanili e piacevoli: come allora che andando molti ad incontrar Cesare dopo la vittoria riportata in Iberia, uscì fuori anch'egli: ed indi sparsa essendosi improvvisamente voce per l' Italia, che morto era Cesare, e che sopravveniano i nemici, tornossene in Roma; e presa quivi una veste da servo, portossi di notte alla propria casa; e dicendo di aver una lettera di Antonio da consegnare a Fulvia, introdotto fu ad essa così coperto com'era. Fulvia però tutta piena di agitazione, prima di ricever la lettera, lo interrogò se Antonio vivesse; ed egli le presentò allora la lettera senza dir parola: e mentre poi ella cominciava a scioglierla e a leggerla, ei gittatele le braccia al collo, baciolla. Abbiamo noi qui esposta questa cosa, come per un saggio, fra le molt' altre consimili che raccontar ne potremmo. Ritornandosi però Cesare dall' Iberia, tutti i personaggi primarii gli andarono incontro per molti giorni di cammino: e in quell'occasione fu da lui onorato Antonio distintamente. Imperciocchè passando Cesare in biga a traverso dell' Italia, avea seco Antonio nella sua biga medesima, e al

di dietro poi aveva Bruto, Albinio ed Ottaviano che figliuolo era di una sua nepote e che in appresso fu anch' ei nominato Cesare, e regnò sopra i Romani per lunghissimo tempo. Creato che fu consolo Cesare per la quinta volta, si elesse tosto per collega Antonio: ma volendo poi rinunziare a quella dignità e sostituir Dolabella in suo luogo, ed esposto avendo questo suo volere in senato, Antonio aspramente si oppose, molte villanie dicendo contro Dolabella, e sentendosene pur dire non meno; cosicchè Cesare preso da rossore per una tale impertinenza, si rimosse allora dalla sua istanza In progresso poi di tempo tornò pure a voler sostituire, in vece sua, Dolabella; ma gridando Antonio che gli augurii eran contrari, egli finalmente cedè, e lasciò andar Dolabella che molto se ne crucciava. Sembra poi che Cesare avesse in dispregio anche lo stesso Dolabella non punto meno di Antonio. Imperciocchè narrasi che denunziati venendo dinanzi ad esso amendue, come tramassero un qualche attentato, disse ch' ei non temeva d' uomini pingui e crinuti, ma bensì di que' pallidi e macilenti, dinotando Bruto e Cassio, nella congiura de' quali era ei per venire ucciso: e Antonio stesso fu quegli che, non volendo, ne diede loro un decoroso pretesto. Conciossiachè celebravasi allora presso i Romani la festa de' Licei, che chiaman eglino Lupercali: e Cesare in veste trionfale sedendo stavasi nella piazza sul tribunale a guardar que' che correvano, correndo in quell' occasione molti giovani de' patrizi e di quelli pure che sono in magistratura, unti di olio, e con in mano coreggiuoli bianchi,

co'quali percuotono per ischerzo coloro che in essi si abbattono. Ora Antonio, che uno era di que' che correano, lasciate le consuetudini antiche della patria, e avvolto un diadema al dintorno di una corona d'alloro, corse al tribunale, e quivi sollevato venendo dagli altri che correvano insieme con esso, il pose sul capo di Cesare, come gli si convenisse già il regno. Facendo però questi il ritroso, e piegandosi per non volerlo, il popolo allora tutto lieto in veder ciò, si diede a fargli alti applausi; e insistendo tuttavia Antonio perchè il ritenesse, Cesare pur tuttavia ributtavalo: e mentre così contrastando andavano lunga pezza fra loro, aveniva che quando Antonio usava suoi sforzi, non gli venìa fatto applauso se non da pochi amici; dove per contrario quando Cesare ricusava il diadema, tutto il popolo gli applaudiva ad alta voce. Ed era ben cosa ammirabile che il popolo si stesse in fatti alle condizioni di quelli che soggetti sono a' regnanti; e tollerar poi non volesse il nome di re, quasi consistesse in questo la distruzione della libertà. Si levò adunque Cesare pieno di rincrescimento e di sdegno dal tribunale, e via traendosi la toga dal collo, a gridar si diede ch'ei presentava appunto il collo a chiunque voluto avesse scannarlo. Quella corona poi, la quale stat' era messa ad una delle di lui statue, tratta ne fu giù da alcuni tribuni del popolo, i quali furono quindi accompagnati dal popolo stesso con istrepitose acclamazioni: ma Cesare li depose poi dalla lor dignità. Queste cose pertanto vie maggiormente confermarono Bruto e Cassio nel loro divisamento: i quali scelti avendo al-

l' impresa quegli amici che pareano ad essi i più fidi, considerando stavano sopra di Antonio. Gli altri ammetter voleano anche questo personaggio nella congiura: ma Trebonio si oppose: perocchè disse, che in quel tempo che andavano ad incontrar Cesare nel ritorno suo dall' Iberia, viaggiando insieme con Antonio e insieme albergando, egli bel bello e con circospetta cautela tentato aveva di rilevarne il parere, e che Antonio se n' era ben accorto, ma non aveagli data retta, nè però avea poi detto nulla a Cesare, ma tenuto avea fedelmente secreto quel ragionamento. Quindi pur consultavano se d'uopo fosse, come ucciso avessero Cesare, che trucidassero ben anche Antonio; il che impedito venne da Bruto, il qual sostentava che un' impresa a cui osavano accingersi a pro delle leggi e del giusto, esser dovea pura e monda d' ogni ingiustizia. Ma temendo per altro la forza di Antonio e la dignità del di lui magistrato, assegnarono ad esso alcuni della congiura, acciocchè quando Cesare entrasse in senato e fosse per eseguirsi la cosa, lo intertenessero fuori, trattando con esso di un qualche affar d' importanza. Ciò fatto essendosi conforme a un tale concerto, ed essendo Cesare rimasto ucciso nel senato, subitamente Antonio cangiata la sua in una veste da servo, si celò. Ma veggendo poi che i congiurati non molestavan persona e che raccolti si stavano nel Campidoglio, li persuase egli stesso a giù discendere, dando ad essi in ostaggio il proprio figliuolo; e quel giorno stesso ei convitò Cassio, e Lepido convitò Bruto. Avendo poscia raccolto il senato, egli stesso parlò perchè messe fos-

sero in dimenticanza la andate cose, ed assegnate venisser provincie a Cassio ed a Bruto. Il senato antenticò queste proposte; e decretò che non dovess' esser cangiato nulla di quanto operato s' era da Cesare. Uscì quindi Antonio fuori del senato colla maggior gloria che avuta avesse altr' uomo giammai, tenuto venend' ei per quel solo che estinta avea la guerra civile, e che avea saputo usar somma prudenza e politica in faccende malagevolissime e piene di scompiglio grandissimo. Ma l' estimazione, nella quale ei vedeasi presso il popolo, ben tosto lo svolse da sì fatti pensamenti, lusingandosi egli di divenir sicuramente il primo, rovinato che fosse Bruto. Avvenne pertanto che portandosi fuori il corpo di Cesare, Antonio gli facea nella piazza l' encomio, secondo la consuetudine. Veggendo però egli che il popolo condur lasciavasi sopra ogni credere ed ammolire dalle di lui parole, tramischiò alle lodi la commiserazione insieme e l' esagerazione nel suo ragionamento sopra quel fatto compassionevole; e spiegando e scuotendo in alto, nel terminare, le tonache dell' ucciso tutte insanguinate e frastagliate dalle spade, e chiamando traditori e omicidi coloro che ciò aveano eseguito, tanto sdegno mise negli animi delle persone, che facendo l' esequie al cadavere e abbruciandolo in mezzo alla piazza con accatastarvi le panche e le tavole, e prendendo tizzioni accesi da quella pira, a correr si diedero alle case degli uccisori per incendiarle ed abbatterle. Per la qual cosa Bruto e gli altri suoi compagni sen fuggirono dalla città; e gli amici di Cesare si unirono allor con

Antonio; e Calpurnia, in esso affidatasi, trasportò da casa e depositò presso lo stesso Antonio la maggior parte de' danari, alla somma di ben quattromila talenti. Gli diede pur anche i libri di Cesare, dove scritte eran memorie intorno a quelle cose che stabilite e divisate egli avea: nelle quali memorie registrando Antonio in aggiunta tutti quelli ch' ei volea, pose molti in magistratura, e molti creò senatori, richiamò alcuni dall' esilio, e alcuni liberò di prigione, infingendosi che così determinato si fosse da Cesare. Tutti costoro però chiamati veniano da' Romani per motteggi *Caroniti* (1): imperciocchè quando ripresi erano, rifuggiansi per lor difesa a' comentarii del morto. Antonio faceva anche l' altre cose con assoluta autorità, essendo già egli consolo, e avendo nel tempo stesso i fratelli compagni nel governo; mentre Caio era pretore, e Lucio tribuno era del popolo. Trovandosi le cose su questo piede, giunse in Roma il giovane Cesare, figliuolo, come si è detto, di una nepote dell' ucciso, e lasciato erede da questo della di lui facoltà, il quale nel tempo di quell' uccisione dimorava in Apollonia. Egli portossi tosto a salutare Antonio come amico paterno; e gli parlò quindi del deposito che era presso di esso: conciossiachè dar egli dovea settantacinque dramme ad ogni Romano, per commissione prescritta da Cesare nel suo testamento. Antonio da princi-

(1) *Vocabolo dedotto da Caronte, per voler dire, che venuti erano dall' inferno. Così parimenti chiamavansi gli schiavi che diventavano liberi in vigore del testamento del padrone defunto.*

pio dispregiandolo siccome giovane, disse ch'egli era un insano, e privo affatto di buon senno e di amici col volersi addossare un incarico importabile nel farsi erede di Cesare. Non restando però il giovane persuaso di quanto Antonio diceagli, ma domandandogli tuttavia i danari, Antonio continuava sempre a fargli di molte ingiurie e in detti e in parole: imperciocchè se gli oppose quando concorse al tribunato della plebe; e quando far volea collocare per sè la sedia aurata ch' usava l'altro Cesare, a cui stat' era ciò decretato, il minacciò di cacciarlo in prigione, se rimaso non si fosse d'indurre il popolo a secondar le sue voglie. Ma da che poi il giovane dato essendosi a Cicerone ed agli altri tutti che odiavano Antonio, col mezzo di loro ottenuto ebbe il favor del senato, ed egli si andava pure cattivando il popolo, e raccoglieva i soldati veterani dalle colonie, intimoritosi allora Antonio, venne con esso a parlamento nel Campidoglio, e si conciliarono insieme. La notte seguente poi ebbe Antonio, dormendo, una stravagante visione. Conciossiachè gli parve di vedere la propria sua destra percossa da un fulmine: e pochi giorni dopo si sparse voce che Cesare gli tendea insidie: Cesare però si giustificava, ma non seppe già renderne persuaso Antonio. Quindi nacque di bel nuovo una forte nimistà fra di loro; e scorrendo amendue intorno all'Italia, sollevarono, col prometter grosse mercedi, la vecchia milizia dimorante nelle colonie: e cercando di prevenirsi l' un l'altro, procurava ognuno di trarre a sè quella che attualmente ancora trovavasi in armi. Cicerone poi, il quale moltissimo po-

teva fra quanti erano nella città ed incitava gli uomini tutti contro di Antonio, persuase finalmente il senato a dichiararlo nemico, e a mandar a Cesare i littori e gli ornamenti da pretore, e commettere ad Irzio ed a Pansa di andarsene a scacciar Antonio fuor dell' Italia. Questi erano allora consoli; e a battaglia vennero con Antonio presso la città di Modena, combattendo pur Cesare insieme con loro; e riportaron bensì vittoria, ma periron essi amendue. Ad Antonio pertanto, il quale fuggiasi, sopravvennero di molte angustie; e angustia sopra tutte gravissima apportata gli fu dalla fame: se non che tale er' ei per natura, che ne' disastri divenia migliore di sè medesimo, e quando trovavasi in cattiva fortuna, simigliantissimo si faceva ad uomo dabbene. Certo ell' è cosa comune a tutti quelli che sieno in qualche angustia il conoscere il pregio della virtù: ma non è già a tutti comune il poter nelle mutazioni della fortuna imitar ciò che pur essi approvano, e ciò fuggir che detestano: ch' anzi alcuni più che mai cedono allora alle solite lor costumanze, e abbattuti restano ne' loro divisamenti. Antonio adunque porse in quelle circostanze un meraviglioso esempio a' soldati suoi, mentre quantunque avvezzo a tante delizie e a sì grande sontuosità, beveva allora acqua guasta senza punto mostrarsene schifo, e mangiava radici e frutta selvagge. Raccontasi che in superando le alpi, mangiarono per fino corteccie ed animali non più per lo addietro gustati. Loro intenzione poi era di andarsi ad unire alle truppe ch' eran di là, ed erano comandate da Lepido, il quale parea che fosse a-

mico di Antonio, e che in grazia dello stesso Antonio ottenuti avesse molti vantaggi dall' amicizia di Cesare. Ma come arrivato e accampato si fu presso di lui, veggendo che non gli veniva usato da esso verun segno di umanità, determinò di arditamente esporsi egli stesso a tentar la propria sua sorte. Incolta e negletta aveva egli la chioma e subito dopo la riportata sconfitta, lasciata avea crescer la folta sua barba, e postasi allora indosso una toga oscura, s'avvicinò al vallo di Lepido, e cominciò a parlare. Perchè molti però si commoveano veggendolo in quella figura, e piegar lasciavansi dalle di lui parole, Lepido intimoritosi, ordinò che in quel tempo stesso sonate fosser le trombe, onde impedito venisse ad Antonio il poter essere udito. Ma per questo appunto i soldati vie maggiormente il compassionavano, e trattarono di nascosto con esso lui, mandati avendogli Lelio e Clodio travestiti da meretrici, i quali istanza fecero allo stesso Antonio, che si facesse ad assalire coraggiosamente il lor vallo: perocchè molti vi erano disposti ad accoglierlo, e ad uccider pur anche Lepido, s'ei lo avesse voluto. Non permise egli che Lepido fosse toccato: ma il giorno dopo, tolta seco la milizia sua, tentò il guado del fiume che v'era tramezzo, ed entrato egli il primo nell' acqua, incamminavasi all' opposta riva, dove già vedea molti de' soldati di Lepido che gli stendeano le mani, e che strappavano il vallo. Entrato quindi Antonio e avuta in suo potere ogni cosa, si portò con somma benignità e mansuetudine verso di Lepido: perocchè salutandolo il

chiamò col nome di padre; e benchè in fatti foss' egli il padrone di tutto, nulla di meno conservò sempre allo stesso Lepido il titolo e l' onore di comandante sovreno: e ciò fece che anche Munazio Planco, il quale non molto lungi si stava con una buona truppa di gente, venisse a congiungersi a lui. Così sollevatosi Antonio e divenuto grande, superò di bel nuovo l' alpi e scese in Italia menando seco diciassette legioni di fanti e diecemila cavalli. Oltre questa milizia poi, lasciate egli aveva altre sei legioni alla custodia della Gallia con un certo Vario che uno era de' suoi intrinseci e de' compagni suoi nelle beverie, il quale chiamato venìa Cotilone (1). Cesare allora non si tenne più con Cicerone, veggendo che questi tutto inteso era alla libertà; e col mezzo degli amici invitava Antonio alla pace. Venuti adunque insieme ad un congresso Cesare, Antonio e Lepido in un' isoletta intorno a cui discorreva un fiume, si stetter ivi tre giorni: e in quanto all' altre cose ben si convennero con placidezza, e si diviser fra loro, come un' eredità paterna, tutto il dominio: ma grandissima briga lor diede la controversia fra loro insorta sopra que' personaggi che aveansi a condennare, volendo ognun d' essi far perire i proprii nemici e salvar gli attenenti. Alla fine poi facendo cedere alla collera che avevan essi contro gli odiati nemici, la stima in cui teneano i parenti, e la benevolenza che agli amici portavano, Cesare

(1) *Cioè* tazza *o* bicchiere, *e da Cicerone vien chiamato* cotyla.

rinunziò Cicerone ad Antonio; Antonio rinunziò a Cesare Lucio Cesare, che gli era zio da canto di madre; e conceduto fu a Lepido il poter far uccidere Paulo, di lui fratello. Altri dicono che furono Cesare e Antonio quelli che chiesero a Lepido la morte di Paulo, e ch' ei loro acconsentì. A me sembra pertanto che giammai non sia stato fatto un vicendevole cambio più crudele e più fiero di questo. Conciossiachè ricompensando così uccisione con uccisione, toglieano egualmente di vita e que' che ricevevano e que' ch' essi davano; ma la ingiustizia loro maggiore era in riguardo agli amici, ch' eglino in tal maniera facean morire, benchè non gli odiassero. Dopo queste convenzioni i soldati, che quivi intorno si stavano, vollero che anche con un qualche maritaggio si stringesse amistà fra que' personaggi, sposandosi da Cesare Clodia, che figliuola era di Fulvia moglie di Antonio. Essendosi pattuito anche questo, trecento furon coloro che in quella proscrizione condennati vennero a morte. Antonio poi comandò che trucidato Cicerone, reciso fossegli il capo e la destra colla quale scritte avea l' orazioni contro di lui. Recate che gli furono tai case ei le guardava tutto esultante, facendo sovr' esse molte sghignazzate per allegrezza: poscia quando saziato si fu, ordinò che poste fossero nella piazza sopra del tribunale, quasi insultasse così egli al morto, e non facesse anzi vedere com' egli stesso insultava piuttosto alla propria sua fortuna, e deturpava l' autorità sua. Lucio Cesare poi, il di lui zio, cercato e perseguitato, rifuggissi presso la sorella la quale, soprovvenuti indi essendo i manda·

tarii ch' entrar voleano a viva forza nella di lei stanza, si mise iu su la porta, e tenendo stese le braccia, gridò più volte: *Non ucciderete già Lucio Cesare, se prima non uccidete me, che pur son quella che ha partorito l' imperador vostro.* Tale adunque essendo questa matrona, sottrasse e salvò il fratel suo. Ora il dominio di que' tre personaggi assai grave ed odioso era a' Romani: e la maggior taccia cadea sopra Antonio, per esser questi più attempato di Cesare, e più poderoso di Lepido, e perchè non sì tosto allegerito s' er' ei dagli affari, che abbandonato nuovamente già erasi alla solita sua voluttuosa e dissoluta maniera di vivere. Alla universale cattiva opinione che si aveva di lui, si aggiungeva il non lieve odio che gli si portava in riguardo alla casa da esso abitata, la quale era quella di Pompeo Magno, uomo che tenuto fu in ammirazione per la temperanza e per la maniera della vita sua ben ordinata e popolare, non meno che per li tre suoi trionfi. Imperciocchè comportar non sapeano i Romani di vedere una tal casa serrata il più delle volte a' capitani, a' pretori e a' legati, che respinti erano con ingiuria da quelle porte, e piena poi di mimi, di prestigiatori e di adulatori crapulanti, in favor de' quali ei consumava la maggior parte delle ricchezze procacciate ne' più duri modi e violenti. Conciossiachè non solo vendean le sostanze di que' ch' eglino facean morire, movendo pur calunnie contro de' parenti e delle mogli loro, e riscuoteano tributi d'ogni genere; ma di più, sentito avendo che stati eran fatti alcuni depositi presso le vergini Vestali

da persone straniere e da cittadini, là se n' andarono, e se li tolsero. Poichè ad Antonio però non bastava mai cosa alcuna Cesare divider volle con esso i danari. Si diviser pure l'esercito andando amendue in Macedonia contro di Bruto e di Cassio, e commisero a Lepido il governo di Roma. Come adunque passati là furono e furonsi accinti a guerreggiare, accampati essendosi presso a' nemici, Antonio a fronte di Cassio, e Cesare a fronte di Bruto, Cesare non fece veruna azione cospicua; ma Antonio andava sempre vincendo e gli riusciano le cose con tutta prosperità. Di fatti nella prima battaglia fu Cesare interamente superato; cosicchè perdette il campo, e datosi a fuggir di nascosto, poco mancò che raggiunto non fosse da quelli che lo inseguiano (per quanto ne scrisse per altro egli stesso ne' suoi comentarii, si ritirò egli prima della battaglia in riguardo ad una visione avuta da non so quale de' di lui amici). E Antonio per contrario vinse Cassio; quantunque scritto abbiano alcuni che Antonio non si trovò presente al conflitto, ma che giunse dopo, quando incalzati veniano i nemici, già volti in fuga. Cassio in allora, non sapendo che Bruto fosse vincitore uccider si fece da Pindaro, uno de' suoi fidi liberti, il quale indotto fu a ciò dalle preghiere e dal comando ch' ei gliene fece. Scorsi pochi giorni, vennero di nuovo a battaglia, dove Bruto rimasto vinto, si uccise da sè medesimo; e Antonio la maggior parte riportò della gloria, perocchè Cesare allora trovavasi infermo. Quindi soffermatosi lo stesso Antonio sopra il corpo estinto di Bruto, gli fece bensì al-

cuni rimprocci per la morte di Caio fratello suo, il quale stat' era fatto morire da Bruto in Macedonia per vendicar Cicerone; ma pur dicendo che più che a Bruto era da darsi la colpa di quell' uccisione ad Ortensio comandò che lo stesso Ortensio scannato fosse sul monumento di Caio; e gittò su Bruto la propria sua veste di porpora, ch' era di gran valore: e commission diede ad uno de' suoi liberti di aver cura dell' esequie. In progresso poi di tempo rilevato avendo che il liberto abbruciata non avea la veste insieme col cadavere, e che sottratta aveva buona quantità del prezzo assegnato alla spesa de' funerali, gli diede morte. Quindi Cesare portato fu a Roma; e teneasi che per quella infermità non fosse per sopravvivere lungamente. Antonio poi andato a raccoglier danari per tutte le provincie della parte orientale, passò in Grecia, menando seco ben grosso esercito. Conciossiachè stat' essendo promesse ad ogni soldato cinquemila dramme, d' uopo era per conseguenza d' imposizioni e di riscossioni maggiori. A' Greci pertanto ei non si mostrò già da principio nè indiscreto nè gravoso punto: ma suo divertimento si era lo andare ad udir le dispute degli eruditi, e a vedere i certami, e intervenire alle iniziazioni: e tutto mansueto era nelle giudicature: e si rallegrava in sentirsi chiamare amico de' Greci, e più ancora quando chiamar sentiasi amico degli Ateniesi, alla città de' quali fece egli moltissimi doni. Volendo poscia anche i Megaresi gareggiare cogli Ateniesi, e mostrargli essi pure, per ostentazione, qualche cosa di bello, gli fecero istanza perchè a veder

andasse la loro curia. Essendovi però egli salito, e osservata avendola, come interrogato poi fu, quale paruta gli fosse, *Picciola veramente*, rispose, *ed infradiciata.* Di più misurò egli anche il tempio di Apollo Pitio, come per volerlo terminare, ciò appunto promettendo al senato. Ma poichè, lasciato avendo in Grecia Lucio Censorino, passato fu egli in Asia, e cominciato ebbe a godere di quelle dovizie; e poichè frequentate veniano le di lui porte dai re, e le mogli degli stessi re si studiavano di cattivarselo a gara per via di regali e col mezzo della loro bellezza, nel mentre che Cesare in Roma oppresso era da sedizioni e da guerre, egli trovandosi in ozio grande ed in pace tornava a ravvolgersi pur ancora, a seconda delle proprie passioni, nella consueta maniera di vivere. Insinuati però essendosi nella sua corte e impadroniti di essa gli Anassenori citaristi, i Suti flautisti, un certo Metrodoro saltatore, ed altri Asiani professori di sì fatte cose, i quali superavano in lepidezza e in iscurrilità quelle pesti che Antonio seco avea dall'Italia, più non v'era allor nulla di tollerabile, trasportar lasciandosi tutti dietro a tali divertimenti; perocchè l'Asia tutta era appunto come quella città presso Sofocle,

Piena di timiami, e insiem di canti,
E insiem pur di singulti.

Entrando pertanto egli in Efeso, il precedeano femmine travestite da Baccanti, e uomini e fanciulli da Satiri e da Pani. La città tutta piena era di ellera, di tirsi, di salterii, di

siringhe e di flauti; e con alte voci chiamato veniva Bacco apportator di letizia e benigno: e per verità riusciva egli tale ad alcuni; ma ai più riusciva anzi fiero e crudele. Conciossiachè levava le sostanze a' personaggi bennati, e donavale a' suoi farfanti e adulatori: e furonvi alcuni che domandat' avendogli i beni anche di molti che vivi erano, quasi che fosser morti, gli ottennero: e donò la casa di un uom di Magnesia ad un cuoco il quale, per quel che si dice, portato erasi con grande bravura in allestirgli una cena. Imponendo poi finalmente alle città un secondo tributo, Ibrea, parlando in favore dell'Asia, osò dire facetamente e con lepidezza non ispiacevole al genio di Antonio: *Se tu riscuoter puoi due volte il tributo in un anno solo, potrai fare altresì che noi abbiamo due volte la state, e due pure l'autunno.* Ma concludendo poscia con forza e con pericolosa arditezza, in riguardo all'aver già l'Asia contribuiti dugentomila talenti, disse queste parole: *Se tu non gli hai ricevuti, richiedili a coloro che gli hanno riscossi: ma se poi, ricevuti già avendoli, più non gli hai, noi siam dunque spacciati.* Ibrea con un tal parlare punse gravemente Antonio, il quale ignorava la maggior parte delle cose che si faceano, per effetto non tanto dell'ignavia sua, quanto della sua schiettezza e semplicità, onde prestava egli intera credenza a coloro che gli stavano intorno. Imperciocchè er' ei semplice di costume e tardo di accorgimento: ma quando poscia accorgevasi de' commessi misfatti, se ne pentía vivamente e li confessava in faccia a quelli che stati n'erano offesi: e grandi ricompense dava e

grandi gastighi altresì, ma sembrava per altro che più eccedesse nel beneficare che nel punire. Le offese poi ch' egli faceva co' pungenti suoi scherzi e motteggi, aveano pur con sè stesse il rimedio: perocchè usar poteansi a vicenda e motteggi e scherzi contro di lui, il quale non meno godea nell' esser deriso che nel deridere: e ciò fu cagione che gli si guastassero molte faccende. Conciossiachè pensando egli che queglino che nello scherzare parlavano seco lui con tutta libertà, non lo adulassero poi quando eran sul serio, prender lasciavasi dalle lodi agevolmente; non sapendo egli che alcuni mescolando la libertà del parlare, come un condimento che abbia dello astringente all' adulazione, veniano a levargliene la sazievolezza con quell'audacia e loquacità che trattavano seco lui fra le tazze; studiandosi di far apparire come il cedere e l' acconsentirgli, che poi faceano negli affari gravi non era già perchè volessero andargli a' versi, ma perchè si tenesser da lui superati in discernimento. Tale essendo adunque Antonio per sua natura, gli sopravvenne per un male estremo l' amore di Cleopatra, il quale destando e imperversar facendo molte di quelle passioni che ancora nascoste in lui si stavano e quiete, se pur nulla in esso più v'era di buono e di sano, tutto il distrusse e corruppe. Da un tale amore fu egli preso in questa maniera. Accingendosi alla guerra contro de' Parti, mandò ordine ad essa che venir gli dovesse incontro nella Cilicia e quivi difendersi dalle accuse che a lei date erano di aver somministrate molte cose a Cassio, e avergli dato aiuto alla guerra.

Dellio, che fu l'inviato, come veduto ebbe l'aspetto di Cleopatra, ed ebbe compresa la forza e la sagacità ch' ell'aveva nel suo ragionare, e accorto essendosi tosto che una donna sì fatta non pure non avrebbe riportato alcun male da Antonio, ma sarebb' anzi divenuta di un sommo potere appo lui, si diede ad ossequiare questa Egiziana, e ad esortarla con parole allusive ad un passo di Omero, che si portasse in Cilicia, dopo essersi ben allestita ed ornata, nè temer volesse di Antonio, il quale giocondissimo era sopra tutti i capitani e benignissimo. Persuasa restando ella di quanto le dicea Dellio, e conghietturando su le corrispondenze avute da prima con Cesare e col figliuol di Pompeo, in grazia della sua propria avvenenza, sperava di poter facilmente sottomettersi Antonio: perocchè queglino a conoscer l'ebbero ancor fanciulla ed inesperta delle faccende; dove a questo er'ella per andare appunto in quell' età nella quale si trovan le donne sul più bel fiore della bellezza, e in esse ha pur forza e vigore lo intendimento. Per la qual cosa preparò ella molti doni e danari ed ornamenti, quali era ben convenevole ch'ella portasse dalle facoltà grandi e dal felice regno che avea; e si mise in viaggio, fondando per altro le sue maggiori speranze in sè medesima, e nelle sue artificiose lusinghe ed attrattive. Ricevendo quindi molte lettere e da Antonio stesso e dagli amici che le davan fretta, in tale dispregio e derisione essa allora il tenne, che navigar volle pel fiume Cidno sopra una barca, la di cui poppa era d' oro, e le distese vele eran di porpora, e di argento

erano i remi, che mossi venian di concerto a suon di flauto unito alle siringhe e alle cetere. Ella poi giacevasi sotto di un padiglione ricamato d'oro, squisitamente adornata, come dipingesi Venere; e standole all'uno e all'altro fianco fanciulli, che simigliavano anch'essi ad Amoretti dipinti, rinfrescavanla col dimenare ventagli. Le di lei donzelle finalmente, di una beltà distinta ancor esse, vestite a foggia di Nereidi e di Grazie, se ne stavano altre al timone ed altre alle funi. Le rive piene eran tutte dell'ammirabil fragranza che spargevano i molti timiami: e dall'una parte e dall'altra concorrean uomini che lungo il fiume seguitando l'andavano, ed altri pur se ne scendeano dalla città per vedere un tale spettacolo: e uscendo così fuori per quest'effetto tutta la turba ch'era nella piazza, Antonio, ch'ivi sedeva sul suo tribunale, rimase alfin solo; e correa voce per le bocche di tutti, come foss'ella Venere che sen venisse festeggiando a trovar Bacco per bene dell'Asia. Antonio pertanto mandò ad invitarla a cena seco: ma ella pretendea in vece che piuttosto egli si portasse ad esso lei. Volendo però egli mostrarsele tosto condescendente e cortese, obbedilla, e vi si portò, e ritrovò quivi un apparato maggiore d'ogni racconto: ma ciò che più il fece restar sorpreso, si fu la quantità grande de' lumi. Conciossiachè dicesi che tanti n'erano giù calati dal di sopra e fatti comparire dal basso in alto ad un tempo stesso per ogni parte, ed eran così bene ordinati e disposti ne' declinamenti e nella collocazion loro, dove in forma quadrangolare e dove rotonda, che tale spet-

tacolo riusciva uno de' più belli e ragguardevoli che letti sien nelle storie. Il giorno poi dopo, Antonio, convitandola reciprocamente, si studiò bensì con ogni premura di sorpassare la di lei magnificenza e squisitezza: ma inferiore veggendosi e superato in quella ed in questa, fu egli il primo a deridere co'motteggi la meschinità e rozzezza di quel suo convito. Sentendo allora Cleopatra che ne' motteggi di Antonio v'era molta trivialità, e che aveva egli anche in ciò del soldato, cominciò pur essa ad usarne di simil guisa verso lui stesso liberamente e con tutta confidenza. Imperciocchè, per quel che si dice, la di lei bellezza, in quanto a sè medesima, non era già affatto impareggiabile, nè tale che restar facesse attoniti quelli che la rimiravano: ma bensì il praticare con essa facea rimaner presi gli animi inevitabilmente: e il di lei aspetto unito alle attrattive del ragionare e de' gentili costumi, che ben tosto scopriansi da quelli che con lei conversavano, apportava sempre un qualche pungolo ai cuori. Di giocondo piacere pur era l' udire il suono della di lei voce, quand' ella parlava: e sapendo poi volger con tutta prestezza la lingua, non altrimenti che uno strumento a molte corde, in qualunque dialetto che usar ella volesse, con pochissimi de' barbari serviasi d' interprete; ma ai più di loro rispondeva da per sè stessa, come agli Etiopi, a' Trogloditi, agli Ebrei, agli Arabi, a' Siri, a' Medi ed a' Parti. E narrasi che appresi pur aveva anche molt'altri linguaggi, quando i re suoi predecessori non avean comportato di apprender neppure il dialetto egiziano, anzi alcuni di loro

lasciato pur aveano anche il macedonico. Sì fattamente adunque prese ella Antonio, che mentre la di lui moglie Fulvia contrastava in Roma con Cesare pei vantaggi del marito. e mentre pure le truppe de' Parti in pronto già stavansi presso la Mesopotamia, delle quali i luogotenenti del re creato avean capitano Labieno, passato già fra' Parti medesimi, ed erano per invader la Siria, egli si lasciò da essa condurre in Alessandria; e quivi datosi a' divertimenti ed a' giuochi da fanciullo che meni vita oziosa e sfaccendata, consumava e perdeva il tempo nelle delizie, consumo, come dice Antifone, preziosissimo. Imperciocchè formata s'era fra loro una certa compagnia, la quale appellavasi *degli Amimetobii* (1); e si convitavano ogni giorno a vicenda con un incredibile eccesso di spesa. Filota medico Anfisseo raccontava a Lampria, avolo mio, che trovandosi egli allora in Alessandria ad apprender quell'arte, e fatt' avendo famigliarità con uno de' regii cucinieri, si lasciò, siccome giovane ch'era, persuadere da costui di andarsene a vedere la sontuosità e l'apparato di una cena. Stat' essendo adunque introdotto in cucina, e veggendo ivi, oltre una grandissima quantità d'altre cose, anche otto cinghiali che arrostendo si andavano, si meravigliò pensando alla gran moltitudine ch'esser doveavi di convitati: ma il cuciniere allora si mise a ridere, e dissegli che quelli che a cenar aveano, non erano se non se dodici; ma che d'uopo era che ognuna delle vivande

(1) *Vale a dire, di que'* che-menano-vita-inimitabile.

che poste veniano in tavola fosse nel vero suo punto di perfezione, il qual punto da un momento all' altro guastavasi: e avvenir poteva che Antonio domandasse da cena forse subito, e forse poco dopo, e potuto avrebbe pur anche avvenire che traesse il tempo in lungo assai, domandato che avesse da bere; o introdotto che si fosse un qualche ragionamento: ond' esser doveano messe in ordine non già una, ma molte cene; perocchè difficile era il saper cogliere il tempo. Queste cose raccontava Filota; e disse ancora che in progresso poi di tempo stat' era anch' egli fra quelli che corteggiavano il maggiore de' figliuoli di Antonio natogli da Fulvia; e che cenava lautamente appo lui insieme cogli altri amici, ogni volta che il giovane non cenasse col padre; e che un giorno essendovi un altro medico prosontuoso, il qual dava loro, mentre cenavano, moltissima noia, ei gli turò la bocca con un sì fatto sofisma: *A chi sia in qualche modo febbricitante dar si vuole dell' acqua fredda: ma ognuno ch' abbia la febbre, è febbricitante in qualche modo: dunque ad ognuno ch' abbia la febbre, dar si vuole dell' acqua fredda.* Restato però essendo colui sorpreso e ammutolito, grande piacere ne provò il giovane e datosi a ridere, disse rivolto a Filota, e indicandogli la mensa carica di vasellame: *Queste cose tutte, o Filota, io ti dono.* Filota pertanto lodò la pronta disposizione del di lui animo, senza accettar già il regalo, lontano essendo dal credere che un fanciullo di così poca età arbitrio avesse di poter fare donativi sì grandi: ma poco dopo un de' ministri, raccolti que' vasi e posti in un sacco,

glieli portò dicendogli che vi mettesse pure l' impronta: e mostrandosi egli tuttavia ritroso nè coraggio avendo di prenderli, il ministro allora, *E perchè mai, o sciaurato*, gli disse, *stai ancora perplesso? Non sai tu che quegli che questi arredi ti dona, il figliuolo è di Antonio, e che potrebbe donartene altrettanti di oro? Per altro, se tu prestar mi vuoi fede, prendi in vece altrettanti danari: perocchè avvenir forse potrebbe che il di lui padre desiderasse alcuni di que' lavori che antichi sono e formati con isquisitezza di arte.* Queste cose adunque mi diceva mio avolo, che spesso a lui raccontate venian da Filota. Ora Cleopatra non dividendo già l'arte dell' adulare in quattro sole maniere, come la divide Platone, ma usandola in molte più, e apportando sempre ad Antonio, tanto nelle cose serie quanto ne' divertimenti, un qualche nuovo piacere ed allettativo con che lusingavalo, non lo abbandonava giammai nè giorno nè notte. Conciossiachè e giuocava insieme con esso ai dadi, e beveva insieme, e insieme andava alla caccia; e quando esercitavasi egli nell' armi, se ne stava ella a guardarlo. Di più quand'egli di notte tempo si raggirava, fermandosi dinanzi alle porte e alle fenestre delle persone volgari, e motteggiava que' di dentro, ella pure se n' andava a zonzo con lui in veste da serva, giacchè si studiava di così travestirsi da servo ancor esso: onde poi se ne ritornava con aver riportati sempre degl' improperii, e sovente ben anche delle percosse. Quindi guardato er'ei con sospetto dalla maggior parte degli Alessandrini; i quali non di meno godevano delle di lui burle, ed essi pure scher-

zavano verso di lui non senza garbo e disinvoltura, mostrando la propria lor compiacenza, e dicendo ch' egli usava co' Romani una maschera tragica, e una comica ne usava con loro. Il riferire qui molti de' di lui scherzi, sarebbe un troppo cianciare: racconteronne però questo solo. Pescando una volta in presenza di Cleopatra, e non facendo buona preda, altamente crucciavasi; e commission diede secretamente a' suoi pescatori, che nuotando sotto di nascosto, attaccassero all'amo suo di que' pesci che stati eran presi da prima: ma dopo ch' egli tratto ebbe fuori l' amo due o tre volte, l' Egiziana se ne accorse benissimo: pure infingendosi e mostrando di fare le meraviglie, narrò poi la cosa agli amici, ed esortavali a voler esserne spettatori il giorno dopo. Per la qual cosa saliti essendo molti su le barchette, e avendo Antonio giù calato il filo, ella ordinò ad uno de' suoi, che prevenuti gli altri nuotatori, andasse ad attaccare all'amo uno de' pesci salati di Ponto. E come quindi Antonio ritratto ebbe il filo, e fatte si furono risa quali immaginar ci possiamo, *Lascia a noi*, diss' ella, *o imperadore, la canna a noi che regniamo su que' di Faro e di Canopo: perocchè la cacciagione tua è di città, di re e di provincie.* Mentre intertenavasi Antonio fra queste inezie e divertivasi così da fanciullo, due nuove d' improvviso gli vennero, l' una da Roma, che il fratello suo Lucio e Fulvia sua moglie, dopo di aver avuta dissensione fra loro, preso aveano a guerreggiar contro Cesare, e che perduta avendo ogni cosa, se ne fuggian dall' Italia; l' altra, non punto men dura di questa, che

Labieno co' Parti soggiogando andava l' Asia dall' Eufrate e dalla Siria fino alla Lidia ed all' Ionia. A gran fatica pertanto, quasi destatosi e riavutosi allor dalla crapula, si mosse egli a farsi incontro a' Parti, e s' avanzò sino alla Fenicia. Ma scritte venendogli lettere da Fulvia tutte piene di lamentanze, avviossi quindi con dugento navi alla volta d' Italia. Nella navigazione sua ricovrati avend' ei quegli amici che s' erano dall' Italia fuggiti, rilevò da loro che la suscitatrice della guerra stat' era Fulvia, siccome donna per natura intraprendente ed ardita, e che sperava di staccar Antonio da Cleopatra, se le venìa fatto di destare un qualche movimento in Italia. Ora avvenne per sorte che Fulvia, mentre navigava per andarsene a trovare il marito, ammalò in Sicione, e morì: onde fu maggiore l' opportunità di conciliarsi con Cesare. Imperciocchè quando giunto fu Antonio in Italia, e Cesare fatt' ebbe conoscere com' ei non si lamentava già punto di lui, ed Antonio altresì come riferia tutti a Fulvia i motivi de' suoi risentimenti, non permiser gli amici che più addentro si disaminassero i loro richiami, ma li pacificarono amendue; e fecero la division dell' impero, con fissare per termine il mare Ionio, assegnando ad Antonio le regioni orientali, le occidentali a Cesare, e lasciando possedersi la Libia da Lepido: e stabilirono che quando non paresse lor bene d' esser consoli eglino stessi, ne fossero i respettivi loro amici di mano in mano. Queste cose, che pur sembravano assai bene costituite, abbisognavano di una più ferma sicurezza, la quale fu ad esse

apportata dalla fortuna. Conciossiachè Cesare aveva una sorella chiamata Ottavia di maggiore età, ma figliuola di un' altra madre (nata ell' era da Ancaria, ed egli poscia da Acaia), ed amavala oltre misura, siccome donna che, per quel che si dice, era una meraviglia, ed era allor vedova di Caio Marcello, morto poco prima: e morta essendo pur Fulvia, passava per vedovo ben anche Antonio, il quale non negava già di essere attaccato a Cleopatra, nè confessava però d' avere stretto matrimonio con esso lei ma intorno a questo punto faceva ancora contrasto colla ragione all' amore di quest' Egiziana. Tutti pertanto istanza faceano, perchè si effettuasse il maritaggio con Ottavia, sperando ch' ella, la quale, oltre a tanta sua avvenenza, aveva pure e gravità ed assennatezza, quando congiunta fosse ad Antonio e fosse da esso amata, come ben meritava una donna tale, recat' avrebbe e salvezza ed unione alle faccende tutte dell' uno e dell' altro. Essendosi adunque in ciò convenuti amendue, se n' andarono in Roma (1), a celebrarvi queste nozze con Ottavia: e perchè non permettevasi dalla legge che donna alcuna passasse alle seconde nozze se trascorsi diece mesi non erano dopo la morte del primo matrimonio, il senato con un suo decreto la dispensò dall' indugiar tale spazio di tempo. Sesto Pompeo teneva allor la Sicilia e saccheggiava l' Italia, e con molte navi da predatori, sotto il governo di Mena corsaro e di Menecrate, occupava il ma-

(1) *Perchè stavano allora a Brindisi, ciò che Plutarco avrebbe dovuto sopra almeno accennare.*

re in maniera che non vi si potea navigare. Ma pur sembrando che mostrato ei si fosse umano e benigno verso di Antonio avendone accolta la madre quando insieme con Fulvia se ne fuggia dall' Italia, parve lor bene di conciliarsi anche con questo, e ad un congresso vennero al promontorio di Miseno, e a quel rilievo che è quivi sul mare, Pompeo colla sua flotta, e Antonio e Cesare co' loro pedoni in vicinanza schierati. Poichè convenuti si furono che Pompeo, tenendosi la Sardegna e la Sicilia, dovesse purgar il mare de' latrocinii, e mandar in Roma una certa determinata quantità di frumento, s' invitarono a cena vicendevolmente. Traendo quindi le sorti, toccò prima a Pompeo il convitar gli altri. Interrogandolo però Antonio, dove fossero per cenare, egli, *Là*, disse (additando la nave sua capitana, la quale sei ordini avea di remi): *perocchè non si è lasciata a Pompeo altra paterna abitazione che quella*. E ciò disse per voler morder Antonio, il quale possedea la casa stata già dell' altro Pompeo, padre suo. Avendo adunque egli assicurata la nave su l' ancore, e formato un certo ponte ad essa dal promontorio, vi accolse que' due personaggi con animo tutto volonteroso. Nel più bel del convito, e quando più che mai detti venian de' motteggi sopra di Antonio e di Cleopatra, Mena il pirata, accostatosi a Pompeo, acciocchè gli altri non udissero, *Vuoi*, dissegli, *ch' io recida ora l' ancore della nave, e così ti faccia signore non pur di Sicilia e di Sardegna, ma di tutto il dominio romano?* Ciò sentito avendo Pompeo, e raccolto essendosi per breve tempo in sè

stesso, *E' conveniva, o Mena,* risposegli, *che tu il facessi senza dirmelo prima. Ora contentiamoci dello stato nostro presente: perocchè non è mio costume lo spergiurare.* Convitato quindi reciprocamente ancor egli da amendue gli altri, navigò poscia in Sicilia. Dopo quelle convenzioni, Antonio mandò in Asia Ventidio ad impedire a' Parti l'avanzarsi, ed egli, per far cosa grata a Cesare, crear si fece sacerdote dell'altro Cesare. Concordemente e amichevolmente se la passavano amendue in tutte le faccende politiche e di maggiore importanza: ma le gare intorno a' giuochi tornavano a mortificazione di Antonio, che in esse vedeasi superato sempre da Cesare. Conciossiachè avea ei seco un indovino Egiziano, di que'che fanno le loro osservazioni sopra i natali degli uomini, il quale o per far piacere a Cleopatra, o perchè così veramente sentisse, parlando con tutta libertà allo stesso Antonio, diceagli che la grandissima e luminosissima sua fortuna oscurata verrebbe da quella di Cesare; e però consigliavalo ad allontanarsi da questo giovane il più che potesse: *Imperciocchè il tuo Genio,* seguiva a dirgli, *ha timore di quello di Cesare: e siccome egli è tutto brioso ed altero, quand'è da sè solo, così umiliato viene e avvilito da quel di costui, quando gli si avvicina.* E per verità le cose che succedevano, sembravan testificare quanto asseriva quest'Egiziano: perocchè si racconta che ogni volta ch'essi traeano per giuoco le sorti sopra una qualche cosa, per vedere a cui di loro toccasse, o che giuocavano a' dadi, Antonio restava sempre perdente: e facendo pur eglino com-

battere spesso de' galli, e spesso ancora delle cotornici, vinceano quelle di Cesare. Per le quali cose afflitto essendo Antonio, tuttochè nol desse a divedere, e prestando vie maggiormente fede all' indovino, partì dall' Italia, lasciate le domestiche sue faccende in mano di Cesare; e menò seco fino in Grecia Ottavia, dalla quale avea già una fanciulletta. Svernando in Atene, recata gli fu la nuova che prosperamente andate erano le prime imprese di Ventidio, che superati avea i Parti in battaglia, e uccisi Labieno e Farnapate, il primario de' comandanti del re Erode. Ad una tal nuova diede egli un convito a' Greci, e soprantender volle egli stesso a' ludi ginnici degli Ateniesi: e lasciate a casa le insegne sue imperatorie, uscì fuori in pallio ed in borzacchini, e colle verghe proprie appunto de' soprantendenti a tali giuochi; e disgiungendo quindi i giovani combattenti, li separava. Nel mentre che per andar era alla guerra, prese una corona dall' oliva sacra; ed empiuto, per avviso di un certo oracolo, un vaso dell' acqua della Clepsidra (1), sel portò seco. Intanto Ventidio attaccò battaglia nella Cirrestica con Pacoro, figliuolo del re, entrato di bel nuovo in Siria con un grosso esercito di Parti, e lo sconfisse, e fece strage grandissima, restando morto fra' primi Pacoro medesimo. Quest' impresa, che nel numero fu delle più celebri, vendicò appieno i Romani degl' infortunii sofferti sotto di Crasso, e ristrinse nuovamente i Parti

(1) *Fontana ch' era nella rocca di Atene, così detta perchè alcuna volta le mancava l' acqua.*

la Media e la Mesopotamia, stati essendo a viva forza superati in tre battaglie di seguito. Ventidio non volle allora incalzare i Parti più oltre, temendo l'invidia di Antonio; e andava soggiogando quelli che ribellati si erano; e in assedio teneva Antioco il Commageno nella città di Samosata. Costui il supplicava ed offriagli mille talenti, e prometteva di far tutto ciò che imposto gli fosse da Antonio: e Ventidio dicevagli che mandasse pure ad Antonio stesso, il quale vicino era, e non gli permetteva di stringere convenzioni di pace con esso, volendo che di quelle azioni, almeno questa fosse ascritta al proprio suo nome, e che non paressero tutte prosperamente eseguite col mezzo di Ventidio. Ma andando poscia in lungo l'assedio; e gli assediati, come perduta ebbero ogni speranza di convenzione, volti essendosi a voler resistere con tutta la forza, Antonio non potendo far nulla, pieno tutto di vergogna e di pentimento, si contentò di pacificarsi con Antioco per trecento soli talenti: e messi alquanto in calma gli affari della Siria, ritornossi in Atene, e onorato avendo Ventidio come gli si conveniva, mandollo a menare il trionfo. Questi è il solo che in fino ad ora trionfato abbia de' Parti, uomo di condizione oscura, ma che godendo l'amicizia di Antonio, ebbe opportunità di accingersi a grandi imprese; nelle quali portato essendosi ottimamente, a confermar venne il detto che correva intorno ad Antonio ed a Cesare, che, cioè, più fortunati erano guerreggiando essi col mezzo d'altri, che da loro medesimi. Conciossiachè Sossio luogotenen-

te di Antonio molte segnalate imprese fece nella Siria: e Canidio, lasciato da Antonio stesso intorno all' Armenia soggiogando que' popoli, e insieme i re degl' Iberi e degli Albani, s' inoltrò fino al Caucaso. Per le quali cose assai crebbe appo i barbari l' estimazione e la gloria della possanza di Antonio. Ma egli irritatosi di bel nuovo contro di Cesare per alcune relazioni avute, avviossi con trecento navi alla volta dell' Italia. Que' di Brindisi ricever non vollero la di lui flotta; e però andossene ad approdare a Taranto. Di là mandò egli Ottavia, che ne lo pregava, al di lei fratello, la quale venuta già era navigando dalla Grecia insiem col marito, e allora era gravida, dopo che partorita pur aveagli una seconda fanciulla. Ella s' incontrò per istrada con Cesare, e prese a parlargli alla presenza di Agrippa e di Mecenate, di lui amici, facendo molte querele, e pregandolo molto che non volesse così trascurarla, ond' ella di felicissima donna che era, divenisse sciaguratissima: imperciocchè tutti gli uomini teneano allora gli sguardi rivolti ad essa, che de' due imperadori, moglie era dell' uno, dell' altro era sorella. *Che se*, disse, *valer dovesse il peggiore partito, e si venisse a far guerra, cosa bensì incerta sarebbe a quale di voi destinata fosse la vittoria o la sconfitta; ma in quanto a me, io sarei sempre e per l' una e per l' altra parte infelice.* Inteneritosi Cesare a queste parole, se n' andò a Taranto, disposto alla pace: e quelli che quivi trovavansi, a veder ebbero uno spettacolo giocondissimo, un esercito, cioè, terrestre assai numeroso starsene tutto quieto e tranquillo, e un gran numero al-

tresì di navi star, senza punto muoversi, al lido, e andarsi gli amici a ritrovare vicendevolmente, e farsi affettuose accoglienze. Il primo di que' due personaggi a convitar l'altro, fu Antonio, voluto avendo Cesare accordare anche questo alla sorella sua. Pattuito fu quindi che Cesare desse due legioni ad Antonio per la guerra contro de' Parti, e Antonio desse a Cesare cento navi co' rostri di rame. E Ottavia poi, oltre queste convenzioni accordate fra loro, impetrò ancora dal marito venti fregate per suo fratello, e mill' altri soldati dal fratello pel marito suo. Così separati essendosi, Cesare portossi tosto a guerreggiare contro Pompeo, bramando di conquistar la Sicilia: e Antonio, lasciata Ottavia presso Cesase stesso insieme colla prole avuta da lei e da Fulvia, passò in Asia. Ora quella grave di lui sciagura che per lungo tempo rimast' era sopita, l' amore cioè di Cleopatra, il quale addormentato sembrava e domato da migliori consigli, si suscitava ancora e prendea vigore a misura dell' avvicinarsi ch' ei faceva alla Siria. E finalmente avendo l' indocile e protervo cavallo dell' anima, come dice Platone, respinto co' calci quanto v' era di onesto e di salutare, mandò Fonteio Capitano a condurre in Siria la stessa Cleopatra. Venuta che fu ad esso costei, egli le diede regali non piccioli nè di poca importanza, ma donolle la Fenicia, la Celesiria, Cipri ed una gran parte della Cilicia, e quella parte pure della Giudea che produce il balsamo, e tutta quella dell' Arabia de' Nabatei, che piega verso il mare ch' è fuor della ter-

ra (1). Sì fatti doni increbbero sommamente a' Romani: e quantunque donass'egli anche ad altri uomini privati e tetrarchie e regni di ben vaste nazioni, togliendo per contrario a molti re i proprii loro dominii, come al Giudeo Antigono, a cui di più troncar fece in pubblico colla scure la testa (supplicio non mai dato per lo addietro a verun altro re); pure l'obbrobrio di quegli onori ch'ei faceva a Cleopatra riuscia loro incomportabile sopra ogn' altra cosa. Ciò che gli diede poi taccia ancor maggiore si fu, che avendo avuti da essa due gemelli, un maschio ed una femmina, e chiamato avendo quello Alessandro, questa Cleopatra, diede poi all'uno il soprannome di Sole, all'altra di Luna. Ma essend'egli assai destro in saper dar bell'aria anche alle cose che apportan vergogna, e farne ostentazione, diceva che la grandezza del dominio de' Romani non apparia già da ciò ch'essi conquistavano, ma da ciò che cortesemente donavano; e la nobiltà si dilata colle successioni e procreazioni di molti re; e che però stat'era così generato anche il primo autore della sua schiatta da Ercole, il quale non pose già tutta la sua successione nel seno di una sola donna, nè riguardo ebbe alle leggi di Solone, nè tema che non gli convenisse render conto degl'ingravidamenti; ma ebbe vaghezza di lasciar da sè alla natura molti principii e fondamenti di generazioni. Ora dopo che Fraate ucciso ebbe suo padre Orode, e n'ebbe occupato il regno, oltre non pochi altri Parti

(1) *Vale a dire l'Oceano, che soleva chiamarsi* Mare esteriore.

che da lui sen fuggirono, fuggissi pur anche Monese, personaggio cospicuo e poderoso, il quale portossi ad Antonio: e Antonio assimigliando le costui fortune a quelle di Temistocle, e metter volendo a confronto la propria sua opulenza e magnanimità con quella de' re Persiani, donò ad esso tre città, Larissa, Aretusa e Gieropoli, che da prima chiamata era Bambice. Avendo poscia il re de' Parti mandato a chiamar Monese, assicurandolo sulla propria sua fede, Antonio di buona voglia glielo rimandò, avvisandosi di poter quindi ingannare Fraate medesimo, quasi fosse per far con esso la pace, domandandogli nel tempo stesso che restituir gli volesse le insegne romane, già prese nella sconfitta di Crasso, e que' prigioni che ancor vivi erano. Quindi mandata avend'egli Cleopatra in Egitto, s'incamminò per l'Arabia e per l' Armenia, dove unite essendosi ad esso tutte le truppe ed i re confederati (che molti erano, ed il più forte era Artavasde, il re dell'Armenia, che somministrògli settemila fanti e sei mila cavalli), fece la rassegna dell'esercito. L' infanteria romana era di sessantamila uomini, e la cavalleria d' Iberi e di Celti, che anch' essa annoveravasi insiem co' Romani, era di diecemila. La quantità poi dell' altre genti era di trentamila, compresi i cavalli ed i soldati leggieri. Un tanto apparato ed un esercito così poderoso, il quale spaventati aveva anche gl' Indi di là da Battri, e scuotea l' Asia tutta, dicono che affatto inutile riuscì ad Antonio per cagione di Cleopatra. Imperciocchè dandosi egli fretta, per poter poi andarsene a svernare con esso lei, mosse la guerra prima del tempo oppor-

luno, e si portò con disordide e con iscompiglio in ogni cosa, non facendo già uso di buon raziocinio, ma volto sempre e fisso tenendo, quasi per effetto di un qualche farmaco od incantesimo, il pensiero in essa, e tutto intento essendo più a ritornarsene con maggior prestezza, che a superare i nemici. Conciossiachè primamente, quand' uopo gli era di svernar nell' Armenia e dar quivi riposo all' esercito, già macerato pel viaggio di ben ottomila stadii, e poi nel principio della primavera, innanzi che i Parti movessero da' lor quartieri d' inverno, invader la Media, egli non soffrì d' indugiare, ma tosto inoltrossi, lasciando a sinistra l' Armenia, e giunto ad Atropatene, saccheggiava quella regione. Indi avendo seco ben trecento carri di macchine necessarie per gli assedii (e fra l' altre anche un ariete che ottanta piedi avea di lunghezza), alcuna delle quali, se mai rotta si fosse, non avrebbe potuto esser ivi opportunamente rifatta, perocchè quel paese al di sopra non produce se non legni di poca altezza e non duri; egli, che tutto frettoloso era, lasciossele addietro, come impedimenti che ritardavano il suo accelerarsi; e messa buona quantità di soldati e il comandante Taziano a custodire que' carri, ad assediar portossi la gran città di Fraate, nella quale i figliuoli e le mogli erano del re della Media. Allora ben tosto conobbe il fallo suo in aver lasciate addietro le macchine, veggendo qual bisogno ivi ne avesse; e per potere avanzarsi e venire alle mani, alzar fece contro la città un rilievo di terra; operazione che molto costò di tempo e di fatica. In questo mentre giù scendendo Fraate con

un grosso esercito, come udito ebbe che i carri che portavan le macchine stati eran lasciati, mandò là dov' erano un numeroso corpo di soldati a cavallo, da' quali tolto in mezzo Taziano, rimase ucciso insieme con diecemila de' suoi: e così impadroniti essendosi i barbari di quelle macchine, le fecero in pezzi: e fecero pur molti prigioni, fra' quali anche il re Polemone. Un tal fatto apportò grande afflizione (com'era ben di dovere) a tutti i soldati di Antonio, che in sul principio non si aspettavano questo sinistro. E l'Armeno Artavasde, disperando di buon esito negli affari de' Romani, tolta seco la propria sua milizia, si ritirò, quantunque stat'ei fosse la cagion principale di quella guerra. Comparìti quindi essendo i Parti, con aria franca e pieni di brio, dinanzi agli assediatori, e facendo ad essi minacce per insultarli, Antonio che non voleva che nell'esercito suo, quando sen rimanesse quivi tuttavia fermo, durasse e si facess' anche maggiore l' abbattimento dell' animo e la costernazione, levossi con diece legioni e tre coorti pretoriane di soldati di grave armatura, e con tutta la cavalleria, ed uscì fuori a foraggio; avvisandosi di poter, principalmente in questa maniera, trarre i nemici ad una battaglia campale. Fatto ch' ebbe il viaggio di un giorno, come vide i Parti diffondersegli al dintorno, e cercar di farsegli addosso per istrada, espose nel suo campo il segno della battaglia; e giù poi tratte le tende, come fosse non per combattere, ma per condur via l' esercito, passava dinanzi all'ordinanza de' barbari, che disposti erano in forma lunata, dat' avendo commissione alla

cavalleria, che quando le paresse che i primi soldati de' nemici potessero venir caricati dall' infanteria sua, spronasse contro a' nemici medesimi. Ora l'ordinanza, colla quale i Romani marciavano, parea cosa bella oltre modo a' Parti, che stavano schierati da presso, e gli ammiravano passar oltre con eguali intervalli, senza scompiglio e in silenzio, vibrando i lor pili. Quando poi dato fu il segno, e i cavalli, rivoltatisi, preso ebbero il corso con alte grida contro i nemici, questi li sostennero difendendosi, quantunque se li vedesser giunti in un subito in tanta vicinanza da poter gittare le freccie. Ma avanzandosi poscia ad attaccar battaglia anche i fanti, ch' alto similmente gridavano e grande strepito faceano coll' armi, allora i cavalli de' Parti si spaventarono e sconcertaronsi, e i Parti stessi se ne fuggirono prima di venire alle mani. Antonio tutto inteso era ad incalzarli, e grandi avea speranze che terminata fosse in quel combattimento o affatto, o almeno per la massima parte, la guerra. Ma quando poi, dopo di essersi inseguiti i nemici dall' infanteria per ben cinquanta stadii, e per tre volte tanti dalla cavalleria osservato ebbero i vincitori il numero degli uccisi e de' fatti prigioni, e trovato che questi non erano se non trenta, e che non eran quelli se non ottanta soli, rimasero allora perplessi tutti e disanimati, considerando esser cosa ben dura che quand' essi vinceano così pochi nemici uccidessero, e che quando per contrario eran vinti, tanta gente perdessero, quanta n' avean già perduta nel conflitto intorno a' carri. Il giorno dopo, raccolte le lo-

ro robe, s' incamminarono alla volta della città di Fraate e del loro accampamento, dove difficilmente e a gran fatica ricovrar si poterono, per essersi incontrati per istrada prima in alcuni pochi de' nemici, indi in maggior quantità, e alla fine in tutti, i quali a provocarli vennero e ad attaccarli da ogni parte, come se stati fossero soldati freschi e non già quelli che stati erano vinti. I Medi poi fatta avendo un' incursione contro del rilievo alzato da' nemici, spaventarono e fuggir ne fecero i difensori: per la qual fuga sdegnatosi Antonio, praticò contro quelli che si erano lasciati così intimorire, il gastigo appellato decimazione. Imperciocchè diviso avendone in decine tutto quel numero, morir ne fece uno di ciascheduna di esse estratto a sorte, e ordinò che agli altri dato fosse orzo in vece di frumento. Già la guerra riusciva omai grave e molesta agli uni ed agli altri, e più terribile ancora riusciva ciò che n' era per avvenire: perocchè Antonio s'aspettava la fame (non potendosi più andar a foraggio senza che molti ne restassero feriti ed uccisi); e Fraate, sapendo che i Parti far poteano più presto ogn' altra cosa, che sofferire di passar il verno alla campagna, temeva ch' essi non lo abbandonassero, quando i Romani voluto avessero tuttavia fermarsi quivi ed insistere, mentre cominciava già l' aria ad irrigidire dopo l' equinozio autunnale. Ordì egli adunque un sì fatto inganno. Fece che i personaggi più ragguardevoli che fosser tra' Parti, men duri si mostrassero verso i Romani ne' foraggi e nell'altre occasioni, ove s' incontrasser con essi, lasciando che costoro si prendesser pure al-

Parti, e marciava con rallentamento per la sicurezza in cui si tenea, veggendo il Mardo che pur di fresco stat' era rotto e sperperato l' argine all' imboccatura di un fiume, e che per ciò una grande quantità d' acqua inondava la strada per dove passar doveasi, ben comprese esser questa un' operazione de' Parti, i quali in tal modo render voleano difficile e ritardare il viaggio ad Antonio, ed esortava Antonio medesimo a guardar bene e a star ben attento, come già fossero vicini i nemici. Per verità nel mentre che metteva egli le armate schiere in ordinanza e preparava fra esse i lanciatori ed i fromboljeri a poter fare incursione sopra i nemici, ecco sopravvenire i Parti, i quali attorno giravano per voler circondare l' esercito de' Romani, e metterlo da ogni parte in iscompiglio. Ma corsi essendo sopra di essi i soldati leggieri di Antonio, i Parti, dopo che e date ebbero col lor saettare, e riportate altresì molte ferite dalle palle di piombo che i nemici scagliavano, e dai loro lanciotti, si ritirarono. Indi mossero a caricar di bel nuovo i Romani, fintantochè i Celti, voltata lor contro impetuosamente la cavalleria, li ruppero e gli sbaragliarono in modo, che per tutto quel giorno più non si fecer essi vedere. Appreso avendo Antonio da questo ciò che d' uopo era di fare, munì e serrò non solamente la retroguardia, ma amendue i lati altresì, di lanciatori e di frombolieri, e così marciava coll' esercito disposto in forma quadrilunga: e data avea commissione alla cavalleria, che respingesse bensì i nemici quando all' assalto venissero, ma che

poi, respinti che fossero, non volesse discostarsi molto in tener loro dietro. Per la qual cosa avendo i Parti, per li quattro giorni seguenti, riportato non minor danno di quello che fatt' essi aveano a' Romani, rintuzzati alquanto rimasero, e già volgevano in mente di ritirarsi col pretesto del verno. Il giorno quinto poi Flavio Gallo, uomo bellicoso ed intraprendente, che avea anch' egli qualche autorità nell'esercito, presentatosi ad Antonio, gli chiese la maggior quantità de' soldati leggieri della coda, e alcuni cavalli della fronte, mostrando di voler fare una qualche azion segnalata. Ottenuti che gli ebbe, a batter si diede con essi i nemici che gli si facevano sopra, nè si sottraeva già poi, come prima, nè ritiravasi verso l'infanteria di grave armatura, ma fermo insisteva, venendo tuttavia troppo arditamente alle mani. Per lo che i capitani della retroguardia, veggendolo separato da loro il mandaron chiamando: ma egli non obbedì. Narrasi che il questore Tizio afferrò ben anche un' insegna per volgerla addietro, e diceva improperii contro di Gallo, perchè volea far perir tanta gente e sì valorosa. Ma dicendo pur anche Gallo degl' improperii a vicenda contro di lui, e comandando a' suoi che resister dovessero; Tizio si ritrasse; e l'altro, mentre scagliavasi contro que' nemici che gli stavan di fronte, fu tolto in mezzo, venuti essendogli molti alle spalle, senza ch' egli se ne fosse avveduto. Trovandosi però da ogni parte battuto, mandò a chieder soccorso: ma sembra che i capitani dell'infanteria grave (uno de' quali era Canidio, personaggio che moltissi-

mo potere avea appo Antonio) commesso allor abbiano fallo non picciolo. Conciossiachè, quando là volger doveano unitamente tutta la falange, vi mandarono in vece pochi per volta; e facendo subentrar altri a quelli che superati veniano, poco mancò che senza avvedersene, restar così non facessero vinto e sconfitto tutto l' esercito; se non che Antonio in persona mosse con tutta celerità dalla fronte colla milizia gravemente armata, e s' oppose a' nemici, spingendo pur tosto contro di essi la terza legione a traverso di que'che fuggivano, e resistenza facendo contro que' che incalzavano. Gli uccisi non furono men di tre mila, e furono cinquemila i feriti che portati vennero negli alloggiamenti. Fra questi feriti v' era pur Gallo, il quale traforato avea il corpo da ben quattro saette, ond' ebbe a morire. Antonio visitando andava gli altri e li confortava, tutto asperso di lagrime ed afflitto oltre modo: ed essi mostrando per contrario ilarità, e prendendolo per la destra, lo esortavano a ritirarsi e ad aver cura di sè medesimo, e a non volersi dar tanta afflizione in riguardo ad essi, chiamandolo imperador loro, e dicendogli che salvi essi sarebbero quand' ei sano fosse. In somma e' pare che non vi sia stato verun altro condottiero che raccolto abbia in que' tempi migliore esercito nè in quanto alla fortezza delle persone, nè in quanto alla sofferenza, nè in quanto alla florida età, di quello che aveva allora Antonio. In quanto poi al rispetto che que' soldati portavano al lor condottiero, all' obbedienza affettuosa che gli prestavano, e al voler tutti egualmente e nobili e ignobili,

e comandanti e privati cercar piuttosto ono re e grazia presso di Antonio che la sicurezza e la salvezza lor propria, non fu egli superato neppure dagli antichi Romani: e di ciò ben molte erano le cagioni, siccome abbiamo già detto: la nobiltà de' di lui natali, la forza dell' eloquenza, la schiettezza, la liberalità, la magnificenza, e la di lui leggiadria e piacevolezza negli scherzi e nel conversare: e in oltre la compassione e il dolore ch' egli allora provava verso quelli che stavan male, e la generosità colla quale somministrava ad ognuno ciò che gli facesse bisogno, eran cose che rendean pronti in di lui favore più gl' infermi e i feriti, di quel che si fossero i sani. Una sì fatta vittoria sollevò talmente l'animo dei nemici, che pur erano di speranze abbattuti e di forze, e fece che avessero in tale dispregio i Romani, che si fermaron, la notte, presso al loro campo, su l'aspettazione che questi fossero per subitamente fuggire, ed avesser eglino a ritrovare le loro tende deserte, ed a saccheggiarle. All' apparire del giorno si raccolsero quivi i Parti in assai maggior quantità: e dicesi che la cavalleria era in numero non minore di quaranta mila, avendo il re (il qual per sè stesso non intervenne mai a veruna battaglia) mandati là anche quelli che avea sempre d'intorno a sè medesimo, come ad una impresa il cui buon esito era già manifesto e sicuro. Volendo allora Antonio parlamentare a' soldati, chiese una toga oscura per così mostrarsi più compassionevole: ma essendoglisi opposti gli amici, uscì fuori con porpora da imperadore, e concionò, lodando quelli che stati erano vin-

citori, e quelli biasimando che fuggiti erano. I primi pertanto lo confortavano a star di buon animo; e i secondi giustificando si andavano, ed offerivan sè stessi ad essere decimati, o puniti in qualunque altro modo che avess'egli voluto, purch'egli, come nel supplicavano, mettesse una volta fine all' afflizione e tristezza sua. Antonio, sentendo ciò, stese allora le mani al cielo, e pregò gli Dei, che se una qualche Nemesi perseguitava le passate sue prosperità, a cader venisse tutto il danno sopra lui solo, e salvo n'andasse e vittorioso l'esercito. Il giorno appresso, i Romani a marciar si diedero meglio muniti e serrati, la qual cosa riuscì molto strana ed inaspettata a' Parti che vennero ad assalirli. Imperciocchè dove s'immaginavan di correre a saccheggiare e a depredare, non a combattere, s'incontrarono in vece in una grande quantità di saette, e videro esser tuttavia forti i nemici e d'animo pronto, non altrimenti che se stati fossero soldati freschi: per lo che andavano di bel nuovo perdendo il coraggio. Pure si fecero ancora ad assalire i Romani che giù scendeano dal pendìo di alcune colline; e mentre questi lentamente inoltravano, diedersi a mandar frecce sopra di loro: ma rivoltatisi quelli che muniti erano di scudi grandi, tolsero in mezzo i soldati leggieri, e fecero ad essi riparo colle lor armi: perocchè i primi, messo ginocchio a terra, posero innanzi gli scudi, quelli che in appresso erano, sollevati ne tenevano i loro al di sopra di questi, e così di mano in mano faceano anche gli altri. La figura di una tale disposizione, che va a guisa di tetto, rappre-

senta alla vista la gradazion di un teatro, ed è la difesa che copre e ripara i soldati più di ogn' altra contro le frecce, le quali indi sdrucciolan giù. Credendo pertanto i Parti che l'aver i Romani così piegato il ginocchio, segno fosse che non sapesser eglino più resistere, e vinti già fossero dalla stanchezza, deposero allora gli archi, e afferrate le picche, vennero alla mischia da presso. Ma i Romani, mettendo unitamente alte grida, balzaron su tosto, e percuotendo co' pili (1), che tenean fermi in mano, gli assalitori, ne uccisero i primi, e in fuga ne volsero gli altri tutti. E così pur facevano anche ne' giorni in appresso, non andando innanzi se non per tratti assai brevi di strada. Quindi cominciò la fame ad entrar nell' esercito, il quale non potea procacciarsi se non poco frumento per mezzo a' conflitti, e scarsezza avea pur di strumenti per macinarlo: imperciocchè la maggior parte n' era stata lasciata addietro, per essere le bestie da soma altre morte, ed altre impiegate a portar gli ammalati e i feriti. Raccontasi che un chenice Attico di frumento vendevasi cinquanta dramme, e che i pani d' orzo dati non veniano se non per una somma d' argento di peso eguale. Essendosi adunque volti all' erbe ed alle radici, poche ne trovavan di quelle solite ad esser mangiate. Venendo però costretti da necessità a dover provare di quelle mai più non mangiate da prima, presero a mangia-

(1) *Era il pilo una sorta di grosso bastone armato da una parte e dall' altra con un ferro fatto a punta.*

re d'una cert'erba la quale traea gli uomini a morte col farli impazzire. Conciossiachè quegli che ne mangiava, non si rammentava più di veruna cosa, nè conosceva più nulla, e la sola occupazione sua consisteva in ismuovere e rivoltare ogni sasso che ritrovava, come se in ciò facesse una qualche impresa che meritasse tutta la premura: e la campagna piena era d'uomini a terra incurvati, i quali intesi si stavano a cavar pietre ed a metterle in altro luogo: e finalmente poi, vomitando bile, morivano, giacchè mancato era loro anche il vino, unico antidoto ad un tal malore. Raccontan gli storici, che venendo così molti a perire, e insistendo tuttavia i Parti, Antonio sclamava spesso: *Oh i diecemila?* ammirando i diecemila soldati di Senofonte, che giù scendendo da Babilonia per un cammino anche più lungo, e combattendo con nemici molto più numerosi, s'erano non di meno salvati. Con tutto questo non potendo i Parti entrar nell'esercito de' Romani, nè sperarne l'ordinanza, e stati già essendo spesse fiate vinti e messi in fuga, cominciarono a trattare di bel nuovo pacificamente con que che portavansi a cercar cibo o frumento; e veder facendo rallentati i nervi degli archi, dicevan ch'eglino se ne tornavan già addietro, e che mettean ivi fine al lor incalzare; e che, per uno o due giorni soli, alcuni pochi Medi avrebbero ancora seguìto Antonio senza dargli veruna molestia, ma solamente per difesa de' villaggi ch'erano più discosti. A sì fatte parole s'aggiunser pure abbracciamenti e affettuose dimostrazioni di benivoglienza; cosicchè i Romani presero

gran confidenza; e Antonio, avendo ciò udito, vie più invaghissi di marciare per le pianure, massimamente sentendo dire che pel cammino de' monti trovata non sarebbesi acqua. Nel mentre ch'er' ei per far questo, ecco giugner al campo un uom de' nemici chiamato Mitridate, il quale cugino era di quel Monese che ricovrato erasi presso di Antonio, e ottenute avea in dono da esso le tre città. Ora costui domandò che venisse a seco abboccarsi alcuno che parlar sapesse il linguaggio de' Parti o il Siriaco: e andato essendovi Alessandro Antiocheno, che famigliare era di Antonio, quegli palesò chi e' si fosse, e riferendone il favore a Monese, interrogò Alessandro, s' ei vedeva que' gioghi continuati ed alti che apparian da lontano; e risposto avendo Alessandro, che li vedeva benissimo, *Or bene*, seguì a dir Mitridate, *a piè di quelli si stanno i Parti in agguato con tutto l' esercito. Imperciocchè attaccate essendo a que' gioghi distese e vaste pianure, ivi essi vi aspettano, avendovi indotti con inganno a prender la via per quella parte abbandonando la strada de' monti. Su per questa strada pertanto avrete voi a tollerare e sete e fatiche a voi già consuete: ma sappia Antonio, che andando per l' altra, ad incontrare avrà le sciagure di Crasso.* Com'ebbe ciò detto, se ne partì: e Antonio, riportate venendogli tai cose, si mise in agitazione, e chiamò a consulta gli amici e quel Mardo che gli servia di scorta al cammino, e ch'era pure del sentimento medesimo. Imperciocchè ei ben sapeva che, prescindendo anche da' nemici, il viaggio per le pianure difficile era per non esservi

strade; onde vi si potean prendere gravissimi errori, e riuscia malagevole il farvi buone conghietture: e per contrario mostrava come l'aspra via delle montagne altra molestia non aveva che il doversi passare un giorno solo senza trovar acqua. Essendosi però Antonio cangiato di parere, s'incamminò la notte per questa parte, data avendo prima commissione a' soldati che si provvedessero d'acqua: e perchè a molti mancavano i vasi, altri portavanla nelle celate, ed altri in pelli di capre. Ben tosto avvisati furono i Parti che Antonio s'era messo in cammino; e ancor di notte, contro la lor consuetudine, si diedero ad inseguirlo. Allo spuntar del sole raggiunsero ed attaccarono gli ultimi soldati de' Romani, in cattivo stato ridotti per la sostenuta vigilia e per la stanchezza; imperciocchè fatti aveano in quella notte ben dugento e quaranta stadii: e il veder che i nemici così tosto inaspettatamente sopravvenuti erano, levava loro il coraggio, e maggiore si rendea loro la sete nel combattere ch'essi faceano, dovendo eglino, nel tempo stesso che pur s'inoltravano, difendersi dagli assalitori. Quelli che camminavan dinanzi, si abbatterono in un fiume d'acqua limpida e fredda, ma falsa e venefica, la quale producea tosto dolori con istiramenti di ventre, e con accendere vie maggiormente la sete. Di ciò ben li aveva il Mardo avvisati; ma nulla ostante, respingendo a viva forza coloro che ne li voleano impedire, beevano. Antonio però aggirandosi intorno, li pregava che tollerassero ancora per breve tempo: conciossiachè eravi non molto lontano un altro fiume, la di cui acqua potea esser be-

vuta senza detrimento: e trovato poi avrebbero il resto della strada talmente aspro e ineguale, che la cavalleria non avrebbe potuto andarvi; onde i nemici sarebbero indubitatamente ritornati addietro. Nel tempo stesso richiamar facea quelli che combattevano e diede il segno di piantar le tende, acciocchè i soldati potessero ripararsi all'ombra. Piantate che furono tosto i Parti si ritirarono, secondo il lor solito; e allora venne di bel nuovo Mitridate, il quale abboccandosi pur con Alessandro, che a lui se ne andò, esortollo a far che l' esercito, dopo essersi riposato alquanto, marciasse con tutta sollecitudine al fiume, sino al quale state sarebbe inseguito da' Parti, che non lo avrebbero già passato. Antonio, riferite che gli furono da Alessandro tai cose, diedegli una quantità grande di tazze d' oro e di fiale da portare a Mitridate, che se ne prese quante potè nasconderne sotto la veste, e andò via. Quindi fatte avendo Antonio levar le tende mentre durava ancora il giorno, si misero in cammino senza venir molestati da' nemici; ma eglino stessi renderono poi la notte acerbissima a sè medesimi e terribilissima sopra di ogn' altra. Conciossiachè alcuni de' loro proprii soldati a uccider si diedero e a spogliar quelli che argento avevano od oro, e a depredarne quanto da' somieri se ne portava, e finalmente assaltate avendo anche le bagaglie d' Antonio, rompevano e si dividevan fra loro e i vasi e le tavole di un sommo prezzo. Essendo però tutto pieno l' esercito di un grande tumulto prodotto da sbaglio (imperciocchè s' avvisavano che ciò fosse per irruzion de' nemici,

che rovesciassero e andar facesser dispersi que' che da essi caricati venissero). Antonio chiamato a sè Ramno, uno de' liberti che gli facean guardia, il costrinse con giuramento a promettergli, che, com'ei gliel comandasse, trafiggerebbelo colla spada, e troncherebbegli il capo, acciocchè nè vivo fosse preso, nè morto foss' ei conosciuto da' nemici. Mentre pertanto i di lui amici si stavan piangendo, il Mardo lo confortava, assicurandolo che il fiume era già presso (venendo loro incontro una cert' aria più umida e un fiato più fresco, onde più gioconda rendevasi la respirazione), e dicendo che il tempo da ch' eran essi in viaggio mostrava che dovess' esserne omai compiuto lo spazio, mentre non era già molto ciò che restava ancora di quella notte. In questo punto venner altri ad avvisarlo che quel tumulto stat'era cagionato dall'avarizia e dall' ingiustizia de'soldati contro loro stessi. Per lo che volendo egli rimetter la moltitudine in ordinanza dalla confusione e dallo sbaraglio in cui era comandò che dato fosse il segno dell' accamparsi. Il giorno di già albeggiava; e nel mentre che l' esercito cominciava a mettersi in qualche buon ordine, e tranquillando si andava, ecco sopraggiugnere i Parti, i quali molestavano colle lor frecce i Romani ch' eran di dietro, e però dato fu il segno della pugna a' soldati leggieri. Quelli poi di grave armatura, copertisi nuovamente cogli scudi allo stesso modo di prima, sostenevano il saettar de' nemici, che non ardiano appressarsi. Sottraendosi quindi a poco a poco e inoltrandosi que' Romani ch' eran dinanzi, scopersero il fiume. Antonio allora, schiera-

ta la cavalleria sul fiume stesso a far fronte a' nemici, passar fece prima di tutti gl' infermi. Anche que' medesimi che combattevano ebbero comodità ben tosto di bere con tutta sicurezza; imperciocchè i Parti, appena veduto quel fiume, sciolsero i nervi ai lor archi, e confortavano eglino stessi i Romani a passare, encomiandone grandemente il valore. Passati adunque essendo con quiete, si ristorarono alquanto; indi a marciar si misero, non fidandosi per altro affatto de' Parti. Il sesto giorno dopo l' ultimo combattimento arrivarono all' Arasse fiume che separa dall' Armenia la Media. Difficile sembrava questo a passarsi per esser alto e fluttuante, e sparsa era voce che il nemico si stesse quivi in agguato per farsi lor sopra, nel mentre che appunto passassero. Ma come passati poi furono senza pericolo alcuno, e messo ebbero il piè nell' Armenia, essi, non altrimenti che se veduta avessero pur allora quella terra usciti dal mare, l' adorarono, e si diedero ad abbracciarsi vicendevolmente l' un l' altro ed a piagnere per allegrezza. Andando pertanto innanzi a traverso di quel paese felice, e, dopo la sofferta penuria, dandosi smoderatamente e senza riguardo a godere nell' abbondanza d' ogni cosa, a cader vennero in morbi d' idropisia e di colica. Quivi fatt' avendo Antonio la rassegna de' suoi, trovò che periti erano ventimila fanti e quattromila cavalli, non già tutti in battaglia, ma più della metà per malattia. Dopo che partiti erano da Fraate, camminato aveano per ventisette giorni, e aveano superati i Parti in ben diciotto battaglie; ma le loro vittorie state

non erano intere nè stabili, non avend'egli-no inseguiti i nemici se non per poco tratto, senza abbatterli totalmente. Nel che sopra tutto si vide chiaro, non aver Antonio compiuta quella guerra per cagione dell'Armeno Artavasde. Conciossiachè, se que' sedicimila soldati a cavallo che costui menò via dalla Media, rimasti fossero presso Antonio, armati in egual maniera che i Parti, ed avvezzi a combattere contro di loro, come i Romani volti avessero in fuga gli assalitori, queglino gli avrebber poscia inseguiti uccidendoli; cosicchè costoro, quando stati fossero vinti, non avrebbero già potuto riaversi, o rinnovare tante volte il conflitto. Accesi però tutti di collera stimolavano Antonio a vendicarsi contro l'Armeno; ma egli facendo uso di buon raziocinio, nè lo rimproverò punto del tradimento, nè punto si rattenne dal praticar verso lui tutte quelle affettuose accoglienze, e quell'onore che solito era di usargli, considerando come debile era l'esercito suo, e come er'ei mancante di tutto. In progresso poi di tempo, entrato essendo Antonio un'altra volta in Armenia, e persuaso avendolo con molte promesse ed inviti a venirgli nelle mani, il prese e il condusse legato in Alessandria, ove trionfò; col qual trionfo venne egli a dar sommo dispiacere a' Romani, che vedeano donate da esso agli Egiziani, in grazia di Cleopatra, le pompe più belle e più magnifiche della lor patria. Ma queste cose non avvennero se non dopo. Allora affrettandosi egli nel viaggio in mezzo al rigido verno e alle nevi incessanti, perdè ancora per istrada altri ottomila soldati: e sceso al

mare, accompagnato da pochi, in un certo luogo tra Berito e Sidone, il qual chiamavasi Villaggio Bianco, aspettava quivi Cleopatra: e perchè tardava ella a venire, egli, tutto pien di afflizione, se ne stava con animo inquieto e abbattuto; e abbandonato essendosi alle beverie e alle crapule, non tollerava già di restarsene lungamente a giacere a tavola, ma spesse volte balzava su, mentre gli altri si stavano tuttavia beendo, e ad osservare andava se la vedesse pur comparire; fin tanto che venn'ella ad approdare, portando molte vesti e danari a' soldati. Avvi per altro alcuni che dicono che Antonio ricevette bensì le vesti da essa, ma che in quanto a'danari, tolse de'suoi proprii, e li distribuì, facendo vista che dati glieli avess'ella. Ora insorse dissensione tra il re de' Medi e Fraate re de' Parti, nata, per quel che si dice, sopra le spoglie de' Romani; e talmente inoltrate s'eran le cose, che sospettare e temer facevano al Medo di non venire spogliato del regno. Perlochè mandava egli chiamando Antonio, promettendogli di unirsi colle proprie sue forze a guerreggiare insieme con esso lui. Entrato adunque essendo Antonio in grande speranza (imperciocchè ciò che pareva che solo gli fosse mancato per isconfiggere i Parti, ed era un grosso numero di cavalli e di arcieri, ciò appunto vedea che in allora gli venìa dato, e in tempo ch'ei nol domandava già, ma che usava anzi cortesia nel riceverlo) allestivasi a salire di bel nuovo su per l'Armenia, e, come abboccato si fosse col Medo sul fiume Arasse, a muover indi la guerra. Intanto, desiderosa essendo Otta-

via, che trovavasi in Roma, di navigare ad Antonio, Cesare le acconsentì non già al riferire della maggior parte degli scrittori, per fare a lei cosa grata, ma perchè venendo ella vilipesa o negletta, gli somministrasse quindi un decoroso motivo alla guerra. Pervenuta ad Atene, ricevè lettere da Antonio che ad essa ordinava di aspettarlo quivi: e le dava contezza di quella sua spedizione. Quantunque ne foss'ella grandemente afflitta e ben comprendesse il pretesto ciò nulla ostante gli scrisse, ricercandogli in qual luogo ei volesse che inviate gli fosser le cose ch'essa portavagli, ed erano una quantità grande di vesti militari, molti somieri e danari, e molti doni pe' di lui capitani ed amici: e in oltre menava pure due mila soldati scelti e splendidamente armati di tutto punto, come coorti pretoriane. Un certo Negro, amico di Antonio, si fu quegli che mandato venne da Ottavia, e che eseguita ch'ebbe la sua commissione, si mise di più a fare ad Ottavia stessa quegli encomii che ben le convenivano e ch'ella si meritava. Sentendo però Cleopatra che Ottavia a contender prendeva con esso lei, e temendo che questa, se, oltre alla decenza de' suoi costumi ed alla possanza che le veniva da Cesare venuta fosse a far provare ad Antonio il piacere che recato avrebbegli conversando insieme, e a coltivarlo, non si rendesse insuperabile e interamente padrona del proprio marito, facea mostra di spasimar d'amore per lui, ed estenuava il proprio suo corpo col mangiar poco. Quand'egli a lei se n'andava, mostrava ella di avere il guardo sorpreso ed attonito, e di averlo poi lan-

guido ed abbattuto quand' ei sen partiva Studiavasi pure d' esser veduta spesse volte lagrimosa, ma nel tempo medesimo si tergea prestamente le lagrime e le nascondeva; quasi volendo ch' ei non se ne accorgesse. E questo ella faceva nel mentre che er' egli per passar dalla Siria ad unirsi col Medo. Gli adulatori poi mostrandosi premurosi per lei, sparlavan di Antonio, e il biasimavano come uomo duro e insensibile, che perir faceva una tal donna, la quale unicamente da lui solo pendeva: essendochè Ottavia, che unita era ad esso in grazia del fratel suo e in riguardo agli affari politici, godeva il nome di moglie; e Cleopatra, che regina era di tanti uomini, chiamata veniva la concubina di Antonio, e non isfuggiva già ella un tal nome, nè avealo a sdegno, purchè le fosse conceduto di vedere il suo Antonio e di viversi insieme con lui, lontana dal quale non saprebbe ella mantenersi più in vita. E così finalmente lo ammollirono ed intenerirono di tal maniera, che temend' ei che Cleopatra non privasse di vita sè stessa, tornossene ad Alessandria, e differì gli affari del Medo alla stagione della primavera, quantunque si dicesse che le cose de' Parti si stessero allora in sedizione e in disordine. Pure portatosi poi di bel nuovo al Medo stesso, l'indusse a stringer seco amistà; e maritato uno de' suoi figliuoli avuti da Cleopatra con una delle figliuole di questo re, la qual era ancora assai giovane, tornò poscia addietro, rivoltatosi già tutto alla guerra civile. Parendo quindi a Cesare che Ottavia ricevuta avesse villania, come ritornata si fu da Atene, egli le comandò di andarsene ad

abitar da sè sola: ma ella dissegli che abbandonata non avrebbe mai l' abitazion del marito; e anzi esortava Cesare stesso a voler (quando non per altra cagione avess' ei deliberato di muover guerra ad Antonio) lasciar andare i motivi che risguardavano lei: perocchè stata non sarebbe cosa onesta l' udire che due grandissimi imperadori, l' uno per amor di una femmina, l' altro per effetto di gelosia portati avessero i Romani ad una guerra civile. Ciò ella diceva, e maggiormente il confermava coll' opere. Conciossiachè continuava ella a starsene nella casa di Antonio, non altrimenti che se vi fosse stato presente egli stesso, e ogni cura aveva di bene e decorosamente allevare non solo que' figliuoli che da lei nati erano, ma quegli altresì ch' eran nati da Fulvia: e accogliendo quegli amici di Antonio che mandati veniano a Roma per chiedere una qualche magistratura o per qualche altra faccenda, cooperava perchè ottenesser da Cesare tutto ciò che voleano. Ma per queste cose medesime veniva ella, contro la propria sua volontà, a far male ad Antonio, che quindi odiato era per l' ingiuria che usava a una donna sì fatta. Fu pure odiato per la divisione che fece in Alessandria a' suoi figliuoli: divisione che parve che avesse del tragico o dinotasse orgoglio e livore contro i Romani. Imperciocchè fatt' avendo concorrere il popolo nel ginnasio in cui avea pur fatti porre due troni d'oro sopra di una ringhiera d'argento l'uno per sè medesimo l' altro per Cleopatra ed altri pure più bassi anche pe' suoi figliuoli, dichiarò prima Cleopatra regina di Egitto,

di Cipri, di Libia e di Celesiria; e dielle per collega nel dominio Cesarione, reputato figliuolo del morto Cesare, che lasciata aveva Cleopatra incinta. Indi chiamati avendo col nome di re de're i figliuoli natigli da Cleopatra medesima, assegnò ad Alessandro l'Armenia e la Media e il paese de' Parti, soggiogato che fosse; e a Tolomeo la Fenicia e la Siria e la Cilicia: e nel tempo stesso produsse questi due figliuoli suoi, Alessandro vestito alla foggia de' Medi colla tiara e con quel diritto arnese chiamato *citari*, e Tolomeo in sandali e colla clamide, e con in testa la causia fregiata di diadema: perocchè quest' era la foggia del vestire dei re successori d' Alessandro, siccome quell' altra la foggia era de' Medi e degli Armeni. Tosto che questi fanciulli salutati ebbero i lor genitori, l' uno circondato fu da una guardia di Armeni, l' altro da una de' Macedoni: e in quanto poi a Cleopatra essa e allora e nel tempo in appresso, quando usciva in pubblico, portava la veste che è sacra ad Iside, e nuova Iside chiamar si faceva. Esponendo Cesare tali cose in senato, e accusando spesse volte Antonio presso del popolo, irritava la moltitudine contro di esso. Ma anche Antonio mandò persone a Roma ad accusar lui reciprocamente: e le principali querele che gli movea contro si erano: primamente, che levata avend' egli la Sicilia a Pompeo, data non avesse parte di quell' isola ad esso lui: secondariamente, che avendo da lui avute ad imprestito navi per la guerra, non gliele avesse restituite: in terzo luogo, che scacciato avendo il suo collega Lepido dalla magistratura, e avendolo

privato d'ogni onore, se ne tenesse poi egli l'esercito e la provincia, e que' proventi che assegnati erano ad esso: e finalmente, che distribuita avesse quasi tutta l'Italia a' proprii soldati, senza lasciar niente a' suoi. Contro queste accuse Cesare si giustificava con dire che in quanto a Lepido tolto gli aveva il dominio perchè vi commetteva delle ingiurie e delle insolenze; che in quanto a ciò che conquistato avea guerreggiando diviso avrebbelo con Antonio, quando anche Antonio divisa avesse l'Armenia con lui; e che in quanto all'Italia, non ne dovea toccar punto a' soldati di Antonio; perocchè questi si aveano la Media e la regione de' Parti, le quali avean sottomesse al dominio romano valorosamente combattendo col loro imperadore. Mentre Antonio intertenevasi nell'Armenia, riferite gli furono tai cose; e comandò tosto a Canidio, che seco tolte sedici legioni discendesse al mare; ed egli, tolta seco Cleopatra, portossi ad Efeso; dove unì da ogni parte tutte le navi, che, unitamente a quelle da carico, furono ottocento, delle quali somministrate gliene avea dugento Cleopatra, oltre ventimila talenti ed i viveri bastanti a tutto l'esercito per quella guerra. Quindi Antonio, persuaso da Domizio e da alcuni altri, volea che Cleopatra navigasse in Egitto e attendesse ivi l'esito della guerra: ma ella temendo ch'egli pei maneggi di Ottavia non si riconciliasse ancora con Cesare, indusse con molti danari Canidio a parlare ad Antonio in favor di essa, con dirgli che giusta cosa non era lo allontanar dalla guerra una donna che tanto vi contribuiva; nè cosa era utile il far così

perdere il coraggio agli Egizii, che una gran parte formavano delle sue forze navali; nè vedea per altro che inferiore ella fosse in prudenza a verun altro de' re che militavano insieme con lui, ella che per ben molto tempo governato aveva da sè medesima un regno sì vasto, e per molto altresì stata era insieme con esso lui, e imparato aveva a maneggiar grandi affari. Queste riflessioni (perocchè d' uopo era che ogni cosa cadesse al fine in mano di Cesare) convinsero Antonio. Raccolte che quivi furono le forze sue, navigarono in Samo, e vi si trattenevano in delizie ed in passatempi. Imperciocchè siccome ingiunto era ai re e potentati e tetrarchi, alle nazioni e città tutte che sono fra la Siria e la Meotide, fra Armenia e Lauria (1), di mandare e di portare ciò che facea di mestieri alla guerra; così obbligati pur furono tutti i professori dell' arti relative a Bacco a doversi portar a Samo: e nel mentre che quasi tutta la terra al d'intorno si lamentava e gemeva, in questa sola isola per molti giorni non si sentirono se non suoni e canti, essendovi pieni sempre i teatri e contendendovisi a gara dai cori. Ivi pure sacrificavasi da tutte le città, ognuna delle quali vi mandava un bue; ed i re similmente cercavano di superarsi l'un l'altro

(1) *Non sa comprendersi cosa voglia qui significare* Lauria, o Laurium, *come sta nel testo, sapendosi al più esser questa una montagna dell' Attica, celebre per le sue miniere d' argento, la quale non può aver luogo fra le nominate provincie. Credesi dunque con fondamento che sia viziato il testo, e che debba dire* Iliria, *col quale vocabolo viene aggiustata ogni cosa.*

nella sontuosità de' conviti e de' regali: per lo che si andava discorrendo, quali mai nel festeggiar la vittoria dovessero esser costoro, se festeggiavano allora con tanta magnificenza gli apparati della guerra. Terminate le feste, Antonio diede la città di Priene a quegli artefici de' giuochi di Bacco per loro dimora; e portatosi egli ad Atene, si abbandonò di bel nuovo a' divertimenti, a' giuochi e ai teatri. Ora Cleopatra, punta essendo da gelosia per gli onori ottenuti da Ottavia in quella città (perocchè gli Ateniesi mostrata le aveano somma riverenza ed affezione), si cattivò il popolo col fargli di molti doni: ed esso però determinato avendo di far grandi onori anche a lei, mandolle ambasciadori a casa ad arrecarle una tale determinazione, uno de' quali fu Antonio, come già cittadino di Atene. Ei mandò poi in Roma persone che gli cacciassero Ottavia fuori di casa. Dicono ch' ella ne uscì menando seco tutti i figliuoli di Antonio, trattone il maggiore, nato da Fulvia (il qual era presso del padre), e che piagneva, e altamente increscevale che paresse che anch'ella una delle cagioni si fosse promoventi la guerra. I Romani però compassionavano non tanto la sciagura di lei, quanto quella di Antonio, e specialmente queglino che veduta aveano Cleopatra che non era punto superiore ad Ottavia nè in gioventù nè in bellezza. Ma Cesare, sentendo con quanta prestezza si fosse Antonio allestito, e quanto grandi fossero gli allestimenti medesimi, temendo quindi di non esser costretto a guerreggiare dentro di quella state, era in grande tumulto e agitazione di animo, mancante

trovandosi di molte cose, e recando afflizione e disgusto a' sudditi co' grossi tributi ch'esiger facea. Imperciocchè costretti essendo i libertini a contribuire l'ottava parte delle lor facoltà e gli altri la quarta delle loro rendite, sparlavan tutti di lui, e tutta, per queste cose, piena era di scompiglio e di rivoluzioni l'Italia; ond'è che uno de' maggiori falli di Antonio si tiene che fosse il differire ch'egli allor fece la guerra, dato avendo così tempo a Cesare di prepararsi, e campo alle turbolenze che si calmassero: perocchè gli uomini nell'atto bensì che pagar doveano, si esacerbavano, ma si quietavano poi quando pagato aveano. Ora Tizio e Planco, due amici di Antonio, e che personaggi erano consolari, veggendosi vilipesi da Cleopatra (perch'essi fatto le aveano contrasto grandissimo intorno all'intervenire anch'ella alla guerra), se ne fuggirono, e portatisi a Cesare gl'indicarono il testamento di Antonio, essi che già consapevoli erano di quanto vi si conteneva. Messo era in deposito presso le vergini Vestali: e mandato avendo Cesare a domandarlo ad esse, elleno non glielo diedero, ma gli ordinarono, che se il voleva, se n'andasse a prenderlo ei stesso. Andovvi però egli e sel prese. Trascorse prima quella scrittura da sè solo, e vi segnò alcuni luoghi degni di riprensione. Indi convocato avendo il senato, lo lesse; il che dispiacque alla maggior parte: conciossiachè dura e strana cosa pareva che alcuno mentr'era ancor vivo dovess'essere punito di ciò che avea divisato che si facesse dopo ch'ei morto fosse. Fra le cose che in quel testamento scritte erano, si attaccò

principalmente a quanto risguardava i funerali. Conciossiachè ordinava Antonio che il corpo suo, quando ben anche morto fosse in Roma, portato venisse pomposamente a traverso della piazza, e mandato in Alessandria a Cleopatra. Calvisio poi, il quale amico era di Cesare, fra i delitti che apposti veniano ad Antonio in riguardo a Cleopatra, mettea pur in vista ch' egli aveale donate le biblioteche di Pergamo, nelle quali erano ben dugentomila volumi scempi; che in un convito alla presenza di molti, levatosi, le aveva calcati i piedi per una certa determinazione e convenzione fra lor pattuita; che avea compoitato che quelli di Efeso, mentre v' era presente ei medesimo, salutasser Cleopatra col titolo di loro signora; che spesse fiate nel tempo che sul tribunale rendea ragione a' tetrarchi ed a' re, egli riceveva tabelle di alabastro e di cristallo mandategli da lei, dove scritte erano cose di amore, e quivi pure leggevale; e che una volta passando Cleopatra in lettiga a traverso della piazza nel mentre che Furnio, personaggio di grande autorità ed eloquentissimo fra tutti i Romani, disputava dinanzi ad Antonio, egli come l' ebbe veduta, balzò tosto su, abbandonò la causa intorno a cui giudicar doveva, e tutto pendente da quella lettiga l' accompagnava. Ma tenuto era che Calvisio nella maggior parte di queste cose dicesse il falso. Gli amici poi di Antonio, ragguardosi per Roma, faceano istanze e preghiere al popolo in di lui favore, e mandaron Geminio uno del loro numero, a pregare lo stesso Antonio che guardasse bene di non trascurare sè stesso, e lasciarsi levare il domi-

nio e dichiarar nemico a' Romani. Giunto che fu Geminio in Grecia, divenne sospetto a Cleopatra, come venuto fosse a trattar per Ottavia. Quantunque però foss' egli motteggiato sempre da lei nel tempo della tavola e si vedesse posto per vilipendio ne' luoghi meno onorati, nondimeno ei ciò comportava aspettando l' opportunità di abboccarsi con Antonio. Ma sentendosi poscia ordinare da esso di esporre a cena la cagione per cui venuto era, egli rispose che altre cose aveva a trattar con lui, le quali richiedeano che si fosser eglino sobrii, e che quella sola ch' ei e sobrio ed ebbro sapeva, si era, che tutto andria bene quando Cleopatra ritirata si fosse in Egitto. Sdegnossi Antonio a queste parole e Cleopatra, *Bene hai fatto*, disse, *o Geminio, a confessare la verità senza aspettar la tortura.* Questo Geminio, pochi giorni dopo, se ne fuggì e portossi a Roma. Gli adulatori poi di Cleopatra scacciarono anche molt' altri degli amici di Antonio, i quali tollerar non sapeano la loro insolenza e scurrilità; e fra gli altri Marco Silano, e Delio lo storico, il qual dice che temeva anche una qualche insidia da Cleopatra, stat' essendone avvertito dal medico Glauco. Se l' aveva egli irritata per aver detto una volta cenando, che venìa loro versato ivi dell' aceto, mentre intanto Sarmento beeva a Roma il falerno. Questo Sarmento era un fanciullo di que' tenuti per suo sollazzo da Cesare, e che da' Romani chiamati sono *delicie.* Poichè si fu Cesare sofficientemente allestito decretossi di guerreggiare contro Cleopatra, e di levare ad Antonio il dominio, di cui lasciava ei l' arbitrio a una donna: e

Cesare in oltre diceva che Antonio stat'era sì fattamente ammaliato che non era più padron di sè stesso; e che guerra faceano a' Romani un Mardione eunuco, e un Potino, un' Ira acconciatrice di testa di Cleopatra, ed una Carmio, persone dalle quali amministravasi la maggior parte delle faccende. Dicesi che prima della guerra avvennero questi prodigi. Pisauro, città di Antonio, che messa vi avea una colonia, e fabbricata era vicino ad Adria, ingoiata fu dalla terra che se le spalancò sotto: una delle statue di pietra, erette ad Antonio in Alba, mandò fuori sudore per molti giorni; e perchè alcuni ne la tergessero, il sudor non cessava: mentr' egli intertenevasi a Patra, incendiato venne da' fulmini il tempio di Ercole; e in Atene il Bacco ch' era nella Gigantomachia (1), fu travolto in alto da' venti e lasciato giù cader nel teatro, in tempo che Antonio riferia già l' origine della sua schiatta ad Ercole, e nella condotta del viver suo cercava di emular Bacco, fatt' essendosi chiamar Bacco giovane, come si è detto. Quello stesso turbine poi, investiti pure in Atene i colossi di Eumene e di Attalo intitolati Antoni, li rovesciò a terra soli di tanti altri che pur quivi erano. Anche nella nave capitana di Cleopatra, appellata Antoniade, si vide un prodigio sorprendente: imperciocchè avendo alcune rondini fatto il nido sotto la poppa, sopravvenner altre che ne scacciaron le prime, e perir ne fecero i rondinini. Ora essendosi avvicinati per combattere, Antonio a-

(1) *Luogo così chiamato dall' esservi dipinta la battaglia de' Giganti contro gli Dei.*

veva non meno di cinquecento navi da guerra fra le quali ve n' eran molte a otto e a diece ordini di remi. superbamente adornate e con solenne pomposità: aveva centomila fanti e dodici mila cavalli: e militavano insieme con lui molti re soggetti; Bocco re de' Libici, Tarcondemo re della Cilicia superiore, Archelao re di Cappadocia, Filadelfo di Paflagonia, Mitridate di Commagene, e Adalla di Tracia. Tutti questi erano con Antonio in persona. Polemone poi mandata aveagli la sua milizia da Ponto, e Manco dall' Arabia: e così pure la sua Erode il Giudeo. e Aminta altresì, il re de' Licaoni e de' Galati; ed eranvi ben anche le truppe mandategli in aiuto dal re de' Medi. L' armata poi di Cesare consisteva in dugento e cinquanta navi da combattere, in ottantamila fanti, e in una quantità di cavalli eguale a quella che aveano i nemici. Il dominio di Antonio estendeasi dall' Eufrate e dall' Armenia fino all' Ionio e agl' Illirii: e il dominio di Cesare dagl' Illirii per quel tratto che è fino all' Oceano occidentale, e per quello pure ch' è dall' Oceano fino al mar Tirreno ed al Siciliano; e in oltre egli avea sotto di sè tutta quella parte di Libia che è rimpetto all' Italia, alla Gallia e all' Iberia fino alle colonne di Ercole; e Antonio n' avea l' altra parte da Cirene fino all' Etiopia. Ma questi impegnato s' era talmente a voler dar risalto ad una donna, che quantunque foss' egli molto più forte coll' armata da terra, volle non di meno fondar tutto sulle forze navali in grazia di Cleopatra; e ciò, benchè vedesse che, per mancanza di ciurma, i comandanti delle triremi rapian dalla Grecia,

già per molti altri guai travagliata, i viandanti, gli asinai, i mietitori e i teneri giovanetti; e che, con tutto questo, le navi non erano già provvedute abbastanza, ma ve n'erano tuttavia molte scarse di remiganti, le quali però a stento moveansi. Cesare avea per contrario le sue, che non eran già fatte per ostentarne l'altezza e la mole, ma eran leggiere, facili ad esser girate, e provvedute di gente a puntino; e allestita già tenendo la flotta in Taranto e in Brindisi, mandò a far istanza ad Antonio, che perder non volesse altro tempo, ma avanzarsi colle sue forze; perocch' egli conceduti avrebbe alla di lui flotta luoghi da fermarvisi e porti senza contrasto veruno, e co' pedoni riturato sarebbesi dalla spiaggia del mare un corso di cavallo, fintanto che la di lui milizia potuto avesse con tutta sicurezza sbarcare ed accamparsi. Antonio all'incontro millantandosi e tutto pien di iattanza, quantunque più vecchio, sfidava lo stesso Cesare a combatter seco a corpo a corpo; e quand'ei schivato avesse il far ciò, istanza faceagli di venire a battaglia coi loro eserciti nella Farsalia, come da prima venuti ci erano Pompeo e l'altro Cesare. Ora Cesare, mentre Antonio si tenea fermo ad Azio, in quel sito appunto dov'ora è posta Nicopoli, il prevenne traversando l'Ionio, e occupando quel luogo dell' Epiro che appellato è Torine. Essendosi quindi messo Antonio in costernazione (perocchè le sue truppe da terra erano ancora addietro). Cleopatra allora motteggiando, *E che male v' ha*, disse, *che si stia Cesare a sedere su la Torine* (1)? Lo stesso

(1) *Questo vocabolo, oltr' esser nome proprio di*

Antonio poi, mentre allo spuntare del giorno inoltravansi i nemici, temendo ch'essi non gli venissero a prender le navi che vote erano di combattenti, armò i remiganti, e in ordinanza poseli su'tavolati per mostra: e fatti avendo alzare e sospendere i remi dall' una e dall'altra parte delle sue navi, le teneva così volte colla prora contro i nemici su la bocca del porto d' Azio, come già fornite di remiganti e preparate a combattere: e Cesare deluso da uno stratagemma sì fatto, si ritirò. Pare che Antonio con molta accortezza altresì levata abbia l' acqua a'nemici, rinchiusa e custodita tenendola con alcuni ripari, mentre gli altri luoghi al d'intorno non ne aveano se non poca e cattiva. Si portò poi con benignità grande verso Domizio, contro il volere di Cleopatra. Imperciocchè montato essendo costui, in tempo ch' era febbricitante, in una picciola barchetta, e così trasferito essendosi a Cesare, Antonio, quantunque se ne tenesse assai aggravato, mandò ad esso tutto il di lui equipaggio unitamente agli amici ed a' servi: e Domizio quasi pentitosi quindi che discoperta si fosse la perfidia sua e il suo tradimento, morì d'afflizione ben tosto. Abbandonato ei fu pure dai re Aminta e Deiotaro, che passarono similmente sotto di Cesare. Ora trovandosi in tutte cose a mal partito la flotta di Antonio, e non potendole egli somministrare verun pronto sussidio, costretto era di bel nuovo a rivolger la men-

quel luogo occupato allora da Cesare, significa altresì mestola; e Cleopatra qui allude a questo secondo significato.

te all' armata di terra. Anche Canidio, il comandante di quest' armata, alla vista del grave pericolo, si cangiò allor di parere, e consigliava Antonio a mandar via Cleopatra, e ritirandosi in Tracia o in Macedonia, venire ad una battaglia terrestre: tanto più che anche Dicome, il re de' Geti, promettea di mandargli in soccorso buona quantità di milizia: e diceagli non esser già cosa d' averne punto vergogna il cedere il mare a Cesare, che esercitato già vi si era nella guerra di Sicilia; ma ch' era bensì dura cosa e sconvenevole, che essendo Antonio sperimentatissimo nel combattere in terra, servir non si volesse della robustezza e de' preparativi di una infanteria sì numerosa, dividendo in vece su le navi e consumando così le sue forze. Con tutto questo Cleopatra la spuntò, e ottenne che decisa fosse quella guerra con un combattimento navale, avendo di già essa la mira alla fuga, e disponendo le proprie sue cose in maniera non da poter meglio contribuire alla vittoria, ma da poter più facilmente scampare, rovinati che fosser gli affari. Eranvi lunghe braccia che si stendevano dagli alloggiamenti al luogo dove stava la flotta, lungo le quali soleva Antonio passare senza sospetto veruno. Essendone però Cesare avvisato da un suo famigliare, che gli rappresentò come ben si poteva prender Antonio mentre giù scendeva per quelle braccia, mandovvi persone in agguato, le quali ben vicine furono a coglierlo, preso avendo in vece colui che se ne andava innanzi ad Antonio, per essere balzate fuori troppo presto, e avend' ei potuto a gran pena scampare, fuggendo a

tutto corso. Poichè stabilito si fu di combattere su le navi, egli abbruciò quelle Egiziane, eccetto sessanta; ed allestì i legni migliori e più grossi, da que' che tre ordini avevan di remi a que' che ne avevano diece, facendovi salir sopra ventimila soldati di grave armatura, e duemila arcieri. Dicono che quivi uno de' capi di banda, che avvezzo era a combattere in terra, e che combattuto aveva in molte battaglie sotto di Antonio, ed avea tutto il corpo cicatrizzato, passando allora vicino ad esso, si mise a singhiozzare, e gli disse: *E perchè mai, o imperadore, diffidando ora di queste ferite e di questa spada, metti le tue speranze in legni sciaurati? Combattano in mare gli Egiziani e i Fenici; e a noi lascia la terra, dove combattendo a piè fermo, usati siamo di vincere i nemici, o di morire.* A queste parole non rispose nulla; ma fatto avendogli segno colla mano solamente e col volto, quasi esortandolo a star di buon animo, se ne partì, già privo di buone speranze anche ei medesimo; cosicchè volendo i piloti lasciar addietro le vele, egli li costrinse a metterle in nave e a portarle con loro dicendo per pretesto, che non bisognava che alcun de' nemici potesse colla fuga involarsi. Ma in quel giorno, e ne' tre seguenti ancora, il mare, che sconvolto era da un vento gagliardo, differir fece il conflitto: nel quinto poi, cessato il vento e abbonacciatosi il mare, si venne alla zuffa. Antonio e Poplicola teneva il corno destro; Celio il sinistro, e nel mezzo v' erano Marco Ottavio e Marco Insteio. Dall' altra parte Cesare messo aveva Agrippa al governo del sinistro, e riserbato il destro

per sè. In quanto poi alle truppe terrestri, quelle di Antonio comandate erano da Canidio, e da Tauro quelle di Cesare: e questi due comandanti, schierati avendole in ordine di battaglia sul lido, le tenean quivi ferme in tutta quiete. Ora per ciò che spetta a' condottieri, Antonio sollecitamente per ogni dove scorreva su d'una saettia, confortando i soldati a combattere, in grazia della fermezza e gravità delle navi, collo starsene saldi, come fossero in terra, ordinando a' piloti di sostener gli urti e l'irruzion de' nemici colle navi stesse tenute ivi ferme, come fossero all' ancore, guardando lo stretto di quell' imboccatura. E Cesare dicesi che prima ancora del giorno uscì fuori della sua tenda, e portandosi in giro a vedere le navi, s'incontrò con un uomo che cacciava un asino; il qual uomo sentendosi interrogare da Cesare qual nome avesse, e avendolo già conosciuto, risposegli: *Io ho nome Eutico* (1), *e quest' asino si chiama Nicone* (2). Quindi è che Cesare adornando poscia quel luogo co' rostri delle navi, poscvi ben anche un asino e un uomo di rame. Dopo che vedute egli ebbe l'altre parti dell' ordinanza, trasportatosi sul naviglio suo alla parte destra, guardava indi con ammirazione i nemici, che punto non si moveano dagli stretti dov' erano: perocchè le loro navi, per quel che appariva, sembravano attaccate all' ancore. E credendo per ben lunga pezza che così fosse la cosa, rattene-

(1) *Vale a dire* Avventuroso.

(1) *Nome dedotto dal verbo* nicàn, *che significa* vincere.

va le sue, che distanti n'erano otto stadii all'incirca. Era già la sest'ora del giorno, quando agitato venendo il mare dal vento, quelli di Antonio mal comportar più sapeano l'indugio, e confidati nell'altezza e nella grandezza de'proprii lor legni, che li teneano come insuperabili, avanzarono il corno sinistro. Cesare, veduto ch'ebbe questo, se ne allegrò, e retroceder fece il suo corno destro, volendo trar maggiormente fuori da quel seno e dagli stretti i nemici, e, girando loro intorno co'suoi legni presti e leggieri, circuire le loro navi e venire così a zuffa con esse, che essendone grosse e scarse di ciurma, pigre riuscivano e tarde. Cominciatasi la battaglia, non v'erano già nè impetuose irruzioni nè rotture di navi; mentre quelle di Antonio per la lor gravità non potean prender foga, nella quale principalmente consiste il far breccia efficace colle irruzioni: e quelle di Cesare non solamente guardavansi dal portarsi a cozzare colle lor prore contro i ben saldi ed aspri rostri di rame che avean quelle di Antonio, ma non ardivan neppure di andarle ad urtare ne' fianchi: perocchè più facilmente rompevano in vece i rostri lor proprii dovunque battesser nell'altre, formate di grossi legni quadrangolari insieme connessi e vicendevolmente legati col ferro. Questa battaglia adunque simile era ad un conflitto terrestre, anzi, per parlar più vero, ad un assalto di mura: imperciocchè ben tre e quattro navi di quelle di Cesare si vedeano in un tempo stesso intorno ad una sola di quelle di Antonio, attaccandola e combattendola con picche, con aste, con pali e con materie ignite

che avventate erano: e dall'altra parte i sol dati di Antonio saettavano anche colle catapulte delle torri di legno. Ora distendendosi da Agrippa l' altro corno per circondare i nemici, costretto fu Poplipola a stendere all' incontro anche i legni suoi, e venne così a rompersi e a separarsi da que' di mezzo, i quali si misero quindi in costernazione e in tumulto assaliti essendo da Arruuzio (1). E nel mentre ch' era tuttavia indeciso il conflitto ed eguale, ecco improvvisamente le sessanta navi di Cleopatra spiegar alto le vele per andar via, e darsi a fuggire per mezzo i combattenti (conciossiachè schierate erano al di dietro di quelle grandi; e però nello scappar fuori tra esse, cagionavano dello scompiglio). I nemici le stavan mirando con istupore, veggendole inviate con vento prospero al Peloponneso. Allora Antonio fece manifestamente conoscere come non sapea governarsi nè da capitano nè da uomo nè in somma far uso del proprio suo raziocinio: ma (secondo ciò che detto fu da alcuno per ischerzo, che l' anima dell' amante vive in un corpo altrui) tratta veniva da quella donna, e trasportato insieme con esso lei, non altrimenti che se da natura attaccato le fosse. Imperciocchè non sì tosto veduta ebbe partirsi la di lei nave, che dimenticata ogn' altra cosa, e traditi e abbandonati quelli che combattevano e incontravan la morte per lui, passò in una quinquereme con due soli compagni, Scellio e Alessandro Siro, e a seguir si diede colei che già per-

(1) *Costui comandava il corpo di battaglia di Cesare.*

duta si era, e che perdeva anche lui. Ella pertanto compreso avendo ch' ei le venìa dietro, alzò una insegna nella sua nave; e così accostatosi egli a questa, vi fu tolto dentro: e senza veder Cleopatra e senz'esser da lei veduto, passò egli solo alla prora e si mise quivi a sedere da sè, tutto taciturno, tenendosi il capo fra amendue le mani. Intanto vedute furono comparire ad inseguirlo le fuste di Cesare: e Antonio allora fatta rivolger la prora della nave contro i legni de' persecutori, ne scacciò tutti gli altri; e solo Euricle Lacedemonio insisteva con pertinacia, vibrando una certa lancia dal tavolato per volerla scagliar contro lui. Stando però Antonio su la prora sua, *E chi è quegli*, disse, *che così perseguita Antonio?* E colui, *Io mi sono*, rispose, *Euricle di Lacare che con la fortuna di Cesare vendico la morte del padre mio.* Questo Lacare, incolpato di latrocinio, stat' era fatto decapitare da Antonio. Pure Euricle non fece già impeto nella nave di Antonio; ma percuotendo col rostro nell' altra capitana (perocchè due erano), girar fecela attorno, e rimasta essendo piegata su d' un fianco, ei la prese; e prese pur una dell' altre navi, nella quale erano preziosi vasi ed arredi da tavola. Ritirato che si fu quindi Euricle, Antonio postosi di bel nuovo nella stessa figura e posizione di prima, si tenne similmente in silenzio; e passati così tre giorni su la prora da sè solo, preso o da collera o da vergogna in riguardo a Cleopatra, arrivò a Tenaro. Ivi le donne lor familiari indussero primamente l' uno e l' altra ad abboccarsi insieme, indi a insieme cenare, e ad andar

pur insieme a dormire. Di già non pochi de' navili da carico, e parecchi amici altresì raccolti s'erano, dopo la fuga, appo loro, riferendo che perita bensì era la flotta, ma che pensavano che l'armata terrestre sussistesse ancor tutta intera. Quindi Antonio inviò messi a Canidio, ordinandogli di ritirarsi coll'esercito e con tutta fretta a traverso della Macedonia nell'Asia: ed egli essendo per passare da Tenaro in Libia, trascelta una nave da carico, su cui era una grande quantità di danaro e di regii arredi d'oro e d'argento di gran valore, donolla agli amici suoi, ordinando ad essi di dividere quelle cose fra loro, e di salvar sè medesimi. Ricusando questi di volere in ciò aderirgli, e piagnendo, egli con tutta benignità ed amorevolezza li confortò, e colle preghiere sue gli venne fatto di vincerli e di mandarli a Teofilo governatore in Corinto, al quale scrisse che procurar volesse la lor sicurezza, e che tenesseli occulti fintantoch'eglino placar potessero Cesare. Questo Teofilo padre era di quell'Ipparco che moltissima possanza aveva appo Antonio, e che fu il primo de' di lui liberti che passato fosse dalla parte di Cesare, e fermato poi erasi ad abitare in Corinto. Questo è ciò che risguarda la persona di Antonio. Per ciò poi che spetta alla di lui flotta in Azio, essa resistette a Cesare per ben lungo tempo, e non si diede vinta se non se all'ora decima, stat'essendo sommamente danneggiata da una fiera tempesta che l'investia nelle prore. I morti non furono più di cinquemila; e le navi prese furon trecento, siccome scrisse Cesare stesso. Della fuga di Antonio

non s' accorser già molti; e queglino che la sentian raccontare, teneano da prima un tale racconto per incredibile nè sapeansi persuadere che, abbandonate ben diciannove legioni di fanti non ancor vinti, e dodicimila cavalli andato via se ne fosse, quasi non avess' ei provata sovente l'una e l'altra fortuna, e stato avvezzo non fosse alle vicende in mille guerre e mille cimenti. I suoi soldati pertanto si stavano desiderandolo e in aspettazione di pur vederselo comparir tosto da qualche parte; e tanta fedeltà e virtù dimostrarono che anche dopo essersi apertamente manifestata la di lui fuga, si tenner eglino uniti e fermi per sette giorni senza curar punto di Cesare, che ad esso loro mandava suoi ambasciadori. Ma finalmente fuggito essendo di notte tempo il lor comandante Canidio, e lasciato avendo il campo, vedutisi abbandonati da tutti e traditi dai proprii lor capitani, si renderono al vincitore. Cesare dopo questo navigò in Atene, e placatosi co' Greci, distribuì il grano avanzatogli dalla guerra alle loro città, che in cattivo stato si ritrovavano, spogliate di danari, di servi e di somieri. Nicarco, il mio bisavolo, raccontava che tutti i nostri cittadini costretti allor erano a dover portar giù, colle proprie spalle, fino al mare di Anticira una determinata misura di frumento, fatto venendo loro accelerare il passo con isferzate, che così portato già ne avevano un carico; e che nel mentre poi che misurato pur s' era il secondo, ed eran eglino per addossarselo, giunse la nuova della sconfitta di Antonio; donde provenne la salute della città: imperciocchè essendosi tosto dati a fug-

gire i ministri e i soldati di Antonio, i cittadini si divisero il grano fra loro. Ora Antonio approdato in Libia, mandò innanzi Cleopatra da Paretonio all'Egitto, e si mise egli dentro una vasta solitudine errando qua e là con due soli amici, Aristocrate retore Greco, e quel Lucilio Romano, di cui in altro luogo abbiamo noi scritto, che in Filippi, per dar campo a Bruto di poter fuggire, si diede egli in mano de' persecutori, infingendosi d'esser Bruto medesimo; e salvato poscia da Antonio, gli fu quindi sempre fedele e costante fino all'estremo. Ma Antonio, essendoglisi poi ribellato anche quegli, cui fidata egli avea la milizia ch'era in Libia, mosso quindi erasi a voler uccider sè stesso; se non che impedito ne fu dagli amici: e trasportato in Alessandria, trovovvi Cleopatra accinta ad un'impresa grande ed ardita. Conciossiachè essendo ivi un istmo che separa il mar rosso dal mare di Egitto, e che sembra dividere l'Asia dalla Libia, ella, levando la flotta dove più si restringe dai due mari, quell'istmo e ridotto viene alla minor sua larghezza, la qual è di trecento stadii, impreso aveva a volere strascinar le navi a traverso di esso, per metterle poi giù nel seno Arabico, e andarsene con molti danari e con poderosa milizia ad abitare in luoghi lontani, fuggendo la guerra e la servitù. Ma poichè gli Arabi che sono intorno a Petra abbruciate ebbero le prime navi che così strascinate veniano, e poichè Antonio pensava che fosse ancora in essere l'armata sua ch'era in Azio, si rimosse Cleopatra da un tale divisamento, e custodir facea le aperture per le quali entrar po-

teasi in Egitto. Antonio poi abbandonata la città e la pratica degli amici, si edificò un'abitazione marittima presso al Faro inoltrato essendosi in mare con un rilievo di terra; e quivi ei si viveva fuggendo il commercio degli uomini, e dicendo di amare e di voler imitare la vita di Timone, siccome sofferte pur n'aveva simiglianti disavventure: imperciocchè veduto essendosi ingiuriato anch'ei dagli amici, e trattato con ingratitudine, diffidava quindi di tutti gli uomini e gli abbominava. Timone era Ateniese, e fu intorno a' tempi della guerra del Peloponneso, come si può raccorre dai drammi d'Aristofane e di Platone, dove messo viene in commedia e straziato qual nemico ed odiatore degli uomini; e schivava e ributtava ogn'incontro ed abboccamento di persona, e solo abbracciava e di buona voglia baciava Alcibiade, che giovine era e pieno di temerità. Meravigliandosene però Apemanto, e chiedendoghene la cagione, ei rispose che amava quel giovine perchè conosceva che apportati avrebbe molti mali agli Ateniesi. Questo Apemanto era pure il solo a cui se n'andasse alcuna fiata lo stesso Timone, siccome ad uomo ch'era simile ad esso, e che studiavasi d' imitare la di lui maniera di vivere: ed una volta cenando insieme eglino due soli nella solennità chiamata *Còes*, e dicendo Apemanto, *Oh come è bello, o Timone, questo nostro convito! Sì*, gli rispose Timone, *se tu non ci fossi*. Narrasi che un giorno in cui gli Ateniesi raccolti s' erano in assemblea, salito egli su la ringhiera, e fatti quindi star tutti in silenzio e in grande espettazione per una tale insolita novità,

prese poscia a dire : *Io ho, o Ateniesi, una picciola corticella, dove nato è un certo fico, al quale si sono di già impiccati assai cittadini: ora però essendo io per fabbricare in quel luogo, ho voluto farvelo prima sapere pubblicamente, acciocchè se alcuni di voi avesser voglia di pure impiccarvisi, il facciano innanzi che il fico tagliato sia.* Morto ch'ei fu, seppellito venne in Ali presso al mare: ed essendosi poi scosceso ivi il lido che sporgeva in fuori, s'aggirò l'onda intorno a quel sepolcro, e il rendè inaccessibile, e da non potervisi avvicinare. Era in esso questa inscrizione :

Mandata fuor l'alma infelice, io giaccio
In questo loco: non chiedete il nome;
E di rea morte, o rei, perir possiate.

Dicono che quest'epitaffio se lo fece prima di morire ei medesimo. Quell'altro poi che vien decantato è di Callimaco:

Io Timon misantròpo entro di questa
Magion dimoro: tu oltrepassa, e mille
M' augura guai, purchè solo oltrepassi.

Delle molte cose che dir si potrebbero intorno a Timone, bastino queste poche. Ora Canidio stesso andò in persona a portar la nuova ad Antonio dell'aver perduto l'esercito ch'era in Azio: e riferito pure gli fu che anche il Giudeo Erode con alcune sue legioni e coorti unito erasi a Cesare, e che similmente si ribellavano gli altri potentati altresì; cosicchè fuor di là dov'egli era, più non eravi alcuno che gli si mantenesse fe

dele. Con tutto ciò veruna di queste nuove nol mise punto in costernazione; ma quasi di buona voglia deposta avess' ei la speranza, per depor anche le cure, abbandonò quella marittima sua dimora, chiamata da lui Timonèa. Accolto da Cleopatra nella reggia sua, egli rivolse la città a' conviti e alle beverie, e distribuir vi fece de' donativi, ascrivendo fra' giovani il figliuolo di Cleopatra e di Cesare, e dando al proprio figliuolo suo, avuto da Fulvia, la toga virile, che è senza porpora. Per le quali cose non vedeansi in Alessandria per molti giorni se non banchetti e tripudii e festeggiamenti. In quanto a loro poi abolirono quella compagnia degli Amimetobii, e ne costituirono un' altra non punto inferiore in mollezza, in delizie e in sontuosità, e la chiamarono de' *Commorienti*. Imperciocchè s' ascrivevano in essa gli amici, pattuendo di morire insieme, e menavan la vita in piaceri, convitandosi in giro vicendevolmente. Ma Cleopatra procacciavasi intanto ogni specie di veleno mortale; e per rilevare qual fosse quello che apportasse men di dolore, ne facea prova in que' prigioni che condennati erano a morte. E poichè vedea che i veleni che morir faceano repentinamente, faceano altresì provar gran dolore, e che quelli che più miti erano, non produceano il loro effetto con prestezza, si volse a provar anche le bestie; e sotto de' propri suoi occhi applicar ne faceva quand'una e quand' un' altra a diversi condennati, attendendo ogni giorno a così fatte sperienze. Sperimentati avendo quasi tutti gli animali venefici, trovò che il solo morso dell'aspide induceva,

senza spasimo e senza gemito alcuno, un torpor sonnolento che giù depressi teneva i morsicati, ai quali usciva un sudor molle dal volto, e instupidivansi i sensi, e quindi eglino facilmente veniano meno ed illanguidiano, e mal comportavano ch' altri li destasse e li sollevasse, come appunto quelli che dormono profondamente. Ad un tempo stesso e Cleopatra ed Antonio mandarono pure ambasciadori a Cesare in Asia, ella a chiedere il regno d' Egitto pe' suoi figliuoli, egli a domandare che conceduto gli fosse di poter condurre vita privata in Atene, quando a Cesare non paresse bene lasciarlo in Egitto. Per iscarsezza poi di amici, e perchè non se ne fidavano, atteso il desertar che faceano, mandaronvi Eufronio il precettore de' loro figliuoli. Imperciocchè quell' Alessa da Laodicea, il quale stat' era conosciuto in Roma col mezzo di Timagene, e moltissimo potere aveva appo Antonio al di sopra degli altri Greci, ed era lo stromento più forte che avesse Cleopatra contro di Antonio medesimo, di cui ella serviasi per abbattere i buoni pensieri che in cuor gli sorgevano relativamente ad Ottavia; quell' Alessa, dico, stat' era inviato ad Erode per impedirgli che non si desse al partito di Cesare. Ma costui, tradito Antonio, sen rimase presso Erode medesimo, e confidando in questo re, osò presentarsi poi dinanzi a Cesare. Erode però non gli fu di verun giovamento: ma tosto quel traditore fu fatto prigione e mandato fra legami alla di lui patria, dove, per commissione dello stesso Cesare, gli fu tolta la vita. Così, vivente ancora Antonio, Alessa gli pagò il fio della sua

perfidia. Ora Cesare non accolse già le istanze in favore di Antonio; ma bensì in quanto a Cleopatra rispose, che ottenuta avrebb' ella da lui ogni cortesia, purchè facesse morire Antonio, o lo discacciasse: e unitamente a coloro che a lei sen tornavano, mandolle egli anche Tireo, uno de' suoi liberti, uomo non privo di senno, e che ben avrebbe saputo non senza persuasive abboccarsi e trattare da parte di un giovane imperadore con una donna orgogliosa, e tutta piena a meraviglia di arroganza e di fasto per la propria bellezza. Trattenendosi pertanto questi a ragionare con essa più a lungo che gli altri, e onorato venendo con distinzione, Antonio insospettì, e prender fecelo e vergheggiare; ed indi il rimandò a Cesare, scrivendogli d' essere stato irritato da questo di lui liberto con insulti e con dispregi, mentre dalle proprie calamità renduto era ben facile ad irritarsi. *E se tu,* aggiunse, *comportar non sai senza risentimento un tal fatto, hai già presso te il mio liberto Ipparco: fa tu sospendere e vergheggiare ancor esso, acciocchè noi in questo siam pari.* Quindi Cleopatra per rimuover da sè ogni taccia ed ogni sospetto che avesse Antonio, diedesi a coltivarlo oltre modo; e celebrato avendo il giorno della propria nascita umilmente ed in modo corrispondente alle fortune di allora, festeggiò per contrario quello della nascita di Antonio in maniera che sorpassò ogni magnificenza e sontuosità, a segno che molti de' chiamati al convito portati vi si erano poveri, e n'erano venuti via ricchi. Agrippa intanto andava d'ora in ora scrivendo da Roma a Cesare e vel chiamava, rappresen-

tandogli, come ivi gli affari bisogno aveano della di lui presenza. Fu dunque allora differita la guerra. Ma passato il verno, Cesare mosse di bel nuovo contro di Antonio, andando egli per la Siria, ed i suoi luogotenenti per la Libia. Preso quindi Pelusio, correa voce che Seleuco dato lo avesse a' nemici coll'assenso di Cleopatra: ed essa, per sua giustificazione, diede in mano ad Antonio la moglie e i figliuoli di Seleuco medesimo, acciocchè li facesse morire. Avendo poi la stessa Cleopatra sepolcri e monumenti annessi al tempio d'Iside e fabbricati con tutta squisitezza e grandiosità, sì per la bellezza e sì per l'altezza loro, portar ella vi fece tutte le regie suppellettili di maggior conto, oro, argento, smeraldi, margherite, ebano, avorio e cinnamomo, e finalmente una quantità grande di facelle e di stoppa. Per lo che temendo Cesare che la donna, indotta da disperazione, non guastasse e non incendiasse un tanto tesoro, le mandava sempre a far ufficii pieni di benignità, i quali le dessero buone speranze; e nel tempo medesimo s'andava pure avanzando coll'esercito verso la città. Essendosi poscia accampato presso l'Ippodromo, Antonio, uscito fuori, gli si fece sopra, e combattè valorosamente, e volse in fuga la cavalleria nemica, e inseguilla fino all'accampamento. Tutto esultante e fastoso per una tale vittoria, tornatosi addietro, entrò nella reggia, e così armato com'era, diede un bacio a Cleopatra, e presentolle uno de' soldati che combattuto aveva con sommo coraggio, al quale in ricompensa della di lui bravura, donò ella una corazza e un elmo d'oro: ma costui

ricevuto un tal dono, la notte poi disertò, e andossene a Cesare. Nuovamente Antonio mandò a sfidar Cesare ad un combattimento da solo a solo; e avendo Cesare risposto che Antonio avea già in pronto molte strade per le quali andar poteva alla morte, questi considerando che non v'era per esso morte migliore di quella che incontrata avess' ei combattendo, deliberò di venire a battaglia in un tempo stesso e per terra e per mare. Ed in cenando esortava, per quel che si dice, i famigliari suoi a versargli vino e trattarlo lautamente più volentieri del solito; perchè incerta cosa era, se fosser eglino per far ciò il giorno dopo, o se avessero a servire in vece altri padroni, e avess' ei medesimo a giacersi scheletro, e a divenire un nulla. A queste parole veggendo piagnere gli amici suoi, disse loro, ch' ei non era già per condurli ad un conflitto dal quale ei cercasse piuttosto morte gloriosa che salvezza e vittoria. Raccontasi che intorno alla mezza notte, mentre la città sepolta era in un alto silenzio e in una grave tristezza per la paura e per l' aspettazione di ciò ch' era per avvenire, sentir si fecero tutt'ad un tratto modulate voci di strumenti d' ogni maniera, e le grida di una turba di gente con festoso baccano e con salti proprii de' satiri, come se menata fosse non senza tumulto una qualche pompa di Bacco; e che un tale strepito moveva quasi per mezzo la città, verso la porta che volta era alla banda de' nemici; e che uscì poi fuori per essa dopo di essersi fatto grandissimo. Quelli che consideravano un tale prodigio, eran d' avviso che fosse il Nume che abbandonasse allora

Antonio, quel Nume a cui s'er'ei studiato mai sempre di assimiliare e di conformar sè medesimo. Allo spuntare del giorno, collocate le truppe terrestri sopra de' poggi al dinanzi della città, osservando stava le navi sue che condotte in alto veniano ad incontrar quelle de' nemici: e quivi fermo teneasi, indugiando per veder ciò che operassero i suoi soldati sul mare. Ma eglino, come avvicinati si furon, vogando a quelli di Cesare, li salutarono, e salutati essendo pur anch'essi da loro, si unirono quindi insieme, e formaron così di tutte le navi una flotta sola, che inoltravasi con le prore contro della città. Appena Antonio veduto ebbe ciò, che abbandonar si vide altresì dalla cavalleria, che passò a' nemici ancor essa: e rimasto poscia sconfitto nell'infanteria, si ritrasse in città, gridando che tradito era da Cleopatra, e dato a que' medesimi contro de' quali ei guerreggiava in grazia appunto di lei. Temendo però essa la di lui collera e disperazione, si rifuggì nel sepolcro, e calò giù le seracinesche, rendute ben forti da spranghe e da sbarre: e mandò persone a dire ad Antonio ch'ell' era morta. Avend'ei ciò creduto, *E a che più tardi, o Antonio?* diceva a sè stesso. *Ora la fortuna ti ha tolto quel pretesto che solo ancor ti restava di aver cara la vita.* E così dicendo entrò nella sua stanza, e sciolta ed apertasi la corazza, *O Cleopatra* disse, *io non mi dolgo già d'esser privo di te, perocchè ben tosto io verrò nello stesso luogo dove sè tu: ma duolmi solo che essend' io un tanto imperadore, sia trovato inferiore ad una donna in fortezza di animo.* Aveva egli un servo fedele, chiamato Erote

il qual ei già da molto tempo avea pregato di voler dargli morte, quand'ei medesimo nel richiedesse, e allora appunto chiedeagli che adempisse la promessa fattagli. Ora costui sguainata la spada, la sollevò in atto di ferire Antonio; ma voltatosi colla faccia all'indietro, trapassò in vece sè stesso. Caduto morto dinanzi a'piedi di Antonio, questi, *O prode Erote!* disse, *che non avendo tu potuto sofferire di farlo, m' insegni di far ciò che è pur d' uopo ch' io faccia.* E feritosi quindi nel ventre, si lasciò cadere sopra di un picciolo letto. Ma la ferita non fu tale che gli apportasse la morte subito: anzi cessato l' uscire del sangue, da ch'egli steso si fu sul letto, rinvenne; e però pregava i circostanti che lo finissero: ma essi fuggiron fuor della stanza, dov' ei seguì a gridare e a divincolarsi, fin tanto che giunse ad esso da parte di Cleopatra lo scrivano Diomede, con ordine di portarnelo a lei nel sepolcro. Intesa ch' ebbe Antonio ch' ella viveva, comandò con tutta premura a' ministri ch'indi il levassero; e portato fu tra le loro mani alle porte di quell' edificio. Cleopatra allora non aprì già le porte; ma fattasi ad alcune fenestre, calò giù catene e funi, alle quali avendo que' di fuori attaccato Antonio, ella insieme con altre due donne, che sole avea seco tolte dentro il sepolcro, il trasse su. Quelli che vi si trovaron presenti, dissero che non vi fu mai verun altro spettacolo più compassionevol di questo. Imperciocchè veniva egli su tratto asperso e lordo tutto di sangue, e mentre contrastava pur colla morte, stendea le mani verso Cleopatra, e studiavasi anch' egli di pur solle-

varsi; non essendo quella un' operazione facile per donne; e veggendosi Cleopatra tirar la corda a gran fatica, attaccatevi amendue le mani, colla faccia piegata all' in giù; dandole coraggio quelli ch' erano a basso, e cooperandole, sentendone pena ancor essi. Tolto che l'ebbe dentro in tal maniera, e posto a giacere, si stracciò ella le vesti sopra lui, e percuotendosi colle proprie sue mani e lacerandosi il petto, e col proprio suo volto astergendo ad Antonio il sangue; suo signore il chiamava, suo marito, suo imperadore; e per la compassione che sentiva di esso, quasi dimenticata erasi de' proprii mali. Antonio, mitigate ch' ebbe le di lei lamentanze, domandò del vino da bere, o perchè sete avesse, o perchè sperasse di così morire più presto. Come bevuto ebbe, esortò Cleopatra a procurare, dove far il potesse senza vergogna, di mettere in salvo sè stessa, fidandosi, sopra tutti gli amici che avea Cesare, di Proculeio; ed a non piagnere sopra di lui per quest' ultime vicende ad esso avvenute, ma piuttosto a tenerlo beato per le buone avventure nel tempo addietro incontrate, stat' essendo chiarissimo fra tutti gli uomini e di una possanza grandissima, e venendo allor superato (non senza aver date prove di grande coraggio) Romano ch' egli era, da un altro Romano. Er' egli appena mancato, ed ecco arrivar Proculeio da parte di Cesare. Imperciocchè quando Antonio, dopo ch' ebbe ferito sè stesso, portato venne a Cleopatra Derceteo uno de' di lui custodi, presone il pugnale e nascostolo, si sottrasse, e correndo a Cesare, gli ri-

ferì il primo la morte di Antonio, e mostrògli il pugnale insanguinato. Cesare udito ciò ritirossi nel più interno del suo padiglione, e quivi a piagner si diede quel personaggio suo parente, che stat' era pur suo collega nel dominio, e seco a parte altresì di molte battaglie e di molt' altre faccende. Indi prese le lettere, e chiamati gli amici, le lesse, per mostrar loro, come alle cose convenevoli e giuste ch' ei mansuetamente scriveagli, esso per contrario gli rispondea sempre con maniere insolenti e piene di arroganza. Quindi mandò Proculeio con ordine sopra tutto di procurare, per quanto gli fosse possibile, di aver Cleopatra viva in suo potere; perocchè temeva in riguardo a quelle di lei ricchezze, e pensava che molto contribuirebbe alla gloria del di lui trionfo il condurvela anch' essa. Essa pertanto non volle darsi già allora nelle mani di Proculeio: pure s'abboccarono insieme, rimanendo ella in quel suo sepolcro, e accostandosi egli di fuori alle porte, che salde bensì erano e fortemente serrate, ma pur lasciavano il passaggio alla voce. In quell'abboccamento ella faceva istanza per ottenere il regno ai suoi figliuoli, ed ei le diceva che si facesse pur animo, e che affidasse ogni cosa a Cesare. Dopo che Proculeio considerato ebbe quel luogo, riferì tutto a Cesare; e in appresso mandato venne di bel nuovo Gallo a parlar pur con essa, il quale accostatosi parimenti alle porte, traeva in lungo seco lei il ragionamento a bella posta; e in questo mentre appoggiata Proculeio una scala, entrò per quella stessa fenestra per la quale aveano le donne tolta

dentro Antonio; e giù scese tosto, in compagnia di due serventi, a quelle porte medesime presso le quali si stava Cleopatra intenta a ragionare con Gallo. Accorta essendosene una di quelle donne che quivi rinchiuse erano insieme con lei, gridò: *Oh infelice Cleopatra, se' tu presa viva.* Rivoltatasi ella, e veduto Proculeio, voleva allora trafiggersi (perocchè aveva uno stilo alla cintola): se non che tosto accorse egli, e rattenendola con amendue le mani, *Tu fai ingiuria,* le disse, *o Cleopatra non pure a te stessa, ma a Cesare ancora, levandogli una sì bella opportunità di far mostra della benignità sua, e facendo che tacciato venga quest' imperadore mansuetissimo fra quant' altri ve n' ha, come infedele ed irreconciliabile* E in così dire, levolle il ferro, e le scosse la veste, per assicurarsi che non vi teness' ella nascosto un qualche veleno. Mandato le fu poscia da Cesare uno de' liberti suoi, chiamato Epafrodito, al qual era commesso di guardar con tutta attenzione, ch' ella non si uccidesse, e di esserle, in quanto al resto, facile e compiacentissimo. Lo stesso Cesare poi entrò nella città ragionando col filosofo Ario, e lasciandosi tener da esso per mano, acciocchè un tal personaggio così distintamente onorato da lui, venisse quindi a rendersi più cospicuo e ad esser tenuto in ammirazione da que' cittadini. Entrato nel ginnasio, e salito sopra di un certo tribunale, che stat'eragli eretto, veggendo quivi la gente tutta costernata per lo timore e a terra prostesa, sorger fecela, e disse ch' ei le perdonava ogni colpa primamente in grazia di Alessandro fondatore della città, secondaria-

mente in grazia della bellezza e grandezza della città stessa, ond'er'egli pieno di meraviglia, e in terzo luogo per far cosa grata ad Ario amico suo. Tanto fu l'onore che da Cesare ottenne Ario, il quale si fece pure intercessore appo lui per molt'altri, uno de' quali er' anche Filostrato, personaggio di una somma abilità, fra tutti i sofisti di allora, in ragionare all'improvviso, e che metteasi nella setta Accademica, senza contenersi in que' modi che convenivano ad essa: e quindi è che Cesare abbominandone il costume, non accettava le suppliche che ne gli faceva Ario. Ma Filostrato lasciatasi crescer la barba che bianca era, e postosi intorno un pallio oscuro, tenea sempre dietro ad Ario, ripetendogli ognor questo verso:

Il saggio salva, se è pur saggio, i saggi.

Ciò avendo Cesare udito, più per voler liberar Ario dall' astio, che Filostrato dalla tema, perdonò a costui. Ora intorno a' figliuoli di Antonio, Antillo, ch'egli avuto aveva da Fulvia, dato in mano a' nemici dal pedagogo Teodoro, fu fatto morire; e come i soldati troncata gli ebber la testa, lo stesso pedagogo si tolse una preziosissima gemma ch'ei portava al collo, e se la cucì nella cintola; la qual cosa avendo costui negata, e stat' essendo poscia trovato reo di quel furto, fu crocefisso. Ma gli altri figliuoli avuti da Cleopatra, tenuti furono sotto custodia insieme coi loro balii, e trattati onorevolmente. In quanto poi a quel Cesarione che si credea figliuolo di Cesare, la di lui madre inviato avealo con una grande

quantità di danaro all' India per l' Etiopia: ma Rodone, altro pedagogo simile a Teodoro, il persuase a tornarsene addietro, come chiamato al regno da Cesare. Consultando quindi Cesare sopra di ciò, raccontasi che Ario disse:

Non torna ben pluralità di Cesari.

E Cesare, dopo la morte di Cleopatra, il fece uccidere. Quantunque molti re e molti capitani chiedessero di seppellir eglino Antonio, Cesare non nevolle togl ier il corpo a Cleopatra; ma lasciò che seppellito fosse con grande sontuosità e magnificenza reale dalle mani di lei, conceduto venendole di far uso in questo d' ogni cosa, com' essa voleva. Stat' essendo poi ella assalita da febbre cagionatale da sì grande afflizione, e insieme pur dal dolore (imperciocchè a motivo delle percosse che date si avea, erasele infiammato ed ulcerato il petto), caro aveva un tale pretesto, per poter quindi astenersi dal mangiare, e uscire così di vita senza che ciò impedito le fosse. Il medico, di cui ella consuetamente serviasi, era Olimpo; e palesata avendo ad esso la sua vera intenzione, lo aveva per consigliero e per cooperatore in farsi mancare, come lasciò scritto Olimpo medesimo in una certa storia da lui data fuori intorno a que' fatti. Ma essendosene Cesare insospettito, le fece delle minacce sopra i di lei figliuoli, e la intimorì sì fattamente, che cedè quindi, quasi abbattuta da forti macchine, e si lasciò medicare e alimentar da tutti come voleano. Passati pochi giorni, Cesare portossi ad essa in persona per par-

larle e per consolarla. Stavasi ella a giacere sopra di un letticciuolo in istato assai umile e abbietto; e come entrare lo vide, balzò in piedi con una semplice tonaca, e se gli prostrò dinanzi stranamente incolta e sconcia la chioma e la faccia, con voce alquanto tremante e con occhi languidi ed estenuati; e le si vedeano pur anche molti lividori intorno al seno: e pareva in somma che il corpo non istesse punto meglio dell' animo. Pure quella sua grazia, e l' arroganza che le veniva dalla bellezza, non era ancora del tutto estinta; ma traluceva in qualche maniera dal di dentro, e si manifestava da' movimenti del di lei volto, quantunque si foss' ella in tale stato. Avendola quindi Cesare fatta di bel nuovo coricare sul letto, ed essendosele posto egli a sedere appresso, cominciò ella a voler fare una qualche giustificazione, riferendo alla necessità ed al timore, che aveva di Antonio, tutto ciò che da lei s' era fatto. Ma confutandola Cesare e convincendola in ogni cosa, tosto ella si volse allora alle suppliche, cercando di destar compassione, come ardentemente bramasse di vivere. Alla fine poi gli diede il registro della quantità de' suoi tesori: e poichè Seleuco, uno de' di lei amministratori, mostrava ch' ella occultate avesse e tenesse nascoste alcune cose, ella stessa balzata su, gli si avventò addosso, e afferratolo pe' capelli, diedegli molte percosse sul volto. Essendosi Cesare messo a ridere, e acchetar volendola, ella. *Ma non è*, disse, *o Cesare*, *insoffribil cosa, che quando tu degnato ti sei di venire a trovarmi e a parlar meco, quantunque in tale stato io mi sia, i miei stessi famigliari ap-*

po te mi dinunziano, s'io riposti ho alcuni arredi femminili, non già per ornamento di me sventurata, ma per farne un picciolo dono ad Ottavia ed a Livia tua, onde col loro mezzo impetrare che tu mi sii più clemente e più favorevole? Su queste parole Cesase si rallegrò, tenendo per sicuro ch'ella così parlasse perchè amasse di vivere. Avendole adunque detto che non solamente le lasciava quelle cose: ma di più che anche in quanto al resto trattata avrebbela con una generosità al di sopra d' ogni di lei speranza, se ne partì, avvisandosi d' averla così ingannata, ma restando anzi ingannato ei medesimo. Ora fra gli amici di Cesare eranvi Cornelio Dolabella, giovane cospicuo e distinto. Costui sentia qualche affetto per Cleopatra, e allora per far piacere ad essa, che ne lo aveva pregato, mandò ad avvisarla secretamente, come Cesare stesso era per inviarsi a piedi per la Siria, e deliberato aveva di far partir lei fra tre giorni unitamente a' figliuoli. Udito ch' ebb' ella questo, prima di tutto supplicò Cesare che le permettesse di andarsene a versare gli spargimenti sopra di Antonio; e ciò avend' ella ottenuto, portossi al sepolcro, ed essendosi gittata sul tumulo in compagnia dell' altre donne sue familiari, *O caro mio Antonio,* disse, *poco è ch' io ti ho seppellito con queste mie mani ch' erano ancora libere; ed ora io ti fo queste libagioni essendo già fatta schiava e custodita, acciocchè nè col percuotermi nè col piagnere io non guasti questo mio corpo in servitù già ridotto, e riserbato al trionfo che menerassi di te. Non aspettare di ricevere altri onori che questi spargimenti, i quali son*

gli ultimi che avrai da Cleopatra condotta via prigioniera. Imperciocchè finchè noi fummo in vita amendue, non vi fu cosa alcuna che disgiunti ci abbia: ma per la morte v' ha pericolo che noi cangiamo reciprocamente paese giacendoti qui tu che Romano sei, e dovend' io sventurata giacere in Italia; questo solo toccandomi della tua patria. Ma se gli Dei che ivi sono, han qualche forza e potere (mentre que' che son qui ci hanno traditi), non voler lasciar viva la tua consorte, e non comportare di venir tratto in trionfo tu medesimo in me: e fa ch' io sia qui nascosta e seppellita insieme con te, io che fra gl' infiniti mali che soffrir deggio, non ne ho verun altro sì grande e sì grave, come questo breve tempo che senza te son vissuta. Fatte avendo queste querele, e incoronato e abbracciato il tumulo, ordinò che apprestato le fosse il bagno. Lavata che si fu, si pose a tavola, e desinò magnificamente. In questo mentre giunse dalla campagna un certo rustico, il quale aveva una cesta; e interrogato da' custodi cosa portasse, egli, levatene le foglie ch' eran di sopra , mostrò loro la cesta piena di fichi . Ammirandone essi la bellezza e la grossezza , ei sorridendo facea loro istanza che se ne prendessero : e quindi non avendo eglino sospetto veruno, entrar il fecero . Dopo il pranzo , Cleopatra mandò a Cesare una sua tabella , che scritta e suggellata già aveva , e fatti partir tutti gli altri , eccetto che quelle due donne, serrò le porte . Cesare come sciolta ebbe la tabella , ed ebbevi trovato leggendo le preghiere e le querele di lei , che supplicava d' essere seppellita insiem con Antonio , ben comprese

tosto ciò che ella fatto avrebbe. In su le prime s' era mosso per correre ei stesso al riparo; ma poscia inviò altri che andassero velocemente a vedere ciò che avvenuto fosse. Il caso seguito già era con tutta prestezza. Conciossiachè essendo corsi là gl' inviati, e trovato avendo che i custodi non avean nulla sentito aperser le porte, e vider Cleopatra già morta, distesa sopra un letto d'oro, e regalmente adornata. In quanto poi alle due donne, quella che chiamavasi Ira, morta era anch' essa a' di lei piedi, e l' altra che avea nome Carmio, era già barcollante, e mal poteva più reggere il capo, e tuttavia le andava acconciando il diadema intorno alla testa. Dicendole però alcuno con impeto di collera, *Belle cose queste, o Carmio*; ella, *Bellissime veracemente*, rispose, *e quali si convengono ad una donna che discende da tanti re*. E senza dir nulla più, cadde ivi presso del letto. Raccontasi che portato le fosse un aspide con que' fichi, ricoperto al di sopra colle foglie; e che avesse così ordinato ella stessa, acciocchè una tal serpe le se avventasse al corpo, senza ch' ella il sapesse; e che poi quando nel levare i fichi veduta l'ebbe, dicesse, *Qui dunque era!* e che indi presentasse al morso il braccio ignudo. Altri asseriscono che l'aspide conservavasi chiuso in una mezzina, e che provocato ed irritato venendo con un certo fuso d' oro da Cleopatra medesima, le si avventò con impeto e attaccossele al braccio. Ma intorno a questo non v' ha alcuno che saputo abbia il vero sicuramente: imperciocchè fu detto pure ch'ella avesse il veleno entro di uno spillo incava-

to, e che portasse un tale spillo nascosto fra i capelli. Nel corpo suo per altro non apparì veruna puntura di morso, nè segno alcuno d' altro veleno, e neppure trovato fu dentro della stanza il serpente; bensì diceano che se n' eran vedute certe striscie presso al mare, da quella parte dove la stanza guardava ed avea sue fenestre. Alcuni non di meno dissero che sul braccio di Cleopatra vedeansi due punture leggiere, che appena rilevar si poteano; a' quali sembra che anche Cesare prestata abbia fede: perocchè nel trionfo portata fu una statua rappresentante Cleopatra stessa con un aspide attaccato al braccio. In questa maniera adunque dicesi che avvenute sieno tai cose. Ora Cesare, quantunque gl' increscesse molto la morte di questa donna, ne ammirò nulla ostante la generosità; e comandò che seppellito ne fosse il corpo splendidamente e regalmente insieme con quello di Antonio. Per di lui commissione pure ebbero onorate esequie anche l' altre due donne. Cleopatra morì di trentanov' anni, de' quali ne regnò ventidue, e di questi ne regnò più di quattordici unitamente ad Antonio. E in quanto agli anni di Antonio, altri vogliono che ne avesse cinquantatrè, altri cinquantasei. Le statue di queste atterrate furono; ma quelle di Cleopatra rimasero nel luogo loro, avendo un certo Archibio, che uno era de' di lei amici, dati a Cesare ben mille talenti, acciocch' esse non soggiacessero alla stessa sciagura di quelle di Antonio. Lasciò Antonio dalle tre mogli ch' egli ebbe, sette figliuoli, il maggiore de' quali era Antillo, e fu il solo fatto ucciders

da Cesare. Gli altri accolti furon da Ottavia, che gli allevò insiem co' suoi proprii: e maritò Cleopatra, nata dalla regina Cleopatra, con Giubba, re gentilissimo sopra di ogn'altro: e rendè grande a tal segno l'Antonio nato da Fulvia, che dopo Agrippa che aveva il primo grado di onore appo Cesare, e dopo i figliuoli di Livia che ne aveano il secondo, ne teneva egli il terzo. Avendo poi ella avute due figliuole da Marcello, ed un figliuolo chiamato Marcello ancor esso, Cesare adottò questo per figliuolo suo, e fecelo in oltre suo genero; e diede una delle due figliuole ad Agrippa. Essendo poi morto questo Marcello poco dopo del maritaggio, e riuscendo malagevole a Cesare lo scegliere fra gli altri amici un altro genero a cui fidar si potesse, Ottavia disse che d'uopo era che Agrippa ripudiasse la propria di lei figliuola, per prendere in vece quella di Cesare: della qual cosa restato essendo persuaso prima Cesare e poscia anche Agrippa, ella si ritolse la figliuola sua e maritolla ad Antonio, e Agrippa unissi con quella di Cesare. Restando poi ancora due figliuole del morto Antonio e di Ottavia, l'una fu sposata da Domizio Enobarbo, e l'altra (che avea nome Antonia, e celebre era per modestia non meno che per bellezza) da Druso figliuolo di Livia e figliastro di Cesare. Da questo matrimonio nacquero Germanico e quel Claudio che in progresso poi di tempo fu imperadore. De' figliuoli nati da Germanico, Caio, dopo aver con distinta infamia regnato non lungo tempo, ucciso venne insieme col figliuolo e colla moglie: e Agrippina, che avuto aveva da Enobarbo un fi-

gliuolo appellato Lucio Domizio, si maritò poi con Claudio Cesare; il quale adottato avendo per suo quel di lei figliuolo medesimo il nominò Nerone Germanico: e costui si fu quegli che regnò a' nostri tempi, ed uccise la propria madre; e poco mancò che per la temerità e follia sua non rovinasse interamente il dominio romano; e fu il quinto nella successione di Antonio.

PARAGONE

DI

DEMETRIO E DI ANTONIO

Grandi essendo state intorno ad amendue questi personaggi le vicende della fortuna, consideriamo noi primamente ciò che spetta alla possanza e chiarezza loro. Demetrio adunque ebbe queste dal padre suo, e le trovò di già formate da prima; perocchè Antigono fu di un potere grandissimo fra i successori di Alessandro, e invase e soggiogò la maggior parte dell' Asia, innanzi che Demetrio giugnesse all'adolescenza. Dove Antonio nato essendo per contrario da un padre ch'era uomo bensì onesto e gentile, ma non punto versato nelle guerre, e che lasciato non aveagli nulla di grande per potersi sollevare alla gloria, ardir ebbe di poggiare all' impero di Cesare, che pure, in quanto alla nascita, non gli appartenea punto, e venne a farsi successore de' beni che s' avea quegli colle sue fatiche acquistati; e prendendo ad avanzarsi da sè medesimo, arrivò a conseguir tanto potere, che fatte avendo due parti di tutto il dominio romano, ne scelse e ne tenne per sè la più ragguardevole; e spesse fiate, mentre assente era, vinse i Parti col mezzo de' suoi ministri e luogotenenti, e sospinse fino al mar Caspio le genti barbare

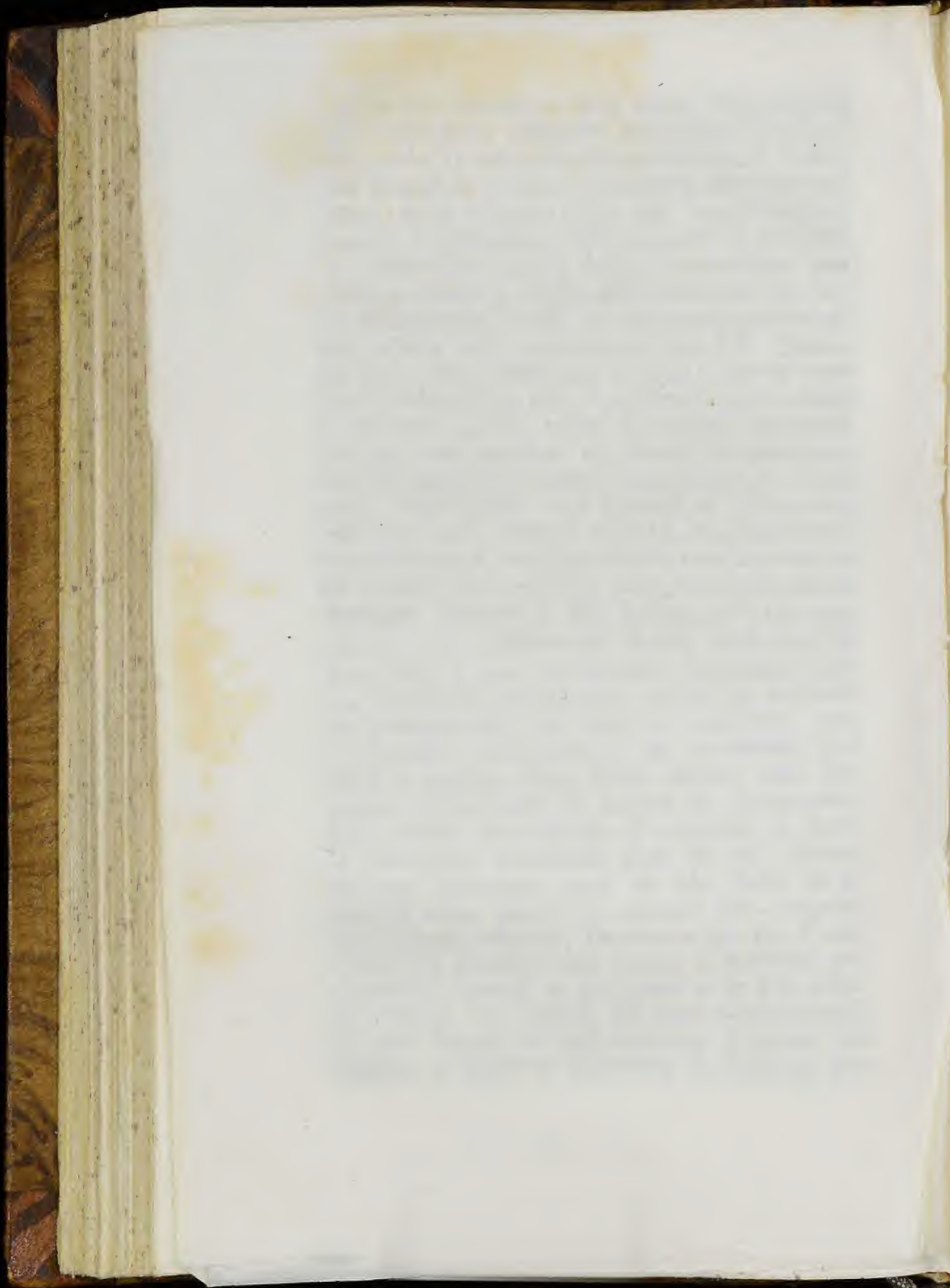
ch'erano d'intorno al Caucaso. Quelle cose stesse per le quali viene egli tacciato, testimonianze sono della di lui grandezza. Imperciocchè il padre di Demetrio si tenne ben pago che questo suo figliuolo sposasse Filla di Antipatro, siccome donna da più di esso quantunque d'età troppo avanzata: ma per Antonio fu cosa disdicevole il matrimonio suo con Cleopatra (1), che pur era donna che superava in possanza ed in isplendore tutti i re di quel tempo, trattone Arsace. Onde si vede che talmente s'er' egli ingrandito, che presso gli altri tenuto venìa meritevole di cose ancor maggiori di quelle che voleva ei medesimo. In quanto poi al loro proposito con che vennero a possedere il dominio, fu certamente senza veruna taccia in Demetrio il tener soggetti e signoreggiare uomini avezzi già ad esservi tenuti, e che cercavano d'esser signoreggiati eglino stessi: ma in Antonio cosa fu dura e tirannica il ridurre a servitù il popol romano, che avea pur allora sfuggita la monarchia sotto Cesare. La più grande pertanto e la più illustre delle di lui operazioni, la quale si è la guerra fatta contro di Cassio e di Bruto, ella fu intrapresa per ispogliare di libertà la patria ed i cittadini. Ma Demetrio, prima che caduto fosse nelle gravi sue calamità, continuò sempre a render la Grecia libera, e a scacciarne le guernigioni dalle città; e non fece già come Antonio, che

(1) *Era tale la grandezza de'Romani su tale articolo, che si sarebbe fatto un delitto ad ogni Romano, non che ad Antonio, se avesse sposato la più gran regina della terra.*

uccise in Macedonia que' che liberata avevano Roma, e se ne vantava. La sola cosa che spicca fra le lodi di Antonio, si è la di lui munificenza e la grande generosità sua ne' regali: ma Demetrio lo supera tanto anche in questo, quanto che ei donò a'suoi nemici più che non donò Antonio agli amici: e se questi assai encomiato fu per aver ordinato che seppellito fosse Bruto decorosamente, quegli e seppellì tutti i cadaveri de' nemici, e mandò i prigioni a Tolomeo carichi di danari e di regali. Nelle prosperità si portavano, per vero dire, con insolenza amendue, rilassati nelle delizie e ne' godimenti: pure non v' ha chi dir possa che Demetrio, nelle voluttà essendo e fra le geniali sue compagnie, si lasciasse mai sfuggire l'opportunità di far belle imprese; ma veniva egli a darsi a' piaceri solamente nella soprabbondanza dell' ozio, e facea che Lamia gli servisse d'intertenimento, come appunto quella delle favole, quando o scherzar voleva o dormire: e quando trattavasi poi di allestirsi alla guerra, la sua asta non era già circondata di ellera, nè l'elmo suo olezzava d' unguenti, nè usciva già alla battaglia fuor delle stanze delle donne tutto gaio e fiorito; ma sopir facendo i canti e i tripudii, e cessare i baccanali, diveniva allora *Del micidial Marte ministro*, per parlar con Euripide: e non cadde mai in infortunio veruno per essersi abbandonato a'passatempi o per cagione di dappocaggine. Per contrario in quanto ad Antonio, siccome noi veggiamo nelle dipinture Onfale che sottrae la clava ad Ercole, e che lo spoglia della pelle del leone; così spesse fiate Cleopatra

levando l'armi allo stesso Antonio, e allettandolo con sue lusinghe, lo indusse a venirsene a divertirsi ed a scherzar seco su' lidi intorno a Canopo e a Tafosiride, abbandonate grandi imprese che avea fra le mani e spedizioni ch' erano necessarie. In somma egli non altrimenti che Paride, fuggitosi dalla battaglia, si ricovrava nel di lei seno; anzi peggio che Paride stesso; imperciocchè questi non fuggissi nel talamo se non dopo di essere stato vinto; e Antonio fuggì e lasciò la vittoria per tener dietro a Cleopatra. Di più, prese Demetrio molte consorti, non essendogli ciò vietato, per essere discendente di Filippo e di Alessandro, e seguendo però il costume dei re de' Macedoni (così fatt' avendo Lisimaco e Tolomeo); e le trattò tutte orrevolmente. Dove Antonio prese prima due consorti, cosa che non avea mai osato di fare verun altro Romano; e poi scacciò quella che cittadina era, e ch' ei sposata avea giustamente per far piacere alla straniera, alla quale unito erasi contro le leggi. Quindi è che da' maritaggi non venne a Demetrio malanno alcuno, ma ne venner bensì grandissimi all' altro. Con tutto ciò, in quanto mai fece Antonio, non si trova commessa, per effetto di lascivia, empietà eguale a quella che trovasi fra le azioni di Demetrio. Imperciocchè raccontan gli storici che tenuti erano esclusi i cani da tutta la rocca di Atene, per essere soliti principalmente questi animali di copularsi in pubblico; e Demetrio nel tempio stesso di Minerva usava colle meretrici, e prostituì molte donne de' cittadini: ed il vizio in cui si crederebbe che sì fatte delizie e godi-

menti non potessero aver parte veruna, il vizio cioè della crudeltà, si trova pur anch'esso nella voluttuosità di Demetrio, fatto non avend'ei verun caso dell'essersi miseramente ucciso il più bello e il più modesto giovane che fosse fra gli Ateniesi, anzi pure costretto avendolo a dover così fare, per ischivar l'infamia di venir prostituito da esso. A dir breve, Antonio fece ingiuria coll'incontinenza sua a sè medesimo, e Demetrio fecela agli altri. In quanto poi a' loro parenti, Demetrio si mostrò in tutto senza taccia veruna; ma Antonio diede in man de'nemici il fratello della madre sua, per ottener quindi la morte di Cicerone; cosa da per sè stessa così esecranda e crudele, che appena potrebbe Antonio medesimo averne perdono, quand'anzi la detta morte di Cicerone avesse dovut'esser il prezzo della salvezza dello zio. Ma in quanto allo spergiurare e al violar che fecero amendue la data fede, l'uno arrestando Artabazo, l'altro uccidendo Alessandro, v'ha in Antonio un pretesto che da tutti si accorda, stat' essendo abbandonato da Artabazo fra' Medi e tradito: dove molti dicono che Demetrio inventando, in accusa di Alessandro, falsi motivi che indotto l'avessero a quella uccisione, vendicato siasi di chi ricevuto avea oltraggio, non di chi fatto lo avea. D'altra parte in quanto alle imprese felicemente eseguite, Demetrio ne fu l'esecutore in persona egli stesso: e Antonio per contrario riportò le più belle e le più grandi vittorie col mezzo de' suoi luogotenenti, in que' luoghi ov'egli non era. Vennero poi eglino a perdere amendue il dominio per

propria loro colpa bensì, ma diversamente; l' uno abbandonato venendo, perocchè i Macedoni si allontanarono da esso: l' altro, abbandonando, perocchè fuggissi da quelli che si cimentavan per lui: cosicchè si è colpa dell' uno l' aversi renduti malaffetti i proprii suoi combattenti, ed è colpa dell' altro l' aver egli mancato alla fede e a quella sì grande benivoglienza che in effetto gli mostravano i suoi. Per ciò finalmente che spetta alla loro morte, non è da lodarsi nè l' uno nè l'altro: ma Demetrio è più reprensibile. Conciossiachè tollerò di venir fatto prigione, e quantunque tenuto in relegazione, si contentò di guadagnare ancora tre anni di vita, passandoli in beverie e in soddisfare, tutto ammansato, al proprio ventre, come le bestie: e Antonio con timidezza bensì e miseramente e con disonore tolse la vita a sè stesso; ma pur ciò fece prima che il nemico impadronito si fosse del di lui corpo.

DIONE

Siccome, o Sossio Senecione, Simonide dice che Troia non avea motivo di sdegnarsi contro i Corinti, quantunque guerreggiasser contro di essa insiem cogli Achei, perchè Glauco, che pur anch'egli traea da Corinto la prima sua origine, guerreggiava tutto pronto e volonteroso in favore di essa; così egli è ben conveniente che nè i Romani nè i Greci si richiamino punto dell' Accademia, riportando eglino egual vantaggio da questo libro, in cui la vita di Bruto e quella si contien di Dione: l' uno de' quali usò con Platone, e l' altro fu nelle dottrine di Platone allevato; onde amendue uscirono quasi da una stessa palestra a grandissimi combattimenti. E non è già da meravigliarsi che fatte avend' essi molte azioni somiglianti, le quali si possono chiamar sorelle, abbian renduta buona testimonianza a quello che lòro fu scorta nella virtù, comprovando esser d' uopo che la possanza e la fortuna si uniscano insieme colla prudenza e colla giustizia, acciocchè le operazioni politiche vengano ad avere bellezza e grandezza. Conciossiachè siccome Ippomaco, il maestro degli atleti, diceva che quelli che s' erano esercitati appo lui, anche quando vedeali portar la carne dalla piazza, ei li conosceva da lontano; così egli è pur convenevole che la ragione tenga dietro egualmente alle azioni di quelli che stati sieno in egual modo educati, aggiungendovi, insieme colla decenza,

una certa simile concinnità ed aggiustatezza. Le vicende poi della fortuna state essendo in amendue pur le medesime, piuttosto per accidente che per elezione, apportano similitudine anch' esse fra le vite di questi personaggi. Imperciocchè tolti furono e l' uno e l'altro di vita, prima di condurre le loro azioni a quel fine che s' aveano proposto, senza che potuto abbiano giammai riposarsi dai molti e grandi contrasti. Ma ciò che sopra tutto arreca meraviglia, si è che fu da' Numi dinotato ad amendue il loro fine, presentandosi egualmente un tristo fantasma all'uno ed all'altro: quantunque corra voce, sparsa da quelli che non ammettono sì fatte cose nè a niuno che fosse in buon senno, mai accaduto non sia di veder fantasma di Nume, nè idolo alcuno; ma che i fanciulletti, le donnicciuole, e coloro che per effetto di debolezza delirano, trovandosi in un qualche errore di mente, o in una mala temperatura di corpo, contraggono immaginazioni vane e stravaganti, presi da superstizione di avere in loro medesimi un Nume maligno. Pure se Dione e Bruto, uomini gravi e filosofi, e che non si lasciavano così di leggieri piegare e prendere da veruna passione, mossi furono dal fantasma a tal segno, che raccontaron la cosa anche agli amici; io non so quindi, se fia che non venghiamo noi necessitati ad ammettere quell' opinione in fra le più antiche stravagantissima, che Genii cattivi e astiosi, invidiando agli uomini dabbene, e alle loro operazioni opponendosi, apportino ad essi e costernazioni e timori, agitandone la virtù, e cercando di pur farla cadere: acciocchè tali uomini, mantenendosi

mai sempre in piedi nel bello ed onesto, e senza depravazione veruna, non vengano poi, dopo la morte, ad ottenere una sorte migliore di quella che han essi. Ma queste cose rimettansi ad altro ragionamento: e in questo, che contiene la decima delle vite parallele, esponiamo prima quella del più antico.

Dionigi il vecchio, come ottenuto ebbe il regno, sposò tosto la figliuola di Ermocrate Siracusano. Ma non essend' egli per anche ben fermo nel suo dominio, i Siracusani gli si ribellarono, e contro la persona della di lui moglie usarono ingiurie sì orribili e ingiuste, ch'ella quindi si diede morte volontariamente. Avendo poi lo stesso Dionigi ricuperato di bel nuovo il regno, ed essendovisi renduto forte, prese pur ancora due mogli ad un tempo, l' una del paese de' Locri, appellata Doride, l' altra nativa di Siracusa, appellata Aristomaca figliuola d'Ipparino, personaggio primario fra i Siracusani, il quale stat' era collega nel comando a Dionigi medesimo, allor che da prima eletto fu condottier della guerra con piena autorità indipendente. Raccontasi ch' ei le sposò amendue in un giorno stesso, e che non vi fu mai chi saput'abbia con quale di esse egli siasi primamente congiunto; e che tutto il tempo in appresso continuò ad esser eguale con l' una e con l' altra, state essend' elleno solite di cenare tutte e due insieme con lui, e seco lui coricarsi la notte alternativamente; quantunque la plebe de' Siracusani volesse che fosse usata maggiore parzialità alla nativa che alla straniera. Ma avvenne che questa fu la prima a partorire un figliuolo a Dionigi, la qual cosa le fu di soc-

corso contro ciò che le veniva apposto in riguardo alla sua nazione. Aristomaca poi lungo tempo usò con Dionigi, rimanendosi sterile; sebben egli ardentemente agognasse di averne prole; cosicchè giunse per fino a far morire la madre dell' altra, imputato avendole di aver dati de' farmaci ad Aristomaca stessa per farla rimanere infeconda. Ora essendo Dione fratello di questa, egli da principio tenuto era in onore presso al tiranno in grazia della sorella: ma in progresso di tempo, data avendo prova della sua assennatezza, se ne acquistò l' affezione da sè medesimo; di modo che il tiranno stesso, oltre tutte l' altre dimostrazioni di parzialità, commise a' suoi questori di somministrare a Dione quant' egli chieduto avesse, purchè venisser nel giorno medesimo a fargli sapere ciò che somministrato gli avessero. Essendo poi anche da prima di un ingegno sollevato, e pieno di sentimenti magnanimi e di prodezza, vie maggiormente accrebbe poi queste sue qualità, quando, per non so quale divina avventura, passò Platone in Sicilia, senza esservi tratto da veruno umano divisamento. Ma fu, per quello che appare, un qualche Nume, il quale venendo a fondar da lontano il principio della libertà a' Siracusani, e macchinando la distruzione della tirannide, il trasportò dall' Italia in Siracusa; e fece che con esso lui trattasse Dione, il quale per verità era ancor assai giovane, ma assai docile altresì al di sopra di quanti altri mai conversato abbiano con Platone, e prontissimo a piegarsi alla virtù, come lasciò scritto Platone medesimo, e come testimonianza ne fanno le cose stesse

Imperciocchè quantunque educato sotto di un tiranno in umili e bassi costumi, e avvezzo fosse a vivere inegualmente e con timidità, e tutto fosse immerso in uno sfarzo smoderato, in delicie disdicevoli, e in una vita in somma che consister fa il bello ne' piaceri e nell' abbondanza; ciò nulla ostante appena gustato ebbe il saggio ragionare e la filosofia che conduce alla virtù, se ne infiammò egli l'animo subitamente: e conghietturando dalla propria sua indole, la quale con facilità indur si lasciava alle cose buone ed oneste, aspettavasi così alla schietta e con tutta semplicità che anche Dionigi venir dovesse penetrato nello stesso modo da que' ragionari; e però studiossi ed ottenne a lungo andare, che costui si trovasse insiem con Platone, e che lo ascoltasse. Il capo principale della disputazione fatta in quel congresso si fu intorno alla virtù dell' uomo, e principalmente intorno alla fortezza: ma poichè Platone mostrava esser forte chiunque altro, più presto che i tiranni, e volto essendosi poscia a parlar della giustizia, facea vedere beata essere la vita de' giusti, ed essere sciaurata quella degli uomini ingiusti; il tiranno allora non potea più comportare sì fatti ragionamenti, quasi venisse egli quindi ripreso, e sdegnavasi contro gli astanti, i quali faceano meraviglıose approvazioni al filosofo, e allettati e mossi veniano dalle cose ch' egli dicea: e tutto alla fine irritato e acceso di collera, lo interrogò a che portato si fosse in Sicilia; e avendogli risposto che cercava un uomo dabbene, *Ma e' sembra dunque, per Dio*, soggiunse l'altro, *che tu per an-*

che ritrovato non abbi un tal uomo. Ora pensando Dione che non fosse per aver qui fine la di lui collera mandò via Platone, che brigava pur anch' ei di partire sopra di una trireme, sulla quale Pollide. lo Spartano, trasportavasi in Grecia. Ma Dionigi pregò questo Pollide secretamente che uccidesse nella navigazione il filosofo, o almeno, se ciò far non volea, che vendesselo; nel che lo stesso filosofo riportato non avrebbe alcun danno, ma essendo già uomo giusto, vissuto ei sarebbe pur felice egualmente anche divenuto servo. Per la qual cosa raccontasi che Pollide, condotto Platone in Egina, il vendè; avendo allora guerra gli Egineti contro degli Ateniesi, e fatt' avend' essi decreto che chiunque degli Ateniesi fosse colto in Egina, dovess' esser venduto. Pure non venne Dione a scapitar quindi punto di onore e di credito presso Dionigi; ma addossate gli furono ambascerie di sommo rilievo, inviato venendo a' Cartaginesi: e ammirato fu al maggior segno da lui medesimo, che comportava che solamente Dione gli parlasse con tutta franchezza, il quale diceagli, quasi senza riguardo e senza timore veruno, tutto ciò che gli si presentava alla mente, siccome allora che rimproverollo intorno a Gelone. Conciossiachè deridendosi la maniera di regnare praticata di Gelone, e dicendosi da Dionigi che questo Gelone stat' era appunto il riso (1) della Sicilia, gli

(1) *Il garbo di questo motto non può essere trasportato in altra lingua, alludendosi al greco vocabolo* γελως, gèlos, *che significa* riso.

altri mostravàno di ammirare un tal frizzo ma Dione sentendone dispiacere, *Eppure*, disse, *tu signoreggi perchè ti si è prestata fede in riguardo a Gelone; dove in riguardo a te non si presterà mai più fede a verun altro*. Perocchè nel vero appare che Gelone mostrato abbia esser cosa bellissima il vedere una città governata da un solo, e che Dionigi abbia per contrario mostrato esser ciò cosa bruttissima. Ora avendo questo Dionigi tre figliuoli da Doride, e da Aristomene avendo due maschi e due femmine. l'una delle quali chiamavasi Sofrosine e l' altra Arete. Sofrosine sposata fu da uno de' di lui figliuoli che avea pur nome Dionigi, ed Arete dal di lui fratello Tearide. Ma poi, morto questo suo fratello, Dione prese quest' Arete, che veniva ad essergli nipote da parte della sorella. Essendosi quindi ammalato Dionigi, in maniera che già si mostrava in pericolo, procurò Dione di abboccarsi con esso lui intorno a' figliuoli di Aristomaca: ma i medici far volendo piacere a quello ch' era per essere successore nel regno non gliene diedero mai l' opportunità: e, al dir di Timeo, dato avend' eglino anche un medicamento sonnifero allo stesso Dionigi, che pur lo chiedeva, gli levarono i sentimenti, e passar il fecero dal sonno alla morte. Nulla di meno alla prima conferenza che fecer gli amici presso il giovane Dionigi, in tal modo parlò Dione sopra ciò che tornasse bene di fare relativamente alle circostanze di allora, che, in quanto all'assennatezza, comparir fece tutti gli altri come fanciulli, e in quanto alla libertà del parlare, come schiavi della tirannide, i quali per effetto di viltà e di

paura consigliavano al giovanetto per lo più quelle cose che gli andassero a' versi. Ma ciò che sopra tutto restar fece tutti sorpresi, si fu che quando temevan essi il pericolo imminente al regno dalla parte de' Cartaginesi, egli promise, che se Dionigi voluto avesse far pace, navigato avrebbe in Libia egli stesso a sedare con ottime condizioni la guerra; e se poi avesse desiderato piuttosto di guerreggiare, avrebb'egli allestite e mantenute a sue proprie spese e date ad esso per una tal guerra ben cinquanta triremi. Dionigi pertanto ammirò oltre misura la di lui magnanimità, ed ebbe assai cara ed accetta la pronta disposizione del di lui animo. Ma gli altri, che s'avvisavano di venir rimproverati dalla splendidezza di Dione, e dalla di lui possanza avviliti, cominciarono tosto quindi a non lasciar mai parola colla quale esasperar potessero il giovane contro di lui, imputandogli che avess' ei la mira di occupare il dominio col mezzo del mare, e di tirar colle navi la possanza tutta ne' figliuoli di Aristomaca, i quali eran già suoi nepoti. Ma le cagioni più forti e più manifeste dell' invidia e dell' odio loro, si erano la differente maniera del di lui vivere e il non conversare con altri. Conciossiachè insinuandosi costoro ben tosto co' piaceri e colle adulazioni nella pratica e nella familiarità del giovane tiranno, il quale pur era malamente allevato, gli procuravano di continuo alcuni amori ed intertenimenti rilassati fra beverie e femmine, ed altri vergognosi sollazzi: dalle quali cose ammollita essendo la tirannide, come s'ammollisce il ferro, veniva a mostrarsi benigna a' sudditi, e a rallentare la troppa severità,

rendutasi ottusa non già per mansuetudine, ma piuttosto per ignavia del dominante. Quindi sempre più inoltrandosi a poco a poco e dilatandosi la rilassatezza, alla quale il giovine si abbandonava, a fonder venne e guastare que' vincoli adamantini co' quali diceva il vecchio Dionigi di lasciar legata la monarchia. Imperciocchè si racconta che da principio traeva egli in lungo le sue beverie per fino a novanta giorni continui, e che in tutto questo spazio gli uomini e i ragionari saggi ed onesti aver non poteano ingresso in sua corte, la quale tutta occupata era da crapule e conviti e canti e balli e scurrilità. Dione adunque (come è ben naturale) riuscia loro grave, non dandosi mai egli a verun sollazzo e divertimento giovanile: per- lochè essi gli davano mala voce con adat- tare alle di lui virtù i nomi che convengo- no a' vizii, chiamando superbia la gravità, e petulanza la libertà di parlare: dando egli ammonizioni, diceasi, ch'ei li voleva accusa- re; e non facendosi lor compagno nelle vi- ziosità, si diceva ch'ei dispregiavali. E nel vero i di lui costumi avean per natura un certo sussiego ed un' asprezza che rendea difficile il pur accostarsegli e il conversare con lui: perocchè la compagnia sua disgu- stosa era e molesta non solamente a quei giovane, che ammollite e corrotte avea le orecchie dalle adulazioni, ma a molti altresì di que' che seco praticavano con intrinsichez- za, e che in pregio teneano la semplicità e la generosità nell'indole sua, i quali nel tempo stesso mal contenti pur si mostrava- no della maniera del di lui trattare, e nel rimproveravano come più selvaggio e più

grave che non comportavano le faccende politiche, nell'usar con quelli che bisogno avesser di lui. Intorno alle quali cose anche Platone in progresso di tempo, quasi profetizzando, gli scrisse che si guardasse dalla caparbietà, siccome da quella che abita insieme colla solitudine. Ora quantunque sembrasse che in allora tenuto foss' egli in grandissima estimazione in riguardo agli affari, e che fosse il solo, o certo quegli che più sapesse tener in piedi e difendere la vacillante tirannide; pur ei ben vedeva che primeggiava, e in grande stato era sopra degli altri non già pel favor del tiranno, ma anzi mal grado di lui che indotto era a ciò dal bisogno. E avvisandosi che la cagione di questo si fosse l' essere il tiranno stesso indisciplinato, ad ogni suo potere studiavasi di pur metterlo in conversazioni oneste e liberali, e di fargli gustare discorsi e precetti ben atti a formar buoni costumi, acciocch' ei si cessasse dal temer la virtù e si assuefacesse ad aver piacere delle cose belle; non essendo già per natura uno de'tiranni più nequitosi: ma il padre suo temuto avendo che se il figliuolo acquistasse buon senno e coraggio, e trattasse con persone di mente non prendesse a tramargli insidie e non gli togliesse il dominio, avealo tenuto custodito e rinchiuso in casa; dove il fanciullo, per non avere altra pratica, e per essere inesperto delle faccende, si occupava, per quel che dicono in far piccioli carri e candellieri e sedili di legno e tavole. Imperciocchè il vecchio Dionigi diffidente era e sospettoso verso gli uomini tutti, e circospetto per tema e guardingo a tal segno, che neppur non la-

sciavasi tagliar i capelli della testa con forbici; ma andandosene a lui di quando in quando alcuno de' plasticatori, gli abbruciava la chioma al d'intorno con un carbone acceso. Nella sua stanza poi non passava mai nè fratello nè figliuolo con quelle vesti che trovavasi avere; ma d'uopo era che ognuno, prima di entrarvi, spogliatosi il proprio abito, se ne mettesse un altro, dopo essersi mostrato ignudo a' custodi. Esponendogli una volta Leptine, il di lui fratello, la forma di un certo picciolo luogo, poichè tolta l'asta ad un de' custodi, delineavagli il luogo medesimo, altamente ei sdegnossi con esso, e uccise colui che data avevagli l'asta. Diceva poi ch' ei si guardava dagli amici, perchè sapea che persone eran di senno, e che voluto avrebber più presto signoreggiare, che essere signoreggiati. E tolse la vita ad un certo Marsia (che pure stat' era promosso da lui medesimo e costituito in grado autorevole nella milizia) per essergli paruto in sogno di venir trucidato da esso; quasi presentata gli si fosse nel sonno una tal visione dal pensamento e dal disegno che colui fatto avesse di giorno. A tal segno adunque egli, che pur crucciato erasi contro Platone per non essere stato dichiarato da esso per fortissimo fra tutti gli uomini, pauroso era; e per cagione della sua timidezza pieno avea l'animo di cotanta nequizia. Ora Dione veggendo, come si è detto, il costui figliuolo difettoso per mancanza di buona disciplina, e tutto guasto ne' suoi costumi, il confortava a rivolgersi allo studio, ed a pregare colle più vive suppliche il primario de' filosofi, perchè sen venisse in

Sicilia, e come venuto ci fosse, darsi interamente a lui; onde ben ordinati restando i di lui costumi da ragionamenti che inducono alla virtù, e rendendosi così egli simile al sommo divino Esemplare e bellissimo (al quale obbediscono tutte le cose da lui governate, e a formar quindi vengono, dal disordine in cui prima erano, questo ben ordinato composto del mondo), procacciasse grande felicità a sè medesimo, e grande altresì a' cittadini; i quali tutto ciò che in allora mal volentieri faceano costretti dal di lui dominio, fatto avrebbero di buona voglia quando governate egli avesse benignamente le cose da padre, con temperanza e con giustizia, e cangiato si fosse di tiranno in un re. Imperciocchè i vincoli adamantini non sono già, come diceva il di lui genitore, nè la tema nè la violenza, nè una quantità numerosa di navi, nè una grossa guardia di diecemila barbari, ma bensì la benevoglienza e la prontezza dell'animo, e la favorevole disposizione de' sudditi, le quali sieno prodotte in essi dalla virtù e dalla giustizia del loro sovrano: e questi vincoli quantunque più molli di quegli altri che sono rigidi ed aspri, sono non di meno più forti e più validi a far durare il dominio. Oltre che disonorato e tenuto in dispregio è quel principe il quale con isquisita cura si studi di adornar la propria persona, e di essere splendido e sontuoso nella dilicatezza e negli apparati della sua abitazione; e nel trattar poi e nel ragionare non sia punto al di sopra di qualunque altr'uomo volgare, e aver non voglia la reggia dell' animo adornata decorosamente e da re. Insinuandogli Dione spesse

volte sì fatte cose, e seminando pur di soppiatto alcuni de' ragionari di Platone, fece sì che Dionigi preso fu da un intenso e furioso desio di udir le dottrine di Platone stesso e di praticare con lui. Quindi spesseggiavano ben tosto ad Atene le lettere di Dionigi medesimo e le suppliche di Dione, e quelle pure de' Pitagorici dall' Italia, i quali anch' essi facevangli istanza perchè vi si portasse a raffrenare e ritenere colle più gravi dottrine l'animo di quel giovane che libero scorrea d' ogni intorno, trovandosi in autorità e possanza ben grande. Platone adunque (come dice ei medesimo) avendo erubescenza in riguardo a sè stesso, principalmente perchè non paresse ch' ei si fermasse nelle sole parole, e non mettesse mai volentieri la mano ad opera alcuna, e perchè lusingavasi che col purgare quel solo uomo, siccome la parte principale e regolatrice, venuto sarebbe a medicar la Sicilia tutta, che malata era, acconsentì. Quelli che guerra faceano a Dione, temendo il cangiamento di Dionigi, il persuasero a richiamar dall'esilio Filisto, uomo versato nell'.eloquenza e pratichissimo de' costumi de' tiranni, per contrapporlo a Platone e alla filosofia. Imperciocchè questo Filisto dato s' era da principio a cooperare con animo prontissimo allo stabilimento della tirannide, e avea per ben lunga pezza difesa la rocca, dov' er' ei comandante della guernigione. E correa voce che usato egli avesse anche colla madre del vecchio Dionigi; il che non era affatto ignoto al tiranno. Ma dopo che Leptine avute avendo due figliuole da una donna da esso viziata (quantunque mogliera di un altro),

n'ebbe data una a Filistò, senza farne parola a Dionigi; irritatosi questi, metter fece in prigione fra ceppi quella donna di Leptine, e cacciò di Sicilia Filisto, il qual rifuggissi presso certi suoi ospiti in Adria; dove sembra che composta abbia la maggior parte della sua storia (1), trovandosi quivi disoccupato: perocchè non ritornossi più in Sicilia vivente il vecchio Dionigi; ma solo dopo la di lui morte vel ricondusse, come si è detto, l'astio che gli altri aveano contro Dione, veggendo eglino questo Filisto più adattato a loro medesimi, e più forte a sostener la tirannide. Costui adunque, appena tornato, se ne fece fautore. Avvenne che da altri pure si mossero calunnie ed accuse dinanzi al tiranno contro Dione, come trattato avess' ei di abbattere il di lui dominio con Teodote e con Eraclide: perocchè veramente sperava egli (per quel che appariva), quando venuto fosse Platone, di levare alla tirannide col mezzo di esso la dispotica e troppa assoluta autorità, e così ridurre Dionigi a divenire un sovrano giusto e ben regolato. E se costui fatt' avesse tuttavia resistenza, e non si fosse ammollito divisato aveva di abbatterlo e di ridurre i Siracusani a repubblica: non perchè approvasse già la democrazia, ma perchè la teneva di gran lunga migliore della tirannide per quelli che aver non possono il sano governo aristocratico. In questa costituzione di cose giunse

(1) *Questo Filisto avea scritto la storia d' Egitto in dodici libri, quella di Sicilia in undici, e quella del vecchio Dionisio in sei. Cicerone ne fa molti elogi, giungendo perfino a chiamarlo* pusillus Thucydides.

Platone in Sicilia, e nel primo incontro accolto vi fu con ammirabile amorevolezza ed onore. Conciossiachè al discendere dalla trireme ritrovò in pronto uno de' regii cocchi magnificamente adornato, e il tiranno sacrificò, come avvenuta fosse al suo regno una grande felicità. La modestia pertanto de' conviti, la compostezza della corte, e la mansuetudine del tiranno stesso in tutte le udienze ch'ei dava, eran cose che nascer faceano meravigliose speranze ne' cittadini del di lui cangiamento; e tutti portati erano da un certo impetuoso ardore alle lettere ed alla filosofia: e l' abitazion del tiranno seminata era tutta, per quel che vien detto, di polvere, per la grande quantità di coloro che vi si esercitavano nella geometria. Trascorsi parecchi giorni, facevasi nell' abitazione medesima, per antica usanza, un sacrificio: e fatta essendosi preghiera dal banditore, siccome era solito farsi, che rimanesse la tirannide salva per lungo tempo e inconcussa, raccontasi che Dionigi, il quale er'ivi presente, *E non cesserai tu,* disse, *di farci queste esecrazioni?* Questa cosa increbbe sommamente a Filisto ed a quelli della sua fazione, i quali congghietturavano quindi che coll' andare del tempo e coll' uso la possanza di Platone renduta sarebbesi insuperabile, se omai coll' aver praticato col giovane per sì pochi dì, n' avea sì fattamente diversificato e mutato l' animo. Non più adunque ad uno ad uno e di nascosto, ma tutti insieme e apertamente si diedero a straziar Dione, dicendo che ben si vedeva com' ei cercava d' incantare e di affascinare Dionigi coll' eloquenza di Platone,

acciocchè rinunziando e deponendo esso volontariamente il dominio, potess'ei trasferirlo ne' figliuoli di Aristomaca, de' quali egli era zio. E alcuni pur mostravano di aver dispiacere, che per lo addietro portati essendosi gli Ateniesi in Sicilia con grosse armate navali e terrestri, periti vi fossero e rimasti distrutti prima d'impadronirsi di Siracusa; e che poi in allora col mezzo di un solo sofista abbattessero la tirannide di Dionigi, persuadendolo di ritirarsi da' suoi diecemila custodi, e, abbandonate le quattrocento triremi, i diecemila cavalli, ed i fanti ben più numerosi a molti doppi, di andarne a cercare nell' Accademia quel bene ch' era un arcano, e voler divenir felice col mezzo della geometria, rilasciando intanto a Dione e a' di lui nepoti quella felicità che si trova nel regno, nelle ricchezze e nelle delizie. Nato essendo quindi primamente sospetto, e venendosi poscia ad una più manifesta collera e dissensione, portata fu in questo mentre di nascosto una certa lettera a Dionigi, scritta da Dione a' commessarii de' Cartaginesi, nella quale commettea loro, che quando trattar volessero di pace collo stesso Dionigi, non venissero ad abboccamento veruno se presente non vi fosse ancor ei; come per mezzo suo avesser eglino a stabilir tutte le cose in maniera ferma e costante. Letta avendo Dionigi questa lettera a Filisto, e consigliato essendosi (come dice Timeo) insieme con lui, finse di rappattumarsi con Dione, e mostrandogli piacevolezza e mansuetudine, e dicendogli d' esser già seco pacificato, e avendolo così tratto in disparte, e condotto tutto solo al mare sotto la rocca, veder quivi

gli fece la lettera e lo riprese, quasi gli congiurasse contro unitamente a'Cartaginesi. Produr voleva Dione le sue discolpe; ma Dionigi nol comportò, e cacciatolo tosto, come si trovava, in una picciola barca, ordinò a'marinai di menarlo via e metterlo giù in Italia. Eseguitosi un tal fatto, che parve fiero e crudele a tutti, la casa del tiranno piena era di lutto per cagion delle donne, la città di Siracusa si stava sospesa, e aspettando cose nuove ed un subito cangiamento prodotto dal tumulto che insorgeva in riguardo a Dione, e dal diffidare che quindi gli altri facean del tiranno. Le quali cose ben comprendendo Dionigi, e intimorito essendosi, andava pur consolando gli amici e le donne, dicendo loro di non aver già mandato Dione in esilio, ma di averlo allontanato, per non essere costretto, quand'egli rimasto ivi si fosse, di venire per impeto di collera ad una qualche risoluzione peggiore contro la di lui traccotanza. Date poi avendo due navi a'familiari di Dione, ordinò loro di porre in esse tutte quelle dovizie di ragion di lui, e que'servi che avesser voluto, e di andarne a lui ch'era nel Peloponneso. Aveva Dione ben grandi sostanze, e la pompa, e le suppellettili della sua casa erano poco meno che da regnante: le quali cose raccolte furono allor dagli amici e a lui portate: e molt'altre cose altresì mandate gli vennero dalle donne e da altri amici, di modo che per tali preziosi arredi e per tante sue ricchezze faceva egli splendida comparsa fra'Greci; e dall'abbondanza di quest'esule ben appariva qual fosse la facoltà del tiranno. Dionigi poi fece

passar tosto Platone alla rocca, divisato avendo di tenerlo quivi, sotto pretesto di affettuosa ospitalità, custodito onorevolmente acciocchè non navigasse insiem con Dione, ed essere testimonio de' torti al medesimo usati. Ora coll' andare del tempo e col trattare insieme, qual fiera che si ammansa e si accosta all' uomo, si assuefece Dionigi a tollerarne la conversazione e i ragionamenti a segno tale, che finalmente preso fu da un amore tirannico verso di esso, volendo esser egli il solo riamato da Platone e ammirato al di sopra di tutti gli altri, pronto a mettere in di lui mano gli affari e il dominio, purchè non anteponesse l' amicizia di Dione alla sua. Per Platone adunque era una disgrazia questa passion di Dionigi, il quale infuriava, come appunto gli amanti sciaurati per gelosia; e in breve spazio di tempo venne egli molte volte in rissa, e molte si rappacificò seco lui, usando pur le preghiere: e ansioso era oltre misura di ascoltare le di lui dottrine, e di aver parte negli ammaestramenti della filosofia e insieme ne provava pure erubescenza per rispetto a quelli che nel distornavano, quasi avess' egli quindi a guastarsi. In questo mentre insorta essendo non so qual guerra, Dionigi mandò via Platone, pattuito avendo prima con esso di richiamar Dione alla primavera: nel che mancò di parola: ma gl' inviò per altro i proventi delle di lui possessioni, pregando Platone di volerlo avere per iscusato in quanto alla convenzione del tempo trasgredita in grazia della guerra: perocchè fatta che si fosse la pace richiamato avrebbe Dione subitamente; volendo in questo mezzo

che lo stesso Dione si tenesse quieto, nè facesse novità alcuna, nè sparlasse di lui appo i Greci; qual volontà studiavasi Platone di far che fosse eseguita; e volto avendo Dione alla filosofia, intertenevalo nell' Accademia. Abitava egli pertanto in città presso certo Callippo, uno de' personaggi più distinti, e comperato aveasi per suo diporto un podere, il quale poi navigando in Sicilia diede egli in dono a Speusippo, con cui usava e trattava più che con verun altro degli amici che aveva in Atene; voluto avendo Platone raddolcire il costume di Dione con mescolarlo nella pratica di persona graziosa, che opportunamente usasse acconcie facezie: e tale si era appunto Speusippo; onde Timone ebbe ne' suoi convivii a chiamarlo *buon motteggiatore*. Dando Platone ne' giuochi un coro di fanciulli, Dione allestì un tal coro, e supplì a tutta la spesa, usar lasciandogli Platone medesimo una sì fatta liberalità verso gli Ateniesi, perchè ne venisse quindi più benivoglienza a lui, che gloria a sè stesso. Dione portavasi anche all' altre città, e interveniva a' solenni concorsi, e trattenevasi insieme con uomini eccellenti e versatissimi nelle cose politiche, senza mostrar mai nulla, intorno alla maniera del viver suo, nè di sregolato, nè di tirannico, nè di lezioso, ma anzi mostrando sempre modestia e virtù e fortezza, ed un' onesta applicazione alle lettere ed alla filosofia: per le quali cose fec' egli che tutti affezione avessero e premura per esso, ed ebbe onori pubblici e decreti fatti in suo favore dalle città: e i Lacedemonii il dichiararono cittadino di Sparta, senza curarsi

punto d'incontrar la collera di Dionigi, che pure in allora dava ad essi prontamente aiuto ne la guerra contro i Tebani. Narrasi che in quel tempo andossene Dione a ritrovare Ptiodoro Megarese, il quale gliene avea fatta istanza, ed era, per quello che appare, un qualche personaggio ricco e poderoso: e come vide alle di lui porte una gran calca e moltitudine d' uomini che avean degli affari, onde malagevole era il poter abboccarsi con lui e avere ingresso; rivoltatosi verso gli amici suoi, che dispiacere ne aveano e se ne crucciavano, *E perchè*, disse, *biasimeremo costui? In Siracusa noi pur facevamo sempre lo stesso.* In progresso di tempo Dionigi, preso da gelosia e intimoritosi della benivoglienza che Dione s' acquistava appo i Greci, tralasciò di mandargli l' entrate, e soprantender fece alle di lui facoltà i proprii suoi amministratori. Volendo poi distruggere quel cattivo concetto ch' egli avea presso i filosofi per cagion di Platone, buon numero ei raccolse di quelli che tenuti erano per eruditi; e ambiziosamente studiandosi nel disputare di superarli tutti, costretto era di servirsi malamente delle non ben intese dottrine di Platone; e cominciò di bel nuovo a desiderarlo, e condennava sè stesso per non averne fatto uso quando presente lo avea, e non aver ben apprese tutte le belle cose da esso insegnate. E siccome tiranno sempre disordinato e violento nelle sue brame, e pronto a piegarsi ad ogni affetto, si mosse tosto con grand' impeto verso Platone; e movendo ogni macchina, indusse il Pitagorico Archita a richiamarlo, facendosegli malievadore delle promesse: pe-

rocchè col mezzo di Platone medesimo stretta erasi da prima fra loro amicizia e ospitalità. Archita adunque gli mandò Archedemo; e anche Dionigi mandògli e triremi ed amici che il pregassero di venire; e di più scrisse egli stesso apertamente, che Dione ottenuto non avrebbe nulla di favorevole, se Platone non persuadevasi di portarsi in Sicilia; e che per contrario se lasciato se ne fosse persuadere, tutto avrebbe ottenuto. A Dione pure giunsero molte suppliche da parte della sorella e della moglie, le quali facevangli istanza di pregar Platone perchè acconsentir volesse a Dionigi, e non volesse dargli verun pretesto di risentimento. Così Platone, al riferir di lui stesso, entrò nello stretto della Sicilia

A ritentar la micidial Cariddi.

Il di lui arrivo apportò grande allegrezza a Dionigi, e grande speranza nuovamente alla Sicilia, la qual facea voti e cooperava con ogni studio perchè Platone si rendesse superiore a Filisto, e la filosofia alla tirannide. Anche le donne aveano una somma premura per lui; e Dionigi distintamente mostrògli aver in lui quella fidanza che non aveva in alcun altro, lasciandoselo venir appresso senza fargli prima cercar la persona. Offrendogli poi egli spesse fiate molti danari in dono, e Platone ricusandoli, Aristippo il Cireneo, che vi si trovava presente, disse che Dionigi magnanimo era senza pericolo: perocchè a quelli che gli chiedevano molto, ei dava poco, e molto dava a Platone, che non ricevea cosa alcuna. Dopo le prime affettuose acco-

glienze cominciò Platone a voler trattare intorno a Dione: ma nel principio si andavano facendo in questo proposito delle dilazioni; e poi si venne a rimproveri e a disgusti non palesi a que' di fuori; tenendoli Dionigi stesso nascosti, e procurando con altri buoni ufficii ed onori usati a Platone di rimuoverlo dall' amore che portava a Dione. Nè già Platone palesava tosto ne' primi tempi la di lui perfidia e mendacità, ma tollerava, e se n' infingeva. Mentre avean eglino sì fatto animo l' un verso l' altro, e si credeano che le lor dissensioni occulte fossero a tutti, Elicone Ciziceno, uno degli amici intrinseci di Platone, predisse un' eclissi di sole; ed essendo questa seguìta, siccome appunto avea egli predetto, il tiranno lo ammirò molto, e gli diede in dono un talento di argento. E Aristippo allora scherzando verso gli altri filosofi, disse di aver ei pure a predir cosa incredibile; e pregandolo gli altri a volerla manifestare, *Predìco adunque*, lor disse, *che in breve Platone e Dionigi saran nemici*. Finalmente poi Dionigi vendè le sostanze di Dione, e sen ritenne il danaro: e passar fece Platone, il quale menava sua vita in un orto ch' era intorno al palazzo, ad abitare fra i soldati mercenarii, che già da gran tempo l' odiavano e cercavan di ucciderlo, siccome quello che consigliava Dionigi a lasciar la tirannide e a viversi senza custodi. Trovandosi Platone in tale pericolo, Archita, quando ciò inteso ebbe, mandò subitamente ambasciadori ed una galea a trenta remi a domandar quel personaggio a Dionigi, ed a dirgli, come Platone portato erasi

in Siracusa su le promesse di sicurezza che fatte aveagli Archita medesimo. Quindi procurava Dionigi di levare il sospetto della nimistà sua con Platone, quando questi era già presso al partire, col convitarlo magnificamente, e coll' usargli tratti e dimostrazioni di benivoglienza: ed essendosi una volta lasciato indurre a dirgli: *Per certo, o Platone, molte e gravi accuse tu ci darai presso quelli che teco filosofeggiano*, egli sorridendo, risposegli: *Non fia mai che abbiasi nell' Accademia tale scarsezza d' altri ragionamenti che vi si faccia menzione di te.* In questa maniera dicono essere stato rimandato Platone. Pure ciò che scrive Platone stesso non corrisponde gran fatto a questo racconto. Dione pertanto irritato già era per queste cose; e poco dopo udito avendo ciò ch' era avvenuto a sua moglie, dichiarossi nemico affatto a Dionigi. E Platone, scrivendo a Dionigi medesimo, gliene diede copertamente notizia. Fu la cosa in tal modo. Dopo l' espulsion di Dione, Dionigi licenziando Platone, gli commise d' informarsi con segretezza, se Dione si contentasse che sua moglie data venisse in isposa ad un altro; imperciocchè correa voce, o vera fosse oppur finta da coloro i quali odiavan Dione, che quel maritaggio non fosse già stato di suo piacere, e che non sapev' egli accomodarsi a vivere insieme con quella sua moglie. Giunto che fu adunque Platone in Atene e che abboccato si fu con Dione intorno a ogni cosa, scrisse al tiranno una lettera, nella quale gli dava contezza d' altre faccende in modo da tutti intelligibile; e di questa sola particolarità parlava in guisa ch' esser inteso non poteva

se non da lui; dicendogli che trattato avea con Dione intorno all' affar consaputo; e che Dione dato avea chiaro a conoscere che ben risentito sarebbesi, quando Dionigi avesse ciò effettuato. Essendovi però ancora in quel tempo molta speranza di riconciliazione, non fece Dionigi novità alcuna intorno alla sorella, ma abitar lasciolla insieme col fanciulletto natogli da Dione. Da che poi le lor differenze rendute si furono totalmente irreconciliabili, e si fu Platone così partito dalla Sicilia con disgusto e con nimistà, il tiranno allora diede Arete contro la di lei voglia a Timocrate, uno de' suoi amici: non avendo già imitata l' umanità che usò in una simile occasione suo padre. Imperciocchè avvenne che anche ad esso (come suole accadere) inimicato erasi Polisseno, marito di una sua sorella che avea nome Testa: ed essendo costui fuggito nascostamente dalla Sicilia per tema che avea, quel Dionigi, mandata a chiamar la sorella, la rimproverò, ch' essend' ella consapevole di una tal fuga, non gliel' avesse detto: ed ella senza sbigottirsi nè intimorirsi punto, *E dunque ti sembr'io*, disse, *o Dionigi, esser donna sì trista, e sì priva di coraggio, che se penetrata avessi la fuga di mio marito, non avess'io pur voluto navigar insieme con lui, e farmi partecipe di una stessa fortuna? Ma io penetrata non l'ho: ch'altrimenti avrei amato meglio d'esser chiamata moglie dell' esule Polisseno, che sorella di te che qui signoreggi.* Raccontano che il tiranno stesso fu preso da meraviglia in sentirsi dir queste cose da Testa, la quale gli parlò con tanta franchezza: e i Siracusani tutti ammirarono talmente la di lei virtù, che an-

che dopo la distruzione della tirannide seguì ella ad aver onore e treno reale: e morta che fu, accompagnata venne alla sepoltura da' cittadini pubblicamente. L'aver ciò quì narrato, non è certo una digressione inutile. Dione quindi si rivolse alla guerra: nel che Platone gli si opponeva in riguardo all' ospitalità sua verso Dionigi, ed alla vecchiezza di Dione medesimo. Ma Speusippo e gli altri di lui amici cooperavano insiem con Dione, e il sollecitavano a liberar la Sicilia che gli stendeva le mani, e per accoglierlo era con tutto l'animo. Conciossiachè nel tempo che Platone dimorava in Siracusa, Speusippo conversando più di esso con que' cittadini, rilevata n' aveva la mente; i quali in sul principio non ardivano di parlargli liberamente, temendo che col di lui mezzo non volesse il tiranno tentarli; ma in seguito poi se ne fidarono; e tutti ad una voce pregavano e facevano istanza che venisse Dione, quantunque non avesse navi, nè fanti, nè cavalli; bastando ch' ei montasse in nave da trasporto, e vi si portasse in qualunque maniera, permettendo a' Siciliani di servirsi della persona e del nome di esso contro Dionigi. Riferite avendogli Speusippo tai cose, Dione prese animo, e raccogliendo andava soldati mercenarii di soppiatto e per altrui mezzo, onde tener occulto il proprio divisamento. Gli davano in ciò mano anche molti personaggi di que' che ingerenza aveano nelle faccende politiche, e molti filosofi pure, fra gli altri quel-l'Eudemo di Cipri, sopra del quale, dopo che fu morto, fece Aristotele il dialogo dell'anima, e altresì Timonide di Leucade: e

questi collegarono ad esso anche Milta di Tessaglia, il quale indovino era (1), e avea usato anch'egli nell' Accademia. Di que' poi che stati erano esiliati dal tiranno, e in minor quantità non eran di mille, non entrarono a parte di quella spedizione se non venticinque soli: e gli altri tutti lo abbandonarono impauriti. La sede della guerra fu l'isola de' Zacintii, in cui questi soldati si unirono, i quali non arrivavano ad ottocento: ma ben tutti eran uomini segnalati per molte e grandi altre imprese, esercitati della persona in modo distinto, superiori di gran lunga a quant'altri vi fossero in esperienza e in ardire, ed atti ad infiammare e incitare al valore quella moltitudine che Dione sperava di avere in pronto nella Sicilia. Come inteso quindi ebber costoro che quell' apparecchio era contro a Dionigi ed alla Sicilia, sbigottiti rimasero, e riprovarono un tale intraprendimento; quasi per aver perduto il senno e per furore prodotto da certo impeto di collera, o per mancanza di buone speranze, si gittasse Dione in mezzo a tentativi già disperati; e si sdegnavano coi lor capitani e con quelli che assoldati gli aveano, e non avean loro detto subitamente in sul bel principio qual fosse la guerra che far divisavano. Ma poichè Dione esposto ebbe loro in un suo ragionamento come la tirannide si fosse debile e fracida, e gli ebbe avvertiti ch'egli non li conduceva là per soldati, ma piuttosto per

(1) *Un indovino era un movente troppo necessario a cotal sorta d'imprese; e vedrassi di fatti se costui rappresentò bene la parte sua.*

capitani de' Siracusani e degli altri abitatori della Sicilia, i quali pronti erano già da gran tempo a ribellarsi; e poichè dopo Dione parlamentato pur ebbe anche Alcimene, che il primario era fra' Greci per gloria e per nascita, ed era commilitone ancor esso, restaron eglino persuasi. Erasi allora nel più gagliardo fervor della state, e dominavan sul mare gli Etesii, e la luna era piena: e Dione allestito avendo un magnifico sacrificio ad Apollo, pomposamente portossi al di lui tempio co' suoi soldati, tutti forniti delle intere loro armature: e dopo il sacrificio lì convitò egli nello studio de' Zacintii, dov'ebber tosto ad ammirare la splendidezza de' vasi d'argento e di oro e delle tavole al di sopra delle facoltà di un uomo privato: e preser quindi a considerare che un uomo di età già avanzata, e padrone di tante dovizie, non si accingerebbe certo ad imprese così pericolose, se non avesse ben fondata speranza, e se gli amici, che aveva in Sicilia, non fossero per somministrargli molti buoni mezzi e valevoli. Dopo i libamenti poi e le consuete preghiere, la luna eclissò: della qual cosa Dione non si meravigliò punto, ben intendendo le circuizioni eclittiche, e l' opposizione di adombramento che si fa alla luna, e l' impedimento della terra al sole: ma i soldati si costernarono; e poichè d'uopo aveano di un qualche conforto, fattosi innanzi Milta l' indovino, disse loro che stesser pur di buon animo, e che si spettassero successi ottimi; mentre gli Dei dinotavano una qualche eclissi di cose che facean luminosa comparsa; e non essendovi nulla che più luminosa la facesse in allora

della tirannide di Dionigi, n'avrebber però eglino estinto lo splendore subito che posto avessero il piede in Sicilia. Ciò esposto venne da Milta in presenza di tutti. Ma in quanto poi alle pecchie le quali si videro girar intorno alle navi di Dione, e posarsi in isciamo alla poppa d'una di esse, diss'egli in privato a Dione medesimo ed agli amici, che le di lui imprese sarebbero bensì state belle, ma che temeva, che dopo di essersi mantenute in fiore per breve tempo, non venissero ad appassire. Raccontasi che anche a Dionigi mostrati si furono di molti portenti. Imperciocchè un'aquila, strappata avendo una lancia di mano ad un de'custodi, la sollevò in alto, e portandola via, lasciolla quindi cadere in mare. Il mare stesso, dove bagna la rocca, ebbe acqua dolce per un giorno intero; il che manifestamente sentiasi da chiunque beveane. E gli nacquero poi de' porci affatto perfetti in quanto all'altre parti, ma senza orecchie; onde gl'indovini asserivano che da questo segno indicavasi ribellione e disobbedienza, come più non fossero i cittadini per badare alla tirannide: che la dolcezza del mare dinotava un cangiamento di tempi tristi ed avversi in istato di cose buone e felici pe' Siracusani; e che essendo l'aquila ministra di Giove, e la lancia un indizio di dominio e di possanza, venìa però quindi a mostrarsi che il più grande de' Numi abbatter voleva e abolir la tirannide. Queste cose riferite son da Teopompo. Ora i soldati di Dione montarono tutti sopra due navi da carico, seguite da una terza non grande, e da due altri legni a trenta remi. Oltre

l'armi poi che aveano i soldati medesimi, Dione portava pur seco duemila scudi, e una moltitudine grande di frecce e di aste, ed una quantità abbondante di viveri, acciocchè in quella navigazione non mancasse lor nulla; dovendo commettersi eglino in tutto quel viaggio ai venti ed al mare, perchè tema aveano d'accostarsi alla terra, e udito avean che Filisto se ne stava con navi in agguato a Iapigia. Navigato avendo con un molle e placido vento per dodici giorni, giunsero nel decimo terzo a Pachino, promontorio della Sicilia. E prima di tutti il piloto ordinò allora che con tutta fretta smontassero: perocchè se staccati venissero dalla terra, o di lor proprio volere lasciato avessero quel promontorio, avrebbero consumati in mare ben molti dì e molte notti, aspettando in quella stagione di state il vento Australe. Ma Dione avendo timore di sbarcar vicino a'nemici, e volendo piuttosto approdare in luogo da essi lontano, passò oltre. Spirando quindi un fiero vento dall'Orse, cacciò con gran tempesta le navi lungi dalla Sicila; e sorto essendo Arturo, cadevan folgori e scoppiavan tuoni, che menavano strepitosa procella dal cielo, e giù rovesciavano una pioggia dirotta. Per la qual cosa costernatisi i nocchieri, e qua e là vagando, tutt'ad un tratto s'accorsero, esser le navi sospinte dalla tempesta a Cercina, rimpetto alla Libia, in quella parte appunto ove quell'isola si presentava loro tutt'aspra e scoscesa. Poco mancò pertanto che gittate non venissero e infrante in quegli scogli le navi, e a gran fatica poteron eglino, oltrepassando, tenerle discoste, usando ogni sfor-

zo colle lor pertiche, fintanto che mitigata si fu la tempesta: e incontrati essendosi a caso in un naviglio, rilevarono esser eglino a' que' luoghi chiamati capi della gran Sirte. Stando quivi essi di mala voglia per la sopravvenuta bonaccia, e in dissenzione fra loro, a spirar cominciò dalla terra un' aria Australe, in tempo che non se l'aspettavano punto, nè prestar fede sapeano a un tal cangiamento: ma a poco a poco divenendo quel fiato più gagliardo e più forte, spiegarono al fine interamente le vele; e fatte preghiere agli Dei, inviaronsi per alto mare dalla Libia alla Sicilia: e leggermente correndo approdarono il quinto giorno a Minoa picciola città della Sicilia, soggetta a' Cartaginesi. Avvenne per sorte che trovavasi allora quivi Sinalo, comandante Cartaginese, il quale amicizia aveva e ospitalità con Dione: ma non sapendo che fosse appunt' ei che venisse, e che quelle fossero navi sue, si sforzava d' impedire a' soldati il discendere: pur essi balzaron fuori coll' armi, senza per altro uccider persona (imperciocchè Dione aveane lor fatto divieto, in grazia dell' amistà sua col Cartaginese): e volti avendo in fuga que' che facean loro contrasto, entraron quindi insieme con essi nella città e la presero. Ma scontratisi poi e salutatisi i due comandanti, Dione la restituì a Sinalo senza avervi fatto oltraggio veruno: e Sinalo alloggiò i soldati, e cooperò in allestir quello di che Dione abbisognava. Ciò che principalmente diede animo a' que' soldati, si fu l'essersi accidentalmente allora incontrato, che Dionigi partito fosse dalla Sicilia. Conciossiachè poco prima aveva egli preso a navi-

gare con ottanta navi alla volta d'Italia. E per questo esortandosi da Dione i soldati suoi a quivi riposarsi per prender vigore, siccome quelli che per lungo tempo stati erano travagliati sul mare, essi nol comportarono, premurosi di afferrar l'occasione; ma istanza faceano a Dione medesimo che li menasse tosto a Siracusa. Egli adunque deposte ivi tutte l'armi e le bagaglie superflue, e pregato Sinalo che glie le mandasse poi opportunamente, inviossi a Siracusa. Per istrada gli si unirono prima dugento cavalli di quegli Agrigentini che abitavano intorno Ecnomo, e dopo questi gli si uniron pure i Geloi. Essendosene divulgata subito in Siracusa la fama, Timocrate, che sposata aveva la moglie di Dione e sorella di Dionigi, e soprantendeva agli amici lasciati nella città, mandò con tutta fretta un nunzio a Dionigi medesimo con lettere che l'arrivo gli significavano di Dione: ed egli intanto badava a impedire i tumulti e i movimenti nella città stessa; standosi di già tutti coll'animo sollevato, ma tenendosi nulla di meno ancor quieti, perchè non credeano pur anche affatto la cosa e avean timore. Ora a colui, che inviato fu colle lettere a Dionigi, avvenne un caso assai stravagante. Conciossiachè passato essendo in Italia e traversando il paese de' Reggiani, mentre affrettavasi alla volta di Caulonia per trovarvi Dionigi, s'incontrò in un certo suo famigliare, il quale portava seco una vittima pur allora sacrificata, e avutone da esso un pezzo di carne, si diede a seguitar pure con tutta sollecitudine il suo cammino. Viaggiato avendo parte della notte, e costretto venendo dalla

stanchezza a dover un poco dormire, si distese, come si trovava essere, in un certo bosco lungo la strada: ma sopravvenuto un lupo dietro all' odore, e tolta la carne che attaccata era alla sacca, se n' andò via portandone insieme anche la sacca medesima, in cui eran le lettere. Come adunque colui svegliato si fu e se n' ebbe accorto, e in vano cercato ebbe qua e là discorrendo per molto spazio, diliberò di non andarne al tiranno così senza le lettere, ma di fuggirsene e di non lasciarsi più ritrovare. Per la qual cosa Dionigi non era per aver notizia se non se tardi, e per mezzo d' altri, della guerra che aveva in Sicilia. A Dione pertanto, mentre proseguia suo cammino, vennero ad unirsi i Camarinei, e a lui pur concorrevano in quantità non picciola que' Siracusani che, fuori essendo pel contado, si ribellavano. Que' Leontini poi e que' Campani che insiem con Timocrate guardavan l' Epipole, per una falsa voce fatta sparger da Dione fra essi, abbandonaron lo stesso Timocrate per andarsene a soccorrere i loro attenenti. Riferita che fu una tal cosa a Dione che accampavasi a Macra, levò ancor di notte l' esercito, e andossene al fiume Anapo, che lontano era diece stadii dalla città. Quivi fermatosi sacrificò sul fiume, facendo preghiere al Sole nascente; e tutt' insieme gl' indovini annunziavano a lui la vittoria da parte de' Numi. E gli astanti veduto avendo Dione incoronato pel sacrificio, s' incoronavan tutti ancor eglino, mossi da un medesimo ardore. Quelli che uniti gli si eran per via non eran meno di cinquemila, i quali erano bensì armati male con

quell' armi che a caso trovate aveano, ma colla prontezza del coraggio suppliano al difetto dell' armatura: cosicchè quando Dione mossi gli ebbe, si dieder eglino a correre pieni di allegrezza e con alte grida, esortandosi vicendevolmente alla libertà. De' Siracusani ch' erano nella città, le persone più distinte e gentili se n'andavano in veste pura e tersa ad incontrarlo alle porte, e la moltitudine poi si gittava addosso agli amici del tiranno, e strazio facea di coloro che referendarii appellavansi, uomini empii e nemici agli Dei, i quali si raggiravano per la città mescolati co' Siracusani, e intromettendosi fra tutte le faccende, riportavano poscia al tiranno e le parole e i divisamenti di ognuno. Costoro adunque i primi furono a pagar il fio sotto alle percosse di que' che in lor s' incontravano. Timocrate poi non avendo potuto unirsi con quelli che custodivan la rocca, tolto un cavallo sen fuggì dalla città, e nella sua fuga spargea da per tutto e terrore e costernazione, esagerando le forze di Dione, acciocchè non paresse che abbandonata avess'ei la città intimoritosi per lieve cagione. In questo mentre anche Dione avanzandosi, di già compariva splendidamente armato dinanzi agli altri, avendo al fianco da una parte suo fratello Megacle, e dall' altra Callippo Ateniese, amendue inghirlandati. Il seguitavano immediatamente cento soldati stranieri, ch'erano la sua guardia: e gli altri guidati venian con bell'ordine dai loro capi, alla vista de' Siracusani, i quali accoglievanli, come se menassero una qualche pompa sacra e piena di divina maestà, ritorno facendo nella lor patria la liber-

tà e la democrazia, dopo quarant' ott' anni di esilio. Entrato che fu Dione per le porte Menetidi, acchetar fece col suon della tromba il tumulto e pubblicare dal banditore, che Dione e Megacle venuti per abolir la tirannide, rendean liberi dal tiranno i Siracusani, e tutti gli altri abitatori della Sicilia. Volendo poi anch'egli in persona favellare al pubblico, s'incamminò su per l'Acradina. I Siracusani collocate aveano dall'una e dall'altra parte della strada e vittime e tavole e tazze, e nel passare ch'ei facea loro innanzi, gittavangli corone e primizie, e a lui si volgevano coi loro voti siccome ad un Dio. Sotto alla rôcca ed al sito chiamato i Pentapili eravi un oriuolo a sole ben alto ed esposto alla vista di tutti, fattovi costruir da Dionigi; e Dione vi salì sopra, e di là parlamentò, esortando i cittadini a tener ben ferma la libertà. Essi però tutti lieti e pieni di sentimenti affettuosi verso di lui, costituirono lui medesimo ed il fratello comandanti assoluti ed indipendenti; ed elessero poi in aggiunta, per volere e per supplica d' amendue loro, vent'altri personaggi che colleghi fossero nel comando; diece de' quali scelti eran dal numero di que' ritornati dall' esilio insiem con Dione. Ora parve da prima agl' indovini un presagio felice e luminoso che Dione nel concionare avesse sotto de' piedi quel magnifico e sontuoso edificio formato per ambizion dal tiranno; ma poichè poi il detto edificio, sopra del quale Dione stat' era dichiarato comandante, era un oriuolo solare, temeano che quelle operazioni a sostener non avessero una qualche subita mutazion di fortuna.

Dopo ciò prese avend'egli l'Epipole, sciolse que' cittadini che v'eran tenuti in prigione, e circonvallò la rôcca. Il settimo giorno dopo, Dionigi entrò per mare nella rôcca medesima, e nel tempo stesso giunsero a Dione i carri che gli portavano l'armi ch'ei lasciate aveva a Sinaio e le distribuì a'cittadini; e quelli a'quali non ne toccarono armavansi alla meglio ch' era loro possibile. mostrandosi anch'eglino soldati pronti e coraggiosi. Dionigi in sul principio mandò in privato ambasciadori a Dione per tentarlo. Ma poichè Dione gli ebbe fatto dire che trattasse l'affare in pubblico co' Siracusani, siccome renduti già liberi, cominciò allora il tiranno a far loro col mezzo degli ambasciadori stessi, proposizioni umane e benigne, promettendo di moderare le imposizioni e di allegerir loro le fatiche delle militari spedizioni, le quali fatte sarebbero di lor consenso. I Siracusani si facean beffe di queste promesse: e Dione rispose agli ambasciadori, che Dionigi non trattasse più nulla co'medesimi Siracusani, se prima non rinunziava il dominio, e che quando rinunziato lo avesse, gli avrebb'egli cooperato in fargli ottener ciò che fosse convenevole, e in altre cose altresì giuste e moderate, dov'egli potesse; ben ricordandosi della parentela che avea seco lui. Ciò accordato fu da Dionigi, il quale mandò di bel nuovo suoi ambasciadori a chiedere che venissero alcuni de' Siracusani alla rôcca co' quali trattar potesse intorno alle cose di comune utilità, dove persuadendo e dove lasciandosi ei persuadere. Mandati adunque gli furono personaggi scelti e approvati da Dione: e divulgavasi

intanto a piena voce giù dalla vetta fra i Siracusani che Dionigi deponea la tirannide in grazia più di sè medesimo che di Dione. Ma questa era una frode e una finzion del tiranno, e una trama insidiosa contro de' Siracusani. Imperciocchè rattenne egli rinchiusi que' personaggi che a lui se n'andarono per parte della città; e di buon mattino poi riempiuti di vino pretto i soldati mercenarii, li mandò a tutto corso a battere il vallo che i Siracusani fatto aveano ai d'intorno. Mosso essendosi quest'assalto inaspettatamente, e atterrando i barbari quella cinta con grande audacia e fracasso, e avventandosi addosso a' Siracusani, non vi era chi osasse di star fermo e respingerli, eccetto che i soldati stranieri di Dione. Eglino appena sentito lo strepito corsero al riparo; ma non ben concepian neppur essi qual maniera di aiuto usar potessero, nè intendean nulla, per le grida e pel discorrimento de' Siracusani, che sen fuggiano, mescolandosi fra questi stranieri, e scappando a traverso di essi; fintanto che Dione, veggendo che colla voce non potea venir inteso da alcuno, e volendo dinotar coll'opere ciò che d' uopo era di fare, si scagliò egli il primo sopra de' barbari, e quindi gli si formò intorno un aspro e terribil conflitto, conosciuto venendo da' nemici non meno che dagli amici: onde tutti insieme lanciaronsi là, mettendo alte grida. Per cagion dell' età renduto er' ei di già più grave che non si convien essere per così fatti cimenti: nulla ostante gagliardo era e pien di coraggio; ma nel mentre che pur sosteneva quelli che gli si facevano addosso e li ta-

gliava a pezzi, ferito fu in una mano da un' asta: e in quanto agli altri dardi ed a' colpi di mano armata, appena potea ripararnelo la corazza, che venìa da molte aste e lancie percossa, restandone già traforato lo scudo: e per l'impeto con che avventate gli eran quest'armi, le quali rimanean quindi infrante, cadd' egli finalmente a terra. Sottratto venendo poscia da' suoi soldati, sostituì loro in sua vece per comandante Timonide: ed ei montato a cavallo girava intorno della città, rattenendo dal fuggire i Siracusani; e tolti via da Acradina que' soldati stranieri che quivi si stavano a custodirla, incitolli, così freschi e luminosi com'erano, contro de'barbari, ch'erano di già spossati e perduti d'animo in quel lor tentativo. Conciossiachè essendosi lusingati costoro di far, con quella prima lor foga, irruzione nella città e rendersene interamente padroni; e incontrati in vece avendo, contro quello che si aspettavano, uomini prodi e bellicosi, andavansi ritirando alla rôcca: e a misura che si ritiravano, incalzati vie più venivan da' Greci; cosicchè alla fine, voltate affatto le spalle, si rinchiusero entro il lor muro, uccisi avendo non più di settantaquattro de'soldati di Dione, ma avendone bensì perduti molti del loro corpo. Così chiara e luminosa riuscita essendo questa vittoria, i Siracusani donarono cento mine ad ognuno di que' soldati stranieri; e i soldati stranieri donarono una corona d'oro a Dione. Quindi giù vennero araldi, mandati da Dionigi a Dione con lettere delle donne ad esso attenenti: fra le quali lettere ve n'era una colla soprascritta, *Al padre*, e pareva d'Ipparino. (Imperciocc-

chè questo era il nome del figliuol di Dione, quantunque Timeo voglia che appellato fosse Areteo da Arete madre sua: ma in ciò io penso che sia più da credere a Timonide, personaggio amico di Dione. e che militava insieme con lui). Le altre pertanto lette furono pubblicamente a' Siracusani, e piene erano di suppliche e di preghiere che gli facean quelle donne: e non permettendo eglino che aperta pur fosse in pubblico anche quella che parea venirgli dal figliuolo, Dione volle aprirla a viva forza, e si trovò ch' era in vece di Dionigi. il quale colle parole scritte si volgeva bensì a Dione, ma in sostanza trattava co' Siracusani: perocchè una tal lettera, che apparenza avea di supplica e di giustificazione, composta era in fatti per calunniare Dione. Conciossiachè vi si rammemorava tutto ciò ch' egli di buon animo e prontamente avea fatto in favore della tirannide; e insieme v' eran minacce contro delle più care persone che avesse, della sorella, del figliuolo e della consorte: e insieme pur gravi scongiuri misti a dolorose querele. Ciò poi che più mosse a sdegno Dione si fu l' esortarlo che faceva Dionigi a non abolire, ma ad assumer ei la tirannide; e a non mettere in libertà una gente che gli portava odio e che conservava memoria de'mali sofferti, ma a prendersene ei stesso il dominio, mettendo così in sicurezza gli amici e parenti suoi. Lette che furon le lettere, i Siracusani non restarono già stupefatti (come pur dritto era) della magnanimità di Dione e del vincere ch' ei facea i proprii affetti, contrastando fortemente a così strette attinenze per amor dell' onesto e del giusto; ma a sospet-

tare e a temer cominciarono ch'egli per queste cagioni in grande necessità non si ritrovasse di dover perdonare al tiranno; e però volgean essi la mira a cercar altri capitani: e specialmente sentendo che tornava Eraclide, vie più esultarono e sollevaronsi. Era quest' Eraclide un de' banditi, uomo per verità esperto nell' arte di condottiero, e cognito pel governo della milizia da lui avuto sotto i tiranni; ma non ben fermo ne' suoi divisamenti, anzi leggiero e mobile ad ogni cosa, e non punto costante e fedele nell' accomunamento di quegli affari che gloria portavano e autorità di comando. Costui venuto in controversia con Dione nel Peloponneso, deliberò di navigar da sè solo contro del tiranno con flotta sua propria: e giunto a Siracusa con sette triremi e con tre altre navi, trovò Dionigi nuovamente assediato, e i Siracusani sollevati a grande speranza. Subito adunque andava egli insinuandosi nel favore della moltitudine, avendo anche per natura un non so che di persuasivo e di attrattivo riguardo alla plebe che cerca di venir coltivata; e però cattivavasi e tirava a sè facilmente coloro che, divenuti licenziosi ed audaci per la riportata vittoria, in avversione avevano il sussiego di Dione, come grave troppo e non confacente a stato di repubblica; volendo già essi venir omai governati alla popolare anche prima di esser ridotti a popolo. Concorsi essendo quindi da per sè stessi in assemblea, elessoro Eraclide comandante delle navi: ma poichè sopravvenuto Dione, se ne lagnò, dicendo che il comando conferito a Eraclide era un' abolizione di quello che stat' era da

prima conferito a lui (perocch' egli non sarebbe più comandante assoluto quand' altri il governo avesse delle cose del mare), i Siracusani allora, benchè di mala voglia, si ritrattarono levando ad Eraclide quella dignità. Fatto ciò Dione mandò chiamando Eraclide, e venir fecelo a casa sua; e dopo essersi alquanto risentito con esso lui, perchè in maniera non punto onesta, e non già per vantaggio pubblico, ma per desiderio di gloria, gli movesse sedizione contro, in circostanze nelle quali non ci voleva che una lieve spinta a mandare in rovina ogni cosa, convocò l'assemblea di bel nuovo ei medesimo e dichiarò pur comandante delle navi Eraclide, e persuase i cittadini a dargli guardia della persona, come aveva egli stesso. Eraclide però nelle parole e negli atti mostrava di ossequiare Dione, e confessando di avergli obbligazione, l'accompagnava con umiltà, ed eseguia tutto ciò che imposto da esso veniagli. Ma di soppiatto poi corrompeva la moltitudine e coloro che vaghi erano di novità, e sommoveali; ravvolgendo così Dione in grandi turbolenze, e mettendolo in una totale perplessità. Conciossiachè se avess' egli voluto stabilir convenzioni con Dionigi e lasciarlo uscir della rôcca, imputato avrebbergli che gli avesse perdonato, e che salvato avesselo; e se per non far cosa che rincrescimento recasse a' Siracusani, tenuto si fosse fermo all' assedio, paruto sarebbe che mantenesse in piedi a bella posta la guerra, per poter così comandare più a lungo e tenere in isbigottimento i cittadini. Eravi un certo Soside, uomo decantato fra i Siracusani per nequizia

e per audacia, il qual reputava che il colmo della libertà consistesse nell' essere al maggior segno franco e sfrenato di lingua. Ora tramando costui insidie a Dione, primamente balzò in piedi una volta in mezzo all'assemblea, e molte villanie disse a' Siracusani che non si avvedessero, come liberati essendosi da un tiranno stolido ed ubbriaco, sottomessi poi eransi ad un padrone sobrio e svegliato. E così manifestamente dichiaratosi nemico a Dione, partissi allor dalla piazza. Il giorno poi dopo veder si fece correre ignudo per la città, tutto insanguinato il capo ed il volto, in atto di fuggir persone che il perseguitassero; e lanciatosi così sconcio nella piazza, disse che stat'erangli tesi agguati da' soldati stranieri di Dione, e mostrava il capo ferito. Per la qual cosa trovò egli molti che altamente se ne condolsero, ed ammutinaronsi contro Dione, com' egli operasse in modo fiero e tirannico, se toglier voleva a' cittadini la libertà del parlare colle uccisioni e co' pericoli che quindi s' incontrasser da loro. Pure quantunque in allora fosse ivi l' assemblea tutta confusa e tumultuante, presentatovisi Dione, si giustificò; e veder fece che Soside aveva un fratello tra le guardie di Dionigi, e che da quel suo fratello stat' era indotto a mettere in dissensione e in iscompiglio la città, non essendovi altro scampo veruno per Dionigi che la diffidenza e discordia de' cittadini fra loro medesimi. Nel tempo stesso esaminatasi da' medici la ferita di Soside, trovaronla piuttosto superficiale, che fatta da un colpo impetuoso; perocchè le ferite di spada più fonde sono particolarmente nel mezzo, e questa di So-

side era da per tutto leggiera, e cominciava da molte parti; essendosi egli d' ora in ora fermato per dolore, come è probabile, in quell' operazione, e tornato essendo poi di bel nuovo a proseguirla. Giunsero intanto alcuni uomini ben conosciuti, i quali portarono in mezzo all' assemblea un rasoio; e raccontarono che camminando eglino per istrada, incontrato avean Soside, il qual era così lordo di sangue, e dicea che fuggiasi da' soldati stranieri di Dione, come stato ne fosse pur allora ferito. Perlochè tosto si miser eglino a dar loro dietro, ma non avean trovata persona; bensì trovato avean quel rasoio sotto di una pietra scavata, donde colui veduto s' era uscir fuori. Soside adunque era di già ridotto a mal termine; e aggiugnendosi poscia a queste prove anche quelle de' domestici, che testificavano contro di lui, come, prima che si facesse giorno, uscito er' ei tutto solo fuori di casa col rasoio in mano, allora gli accusatori di Dione si ritirarono; e il popolo, condennato avendo Soside alla morte, si pacificò con Dione stesso: ma seguì tuttavia ad aver non punto meno in sospetto i soldati mercenarii ch' erano nella città, specialmente perchè la maggior parte de' combattimenti contro il tiranno venìa fatta sul mare. Da che poscia Filisto venuto fu da Iapigia con molte triremi a soccorso di Dionigi, pensavano allora i Siracusani che quegli stranieri, essendo pedoni gravemente armati, non potessero esser più d' uso alcun per la guerra, e dovessero sottomettersi a loro, che uomini eran di nave, e che dalle navi appunto renduti erano assai poderosi.

Vie maggiormente poi si levaron essi in orgoglio per la buona fortuna ch' ebbero in mare di vincer Filisto, che crudelmente e barbaramente trattarono. Racconta Eforo, che presa che fu la nave, Filisto si uccise da sè medesimo: ma Timonide, il quale sin da principio si trovò presente a que' fatti insiem con Dione, scrivendo a Speusippo filosofo, narra che Filisto preso fu vivo, avendo la sua trireme cozzato in terra; e che i Siracusani, spogliatolo primamente della corazza e denudatolo, ne fecer ludibrio, essend' ei di già vecchio; e che poscia gli troncaron la testa, e ne diedero il corpo a' fanciulli, comandando loro di strascinarlo per l' Acradina, e gittarlo al fin giù nelle latomie. E Timeo, per accrescerne ancor più l' ingiuria, dice che i fanciulli, legato quel cadavere per la gamba ch' era zoppa, il traessero così per la città fra gli scherni e le derisioni de'Siracusani, i quali miravano venir così tirato per quella gamba colui che avea detto che Dionigi fuggir non doveva dalla tirannide sopra un cavallo veloce, ma aspettar d'esserne strascinato via per la gamba. Filisto per altro proferì questo a Dionigi come sentimento non già proprio suo, ma d' altrui. Ma Timeo, presone non ingiusto pretesto dall' aver mostrata Filisto premura e fede per la tirannide, sparla a piena bocca di lui. Sopra di che egli è forse da perdonarsi a coloro che ricevuti n' avevano degli oltraggi, se stati gli sien poscia aspri e crudeli per fino a sfogare la loro collera contro l' insensibil cadavere: ma quelli che scrivono dopo, e che da lui, mentre visse, non ebbero verun dispiacere, e che

far uso deggiono della ragione, consigliati vengono dal proprio credito a non voler insultare con ingiurie e con motteggi a quelle calamità, nelle quali, per sinistro di fortuna, cader può ben anche il migliore degli uomini. E neppur Eforo non pensa già sanamente con quell'encomiar Filisto ch'ei fa: il qual Eforo, quantunque somma abilità abbia in mettere attorno una decorosa apparenza alle azioni più ingiuste e a'più malvagi costumi, e in trovar ragionamenti vaghi ed ornati; non può già nulla ostante, ad onta d'ogni suo sforzo, liberar sè medesimo negli scritti suoi dalla taccia d'essere più ch'altri mai affezionatissimo alla tirannide, e di aver sopra tutti cercato e ammirato sempre il lusso, la possanza, le ricchezze e i parentadi de'tiranni. Ma chi nè loda le operazioni di Flisto, nè insulta alle di lui sventure, questi è storico che procede affatto convenevolmente. Ora dopo la morte di Filisto, Dionigi mandò dicendo a Dione che gli dava la rôcca, l'armi, i soldati mercenarii, e da stipendiarli per cinque interi mesi; non chiedendo altro per sè che di essere lasciato andare con sicure convenzioni in Italia, ad abitar ivi, godendo i proventi di quella parte di terreno chiamata Giato, regione grande e ubertosa che soggetta era a Siracusa, e che stendeasi dal mare fino in mezzo della terra. Accordata non avendogli Dione una tale domanda, e avendogli commesso di pregarne i Siracusani, questi, colla speranza di prender vivo Dionigi, ne scacciarono gli ambasciadori. Ma Dionigi consegnò la rôcca ad Apollocrate, che il più vecchio era de'suoi figliuoli, ed egli, aspettato il

vento prospero, e poste su le navi le persone e le cose più care e più preziose che avesse, fece vela, senza che il comandante Eraclide se n'accorgesse. Costui però sentendosi quindi biasimare da' cittadini che tumultuavano contro di esso, mandò sottomano certo Ippone, uno degli oratori popolari, a incitare il popolo perchè volesse la division delle terre; mostrando come l'eguaglianza principio era di libertà, e la povertà per contrario lo era di servitù per quelli che non possedean cosa alcuna. Cooperando Eraclide a quest'oratore, e colla fazion sua deprimendo Dione, che a ciò si opponeva, indusse i Siracusani a decretare una tal cosa, e in oltre a levar le paghe a' soldati stranieri, e ad eleggere altri capitani, liberandosi dalla gravità di Dione. Tentando egli adunque di riaversi tutt'ad un tratto dalla tirannide, come da una lunga malattia, e di operar fuor di tempo, siccome quelli che sono interamente arbitri di lor medesimi, si portavan male nelle loro azioni, e odiavan Dione, che voleva qual medico ritetenere ancor la città in una esatta e saggia dieta. Unitisi pertanto allora in assemblea per eleggere i nuovi comandanti, essendo la state alla sua metà, avvenne che scoppiar s'udissero tuoni straordinarii, e si vedessero comparir in cielo tristi segnali che durarono per lo spazio di ben quindici giorni continui, con isbigottimento del popolo, quale preso quindi da religiosa timidità, si rattenne dal far quella elezione. Accinti essendosi poi gli oratori popolari a voler pur farla, dopo che osservato ebbero essersi stabilmente serenata e tranquillata l'aria, accadde che un bue

attaccato ad una carretta, quantunque già domato ed avvezzo alla moltitudine, s' irritò allora contro colui che lo stimolava, e scosso il giogo, se n' andò a tutto corso in teatro, e vi suscitò e sgominò il popolo, che a fuggir si diede con gran disordine; ed indi scorse pure saltando e scompigliando ogni cosa per tutti que' luoghi della città che occupati furon poi da' nemici. Ciò nulla ostante i Siracusani, non badando punto a tai cose, elessero venticinque comandanti, uno de' quali fu Eraclide. In oltre mandarono di soppiatto a tentar i soldati stranieri ch' erano con Dione, perchè gli si ribellassero, e invitavanli a unirsi con esso loro, promettendo di renderli eguali nel governo della repubblica a loro medesimi. Ma non accettaron eglino queste esibizioni: e fedelmente e con animo pronto e volonteroso tolto in mezzo coll' armi Dione, e circondatolo per sua difesa, il conduceano così fuori della città, non facendo male ad alcuno, e solamente dicendo molti rimproveri a que' che incontravano sopra la loro ingratitudine e perversità. I Siracusani, spregiandoli e per la poca lor quantità e per vedere che da essi non veniano attaccati prima, si mosser eglino, trovandosi in assai maggior numero, e impetuosamente inseguironli, come fosser già per superarli di leggieri entro la città, e per ucciderli tutti. Dione pertanto, ridotto essendo dalla necessità e dalla fortuna a tale di dover o combattere contro de' cittadini, o restar morto insieme cogli stranieri, si diede a supplicar molto i cittadini stessi, stendendo le mani, e indicando loro la rôcca piena di nemici, i quali compariano

su le mura, e di lassù osservavano tutto ciò che faceasi. Ma non potendo in verun modo quietare l' impeto della moltitudine, e veggendo la città, quasi in mezzo ad un mare, agitata dal soffio de' popolari oratori, commise a que' suoi soldati di astenersi dal dare la carica, contentandosi di correre con grida e con dibattimento d' armi contro de' Siracusani, verun de' quali non ardì allor di star fermo; ma se n'andaron tutti fuggendo qua e là per le strade, quantunque non inseguiti da alcuno: perocchè Dione richiamò tosto que' suoi stranieri, e menolli alla volta de' Leontini. I comandanti de' Siracusani beffeggiati venendo allor dalle femmine, e cercando di ristorarsi da quella vergogna, armarono di bel nuovo i cittadini, e diedersi ad inseguire Dione. Il raggiunsero al passaggio di non so qual fiume; ed inoltraronsi colla cavalleria per venire ad un qualche leggiero conflitto. Ma come videro ch' ei non comportava già più con mansuetudine e da padre il loro iniquo procedere, e che tutto acceso di collera voltava contro di essi gli stranieri suoi e mettevali in ordinanza, datisi allora ad una fuga più ancor vergognosa di quella prima, si ritirarono nella città, non avendo per altro perduta gran quantità di persone. Ora i Leontini accolser Dione con luminosi e splendidi onori, e usarono pur cortesia a' di lui soldati collo stipendiarli e col donar loro la cittadinanza. Mandarono quindi ambasciadori a' Siracusani a far istanze perchè renduta fosse giustizia a que' soldati stranieri: e i Siracusani ne mandarono pur anch' eglino a' Leontini per accusare Dione. Raccolti pertan-

to essendosi tutti gli alleati presso a' Leontini medesimi, ed essendosi trattata la cosa fra loro, parve ad essi che i Siracusani operato avessero ingiustamente. Ma questi non istettero già alle cose giudicate dagli alleati, divenuti essendo insolenti e orgogliosi: perocchè non davano ascolto ad alcuno; anzi serviansi di capitani che ligii erano al popolo e ne aveano timore. Quindi giunsero triremi alla città, mandate da Dionigi, sopra le quali era Nipsio Napolitano, che portava frumento e danari agli assediati. Attaccatasi però battaglia navale, restarono vincitori i Siracusani, e presero quattro navi del tiranno. Per la quale vittoria fattisi baldanzosi, e rivolgendo la loro allegrezza (per l' anarchia in cui si trovavan) in beverie e in pazze conversazioni, trascurarono a tal segno i proprii vantaggi, che quando avvisavansi di aver già in loro potere la rôcca, vennero a perder in oltre anche la città. Conciossiachè veggendo Nipsio che in essa non era parte veruna che sana fosse, ma che la turba volgare, dallo spuntare del giorno fino a notte avanzata, badava solamente a spassarsi fra suoni di flauti e fra crapule, e che i capitani godevano anch' essi di questo solenne e universale bagordo, nè sapeano risolversi di venire ad alcuna violenza con uomini sempre immersi nel vino; colto ottimamente il tempo opportuno, diede assalto al vallo, e superatolo e rottolo, lasciò andare i barbari con ordine di far quel governo che volessero e che potessero di tutti quelli ne' quali abbattuti si fossero. I Siracusani adunque ben tosto sentirono il mal che avean fatto; ma non potean ripararvi se non se lentamente

e a gran pena, attoniti e sbigottiti che erano. Imperciocchè quanto ivi faceasi era saccheggiamento e desolazione della città; uccisi veniavi gli uomini, atterrati i muri, e condotti alla rôcca i fanciulli e le donne che metteano strida e lamenti; e i comandanti già teneano per ispacciata ogni cosa, nè far uso poteano de' cittadini contro a' nemici che da per tutto mescolati ed uniti eran con loro. In tale stato essendo le cose della città, e avvicinandosi già il pericolo ad Acradina, tutti bensì aveano in mente chi fosse il solo a cui potrebbero appoggiar ancora la loro speranza, ma alcun non ardia nominarlo, presi da rossore per l' ingratitudine e sconsigliatezza con cui portati si erano verso Dione, ch' era appunto quel desso. Se non che alla fine, costringendo la necessità a dover così fare, uscì dagli alleati e da' cavalieri una voce la qual diceva che si richiamasse Dione, e venir si facessero i di lui soldati Lacedemonii dal paese de' Leontini. Non sì tosto udita si fu una tal voce, e fuvvi chi ebbe coraggio di proferir ciò, che i Sisacusani a gridar si diedero tutti pieni di allegrezza, ed a piagnere, facendo voti perchè sen venisse quel personaggio, desiderando di pur vederne l'aspetto, e ramentandone la fortezza e prontezza di spirito ne' più gravi pericoli; onde non solamente imperterrito er' egli stesso, ma di più empiva di confidenza anche loro, e facea che senza tema veruna alle mani venissero co' nemici. Subito adunque ma darongli Arconide e Teleside, scelti fra gli alleati, e cinque altri insiem con Ellanico, scelti fra' cavalieri. Corsa la strada a briglia sciolta,

arrivaron essi a' Leoniti al declinar del giorno. Ivi balzati giù da cavallo, e gittatisi piagnendo a piè di Dione, esponeangli le calamità de' Siracusani. Alcuni de' Leontini già là si recavano, e raccoglieansi pur intorno a Dione molti de' Lacedemonii, i quali in veder la premura e l'atto supplichevole di quegl' inviati, ben s' avvisavano che vi fosse qualche cosa di nuovo. Dione pertanto li menò tosto all'assemblea, concorsa già essendovi prontamente la gente: dove entrati Arconide ed Ellanico, riferirono in breve la grandezza de' mali incontrati da' Siracusani, e faceano istanza agli stranieri perchè volessero andarne a soccorrerli, dimenticandosi delle offese ricevute da' Siracusani medesimi, già più gravemente puniti, di quello che voluto avrebber punirli eglino stessi che gli oltraggiati erano. Finito ch'ebber essi di dire, rimase il teatro in un alto silenzio. Alzato indi essendosi Dione, cominciò a parlare: ma la quantità delle lagrime che giù cadeangli, impedì ad esso la voce. Gli stranieri però il confortavano, e si dolevano anch' essi insieme con lui. Riavutosi quindi alquanto Dione da quel suo abbattimento, *O Lacedomonii*, disse, *e voi, o commilitoni, io vi ho qui convocati perchè consultiate intorno a voi medesimi. In quanto a me poi, non mi si conviene or già consultare intorno a me stesso, quando Siracusa perisce. E se fia ch' io salvar non la possa, a gittarmi io n' andrò e a seppellirmi tra il fuoco e tra le rovine della mia patria. Ma se voi soccorrer volete un'altra volta gl' infelicissimi e sconsigliatissimi Siracusani, su via sollevatene la città, la*

quale è pur vostro lavoro. Se poi, tuttavia risentiti contro di essi, volete or voi trascurarli, possiate non di meno riportar dagli Dei una degna ricompensa della virtù da voi per lo addietro usata, e della premura avuta per me; ricordandovi come Dione non abbandonò voi quando da prima ingiuriati foste da' suoi cittadini, nè abbandonò poscia i suoi cittadini quando caduti li vide in infelicità. Mentr' egli ancor parlava, gli stranieri si levaron gridando, e facendo istanza d'essere pur condotti subitamente al soccorso. Gli ambasciadori de' Siracusani si diedero allora ad abbracciarli e a baciarli, pregando gli Dei che concedessero a Dione e a quegli stranieri ogni bene. Sedatosi il tumulto, Dione ordinò che tosto andassero ad allestirsi, e come cenato avessero, tornasser coll' armi in quel luogo stesso, divisato avendo di portarsi ad arrecare il soccorso la notte medesima. In Siracusa intanto i capitani di Dionigi, dopo aver fatti de' gran danni alla città finchè durò il giorno, venuta poscia la notte, si ritirarono nella rôcca, non essendo periti del loro numero se non se alcuni pochi. Per una tal ritirata gli oratori de' Siracusani preso animo, e sperando che i nemici si quietassero sopra ciò che avean fatto, esortavano di bel nuovo i cittadini a lasciar Dione, e se venisse con que' suoi stranieri, a non riceverlo, e a non cedere ad essi, quasi fossero più valorosi, in virtù, ma a salvar eglino da sè medesimi e la patria e la libertà. Nuovamente adunque mandaronsi inviati a Dione da' governatori per distornarne la venuta: ma nel tempo stesso altri se gliene mandaron pure i ca-

valieri ed i cittadini più cospicui per affrettarne anzi il viaggio. Per questo andava egli avanzandosi lentamente e bel bello. Dopo che ben inoltrata si fu la notte, que'che odiavan Dione occuparon le porte come per volernelo tenere escluso. Ma Nipsio mandò giù ancora dalla rôcca i soldati mercenarii in maggior numero e assai più coraggiosi, e atterrato interamente il vallo, discorrea per la città e devastavala. Vi si trucidavano non solo gli uomini, ma le donne altresì ed i fanciulli: poco badavasi a far bottino, e vi si guastava ogni cosa. Imperciocchè perduta già avendo Dionigi ogni speranza intorno alle cose sue, e odiando fieramente i Siracusani, seppellir voleva, per così dire, la cadente sua tirannide sotto le rovine della città. E que' suoi soldati, per prevenire il soccorso di Dione, ricorsero all' esterminio e al desolamento più pronto di ogn'altro col mezzo del fuoco, accendendo colle fiaccole in mano i luoghi a' quali avvicinar si poteano, ed i lontani altresì col gittarvi saette infocate. Fuggendo pertanto i Siracusani, colti venìan per le strade ed uccisi; e que' ch' entravano nelle case, scacciati n' erano di bel nuovo dal fuoco, mentre già molti edificii ardeano e precipitavano sopra coloro che qua e là discorrevano. Una tale sciagura principalmente fu cagion che s' aprissero le porte a Dione con unanime consenso di tutti. Avvenuto era ch' egli, dopo aver udito che i nemici rinchiusi si erano dentro la rôcca, non marciava già più con premura. Ma nell' avvicinarsi del giorno gli vennero prima incontro soldati a cavallo, i quali gli riferirono esser la città di bel nuovo in man de' nemici: in-

di gli si presentaron pure alcuni mandati da' suoi stessi avversarii a pregarlo che s'affrettasse: e crescendo sempre più il male, Eraclide medesimo gl' inviò suo fratello, e poscia anche Teodote suo zio a supplicarlo anch'egli che volesse soccorrerlo non essendovi più alcuno che resistenza facesse a' nemici, e trovandosi egli ferito, e poco mancando che la città tutta non fosse affatto atterrata e incendiata. Quando giunsero a Dione questi avvisi, er' egli lontano ancor dalle porte sessanta stadii. Esposto però avendo il pericolo a' suoi soldati, e avendoli esortati ad accorrervi, non più già lentamente, ma con tutta fretta menolli alla città, incontrandosi d' ora in ora in persone che l'una dopo l'altra veniano a pur sollecitarlo. Marciando adunque i soldati suoi con meravigliosa velocità e prontezza di animo, entrò per le porte in quella parte che chiamata era Ecatompedo, e subitamente lasciò andar addosso a' nemici i soldati leggieri, acciocchè i Siracusani veggendoli, potesser prender coraggio. Egli medesimo poi metteva in ordinanza que' di grave armatura, e tutti gli altri de' cittadini che gli sopravvenivano e si univan con lui, formandone corpi disposti in modo che più di estensione avesser ne' lati che nella fronte, e dividendone le compagnie, onde ad un tempo stesso da molte parti sboccassero più spaventevolmente. Poichè quindi, allestite avendo in tal guisa le cose e fatte sue preghiere agli Dei, veduto fu muovere a traverso della città contro i nemici, alte grida levavansi da' Siracusani, che tutti allegri erano, e strepitosi schiamazzi, misti a' loro voti ed alle esortazioni che

vicendevolmente faceansi, chiamando eglino Dione lor salvatore e loro Dio, e lor fratelli e concittadini que' soldati stranieri. Non e-ravi pertanto alcuno in allora così amante di sè stesso e della propria sua vita, che non mostrasse di essere in maggiore ansietà pel solo Dione che per sè medesimo e per tutti gli altri, mentr' egli s' avanzava il primo al cimento fra il sangue e il fuoco e i cadaveri che in quantità grande giaccan per le piazze. Anche i nemici dalla lor parte metteano spavento, essendo affatto inferociti e posti in ordinanza lungo l' abbattuto vallo, che difficile rendeva ed arduo l' accesso. Ma ciò che maggior costernazione metteva ne' soldati di Dione, e che loro difficoltava più l' inoltrarsi, si era il rischio del fuoco: perocchè d' ogn' intorno risplender si vedeva la fiamma che depredava le case: pure passando in mezzo al fuoco sopra i rottami, e correndo, con sommo loro pericolo, fra gli sfasciumi che giù precipitavano, e inoltrandosi fra densa polvere mescolata con fumo, si studiavano di pur tenersi uniti, e di non ismembrar l'ordinanza. Come accostati si furono ai nemici, venir non poterono alle mani se non se pochi contro di pochi, per la ristrettezza e ineguaglianza del luogo. Ma facendosi coraggio da' Siracusani colle grida e colla loro alacrità agli altri combattenti, que'di Nipsio finalmente superati furono a viva forza, la maggior parte de' quali salvossi fuggendo nella rôcca vicina; e que' che rimaser fuori e si dispersero, venìan trucidati dagli stranieri che gl' inseguiano. Le circostanze del tempo non permetteano che si godesse allora il frutto della vittoria, nè che si venisse

a quell' allegrezza e a quegli abbracciari che ben conveniano dopo un' impresa di tal fatta, rivoltati essendosi i Siracusani alle loro case, e potendone a gran fatica estinguere il fuoco in tutto il restante di quella notte. Fattosi poi giorno, i popolari oratori, condennando sè medesimi, se ne fuggirono, nè alcuno altro osò rimanersene, fuorchè Eraclide e Teodote; i quali portandosi eglino stessi a Dione, si posero nelle di lui mani, confessando di avere iniquamente operato, e pregandolo di voler essere verso di essi più benigno, che non erano stati essi verso di lui; e dicendo che conveniente cosa era che Dione, il quale possedeva ogn'altra virtù a sommo grado ed impareggiabile, si mostrasse pur superiore ad essi in vincer la collera, ad essi che stati erano sì ingrati e malvagi, e che in allora cedevangli intorno a quella cosa stessa per cui da prima gli movean sedizione, dichiarandosi già da lui superati in virtù. Mentre Eraclide in tal guisa pregava gli amici di Dione, facevangli istanza che perdonar non volesse ad uomini così nequitosi e pieni d' invidia, e che desse lo stesso Eraclide in balìa de' soldati, ed estirpasse dal governo una tale sediziosa vaghezza di piacere al popolo, malattia furiosa e non punto minore della tirannide. Ma Dione, acchetandoli, diceva loro che gli esercizii degli altri comandanti diretti erano, per la massima parte, all' armi e alla guerra; e ch' egli studiato avea lungo tempo nell' Accademia a rendersi superiore alla collera, al livore e ad ogni ostinazione; della qual cosa si fa mostra non già con usar moderazione e benignità verso gli ami-

ci e gli uomini dabbene, ma benzì quando chi oltraggiato sia, facilmente placar si lasci, ed usi mansuetudine co' delinquenti; e che voleva egli far conoscere d'esser da più di Eraclide non tanto in possanza ed in senno, quanto in bontà ed in giustizia. Imperciocchè il vero pregio dell' esser da più consiste appunto in queste cose; e in quanto alle felici imprese della guerra, s' anche non vi sia alcuno fra gli uomini che ci contrasti in esse la preminenza, vi vuol però sempre aver parte la fortuna. E seguiva a dire, che se Eraclide infedele era per invidia e maligno, non dovea già Dione guastar per collera la virtù sua; perocchè sebbene per legge si diffinisca più giusto il vendicare le offese dell' essere il primo ad offendere, non di meno e l' una e l' altra di queste cose provien per natura da una medesima debolezza: e dicea pure non esser la nequizia dell'uomo affatto aspra e intrattabile, cosicchè (quantunque per altro difficilmente) non si cangi per le benificenze, rendendosi al fin vinta a coloro che spesse volte le faccian del bene. Dione, usando queste ragioni, lasciò andare Eraclide. Rivoltatosi quindi a rialzare la cinta intorno alla rôcca, diede ordine a' Siracusani, che ognuno di essi a tagliar andasse un broncone, e giù il mettesse ivi presso; e postivi la notte ad operare i soldati stranieri, mentre i Siracusani riposando si stavano, cinse di steccato, senza che alcuno se ne avvedesse, la rôcca: cosicchè, venuto poi giorno, si meravigliarono i cittadini e insieme i nemici, considerando la prestezza e il lavoro. Avendo poi seppelliti i morti de' Siracusani, e messi in libertà coloro che

stati eran presi, e ch'erano non men di duemila, convocò assemblea. Fattosi quivi innanzi Eraclide, propose che eletto fosse Dione per comandante assoluto in terra ed in mare. Ciò approvato essendo da' personaggi più qualificati, e facendo eglino istanza perchè messo ne fosse il partito, sollevossi a tumulto la turba de' marinieri e degli artisti, i quali mal comportavano che decadesse Eraclide dalla dignità di comandante delle navi, e pensavano ch' egli, quantunque in altre cose non meritasse alcun pregio, fosse nulla di meno in tutto più popolar di Dione, e più soggetto alla moltitudine. Dione pertanto ciò loro accordò, e restituì il comando del mare a Eraclide: ma essendosi poi loro opposto nella division del terreno e delle case, che desideravan essi di fare, e annullate avendo le determinazioni fatte da prima in questo proposito, venne a rendergli scontenti ed afflitti. Quindi Eraclide, preso tosto un altro nuovo motivo, standosi in Messina, accarezzando e lusingando andava que' soldati che là navigato aveano con esso lui, ed i marinai, e gli eccitava contro Dione, come se fosse questi per tiranneggiare: e nel tempo medesimo trattava secrete convenzioni con Dionigi per mezzo di Farace Spartano. Entrati essendone in sospetto i principali de' Siracusani, insorse sedizione nel campo, e per essa fu prodotta scarsezza e penuria tale in Siracusa, che Dione più non sapeva a qual partito appigliarsi; e biasimato venia dagli amici, perchè innalzato avesse contro di sè stesso Eraclide uomo intrattabile e guasto dall'invidia e dalla perversità. Standosi accampato Farace

presso Napoli nell' Agrigentino, Dioné condusse bensì fuori i Siracuni, ma differir voleva ad altro tempo più acconcio il venir alle mani con esso. Gridando però Eraclide ed i marinai, non voler Dione terminar con una battaglia decisiva la guerra per rimanersene ognor comandante, costretto egli da necessità, attaccò il conflitto, nel qual restò vinto. Stata non essendo grave la rotta, ma essendosi i suoi soldati messi in disordine più che per altro, per cagion di loro medesimi e della lor dissensione, egli di bel nuovo allestiasi per tornar a combattere, e disponea la sua gente, persuadendola e confortandola. Ma nel cominciar della notte riferito gli fu ch'Eraclide salpato avea colla flotta e navigava alla volta di Siracusa, divisato avendo di occupar la città, e di escludernelo esso insiem coll' esercito. Dione adunque, seco tolti subitamente i soldati più forti e più coraggiosi, cavalcò tutta notte, e intorno alla terza ora del giorno si trovò innanzi alle porte della città, compiuti avendo ben settecento stadii. Eraclide però, per quanto colle navi sue si affrettasse, prevenuto fu: per la qual cosa navigando addietro, e qua e là vagando senza avere nelle operazioni sue termine fisso, si abbattè a caso in Gesilo Spartano, il quale gli disse che navigava da Lacedemonia in Sicilia per esservi condottier della guerra, siccome già una volta Gilippo. Accolse adunque di buona voglia un tal uomo, e attaccatoselo, per così dire, quasi amuleto contro Dione, lo mostrava con ostentamento agli alleati: e inviò un araldo in Siracusa a far istanza a que' cittadini che accettassero per capitan lo Spartano. Ma risposto avendo Dio-

ne che i Siracusani aveano comandanti sofficienti, e che quand' anche gli affari abbisognassero assolutamente di un qualche Spartano, egli sarebbe appunto quel desso, stat'essendo già scritto alla cittadinanza di Sparta, perdè allora Gesilo ogni speranza di conseguire quella dignità: ma portatosi non di meno a Dione, conciliò Eraclide con esso lui, assicurandolo per parte di Eraclide medesimo con giuramenti e con attestati grandissimi di fedeltà; giurando anche Gesilo stesso, che vendicato avrebbe Dione e punito Eraclide, quando costui operato avesse iniquamente. Quindi i Siracusani licenziarono l'armata navale (perocchè più non aveano bisogno alcuno di essa, ed era di grande spesa a que' che navigavano, e grandi motivi di sedizione porgeva a' comandanti), e solo continuavano a tenere in assedio la rôcca, avendole già riedificata la cinta al d' intorno. Ora non venendo soccorsi gli assediati da alcuno, e mancando loro il cibo, e divenuti essendo sediziosi e perversi i soldati mercenarii, il figliuol di Dionigi disperando del buon esito delle faccende, e venuto a convenzioni di pace con Dione, diedegli la rôcca insiem coll'armi e con ogn'altro apprestamento: ed egli tolte seco la madre e le sorelle, e caricate cinque triremi, andossene al padre suo, avendogli Dione renduto sicuro il viaggio: nè vi fu in Siracusa chi lasciasse di veder quella partenza; e se pur alcuno presente non eravi, il chiamavano e ne lo sgridavano, perchè là non intervenisse in quel giorno a mirar nascere il sole a Siracusa già libera. Conciossiachè se anche presentemente in fra i decantati esempii delle vicende

della fortuna, grandissimo e celeberrimo si è questo della fuga di Dionigi; quale si dee pensare che fosse allor l'allegrezza, e quanta l'altierezza de' sentimenti in coloro che con mezzi picciolissimi atterrata aveano la più grande tirannide di quante ne sieno state giammai? Salpato avendo Apollocrate, e ascendendo Dione alla rôcca, le donne non sofferivano di tenersi ivi ferme aspettando ch' entrasse, ma gli corsero incontro alle porte. Aristomaca menava seco il figliuol di Dione; e Arete le tenea dietro tutta lagrimosa ed incerta, come salutar dovesse il marito e parlargli, ella che unita s' era ad un altro. Avendo abbracciata egli prima la sorella e poscia il fanciulletto, Aristomaca, presentatagli allora Arete, *Noi*, disse, *o Dione, per tutto il tempo del tuo esilio menata abbiamo vita infelice; ma venendo e vincendo, hai levata finalmente a noi tutti ogni tristezza, eccettochè a questa sola ch' io misera veduta ho, essendo, tu ancora vivo, costretta a doversi a viva forza maritar con un altro. Ora però che la fortuna ti ha renduto nostro signore, quale è il tuo sentimento intorno ad essa per una sì fatta necessità? Ti saluterà ella come zio, oppure ancora come marito?* Così disse Aristomaca; e Dione, piangendo, abbracciò affettuosamente la moglie, e a lei consegnando il figliuolo, le ordinò di andarsene alla casa di esso lui, dov' ei stesso abitava, data avendo la rôcca a' Siracusani. Andate essendogli così prosperamente le cose, egli non volle goder frutto alcuno della presente felicità sua, prima di aver rendute grazie agli amici, e dati

regali a' commilitoni, e sopra tutto beneficati e onorati in qualche parte i famigliari suoi di Siracusa, e gli stranieri altresì, sopravanzando colla magnanimità sua la propria possibilità: e in quanto a sè stesso poi parcamente e modestamente trattavasi, contentandosi delle cose più comuni e triviali. Perlochè veniva a destar meraviglia, che mentre non solo la Sicilia e Cartagine, ma la Grecia intera tenea gli sguardi rivolti ad esso così prosperato, e dagli uomini di allora non reputavasi verun'altra cosa più grande di lui, e non pareva che in verun altro condottiero più chiara spiccasse l' animosità e la fortuna, si mostrass' ei non pertanto così moderato intorno alle vesti, al numero de' servi e alla tavola, come se vivesse con Platone nell' Accademia, e non già fra capitani di soldati stranieri o fra mercenarii, i quali hanno per consolazione delle fatiche e de' pericoli da loro incontrati, l' abbandonarsi giornalmente agli stravizzi e alle voluttà. Platone però gli scriveva che gli uomini tutti del mondo lui solo guardavano. Ma egli poi non guardava (per quello che appare) se non se un picciol luogo di una città, cioè l' Accademia, e non conosceva altri spettatori nè giudici, fuorchè quelli che quivi erano, i quali non ammiravano già nè azione, nè animosità, nè vittoria sua alcuna; ma stavano osservando soltanto, se decentemente e modestamente portavasi nella prospera sua fortuna, e se veder si facea moderato in tanta grandezza di cose. Ora egli ostinatamente s' era messo a non voler diminuire e rallentar punto nè il sussiego suo nel trattare, nè la rigida sua austerità verso il popolo,

quantunque gli affari avessero pur bisogno ch' egli facess' uso di gentilezza, e Platone, come si è detto, nel riprendesse, e scrivessegli che la caparbietà abita insieme colla solitudine. Ma ben si vede che aveva egli un naturale di tempera mal atta ad usare le persuasive, bramando d' altra parte di pur raffrenare i Siracusani troppo rilassati ed ammorbiditi. Imperciocchè Eraclide di bel nuovo insisteva nel solito suo procedere; e primamente chiamato a consesso, non volle andarvi, dicendo che, essend' egli uomo privato, si unirebbe in assemblea generale cogli altri cittadini. Indi accusava Dione, perchè smantellata non avea la rôcca, e non avea conceduto al popolo di abbattere (come s'era già messo a voler fare) il sepolcro di Dionigi e via gittarne il cadavere, e perchè venir facea da Corinto personaggi che gli fossero consiglieri e compagni nel governo, disdegnandone i cittadini. Per verità fatti avea egli chiamar de'Corintii, sperando di poter più agevolmente costituire col loro intervento quella repubblica ch'ei divisava: e divisava d' impedire la pretta democrazia, come non già un governo, ma, al dir di Platone, un mercato di tutte le maniere di governo; e di volervi disporre e stabilire certa forma Laconica e Cretense, facendo una mescolanza di re e di popolo, e volendo che l' aristocrazia fosse quella che soprantendesse alle cose di maggiore importanza e ne avesse l' arbitrio; mentre vedeva che anche i Corintii si governavano in un modo che aveva assai dell' oligarchico, e che non eran già molte le cose pubbliche che trattavan essi nel popolo. E poichè s'aspettava che prin-

cipalmente Eraclide oppor si volesse a questo disegno. e il conoscea già per uomo turbolento, incostante e sedizioso, acconsentì allora a quelli che da gran tempo desideravano di levargli la vita, e stati eran da lui rattenuti: e però essi entratigli in casa l'uccisero. Questa uccisione increbbe altamente a' Siracusani. Nulla di meno allestite avendogli Dione splendide esequie, e avendo accompagnato il cadavere insiem coll' esercito, e finalmente avend' ei parlamentato innanzi a loro, eglino gli perdonarono ben comprendendo che non era cosa possibile il sedare la tumultuante città, sinchè vi avessero insieme governo Eraclide e Dione. Avea Dione un certo compagno Ateniese, chiamato Galippo, il quale se gli era renduto cognito, per quanto dice Platone, e avea stretta familiarità seco lui, non per letteraria disciplina, ma per essersi Dione iniziato sott'esso ne' sacri misterii, e per quel trattar compagnevole che si fa, girando d' attorno, colle persone che sovente s' incontrano. Costui a parte stat' era delle imprese militari, e riportato n'avea grande onore, cosicchè insieme con Dione stesso era entrato egli il primo fra tutti gli altri compagni in Siracusa con ghirlanda in testa, renduto essendosi ne' cimenti cospicuo e segnalato. Ma poichè, essendo già periti per la guerra i principali e migliori amici di Dione, e morto essendo Eraclide, vedea che il popolo de' Siracusani privo era di capo, e che i soldati di Dione a lui principalmente attaccavansi, divenuto allora scelleratissimo ed esecrabile sopra tutti gli uomini, e sperando senza alcun dubbio di ottener la Sicilia in ricom-

pensa dell'uccidere l'ospite suo, e, come vogliono parecchi, avuti avend' anche venti talenti da' nemici in mercede di una tale uccisione, corrompeva e subornava alcuni de' soldati stranieri contro Dione, cominciato avendo in un modo pieno di somma astuzia e malignità. Imperciocchè riportando ei sempre a Dione alcune parole de' soldati contro di lui (o dette veramente, o finte da esso), venne ad acquistarsi tanta autorità su la fede che gli prestava Dione, che poteva secretamente abboccarsi, e potea sparlarne affatto liberamente con chiunque avess' ei voluto; e ciò per ordine di Dione medesimo, perchè non rimanesse occulto veruno di coloro che secreto livore ed odio portavangli. Quindi avvenìa che Callippo ritrovava tosto i malvagi e que' che animo avevan cattivo, e li traeva nella congiura; e se alcuno ributtava le costui insinuazioni, e riferiva a Dione come stat'era tentato, Dione non se ne turbava nè sdegnava punto, pensando eseguirsi così da Callippo ciò che aveagli commesso ei medesimo. Formata che fu la congiura, apparve a Dione un grande e mostruoso fantasma. Conciossiachè si stava egli sedendo una sera nel portico della sua casa, tutto solo e concentrato ne' suoi pensieri: e sentendo un subito ed improvviso strepito dall' altra parte del portico stesso, volse là gli occhi, non essendo ancora interamente mancato il giorno, e vide una donna grande, non punto dissimile nella veste e nel volto ad una Furia tragica, la quale spazzava con una certa granata la casa. Sbigottitosi fieramente Dione e riempiutosi di paura, mandò chiamando gli a-

mici, e narrò loro quella visione, e pregolli che rimaner volessero a pernottar seco lui (1), essendo affatto sbalordito e fuori di sè, e temendo che, come foss'ei restato solo, non se gli presentasse di bel nuovo quel mostro: ma ciò non avvenne più. Pochi giorni dopo, il di lui figliuolo, che assai vicino era all'adolescenza, per non so quale afflizione e collera, mossa da un principio lieve e puerile, gittò sè medesimo capovolto giù dal tetto e si uccise. Trovandosi Dione in tali circostanze, Callippo vie maggiormente s'adoperava in quel tradimento, e sparse voce fra'Siracusani che Dione, rimasto senza figliuoli, determinato avea di chiamare Apollocrate, il figliuol di Dionigi, e farlo suo sucessore, nato essendo costui dal fratello di sua consorte e da una figliuola di sua sorella. Entrato già era sospetto in Dione e nelle donne di ciò che si tramava, e ne venian loro da ogni parte gl'indicii: ma Dione (per quello che appare) travagliato ed afflitto in riguardo a ciò che fatto avea contro Eraclide, e dispiacendogli, e comportar non sapendo quell' uccisione, come una macchia d' infamia alla vita sua ed alle sue gesta, disse che era già presto a morir molte volte, e a lasciarsi scannare da chiunque voluto avesse, se gli bisognava vivere con guardarsi non solamente da' nemici ma dagli amici altresì. Veggendo poi Callippo che le donne

(1) *Che cosa è mai l' uomo! Un filosofo, un gran generale, un uomo di uno spirito singolare ha paura di dormir solo, non già per insidie ch'ei tema, ma pel timore d' un fantasma. Qual più grande umiliazione all' insulsa nostra superbia!*

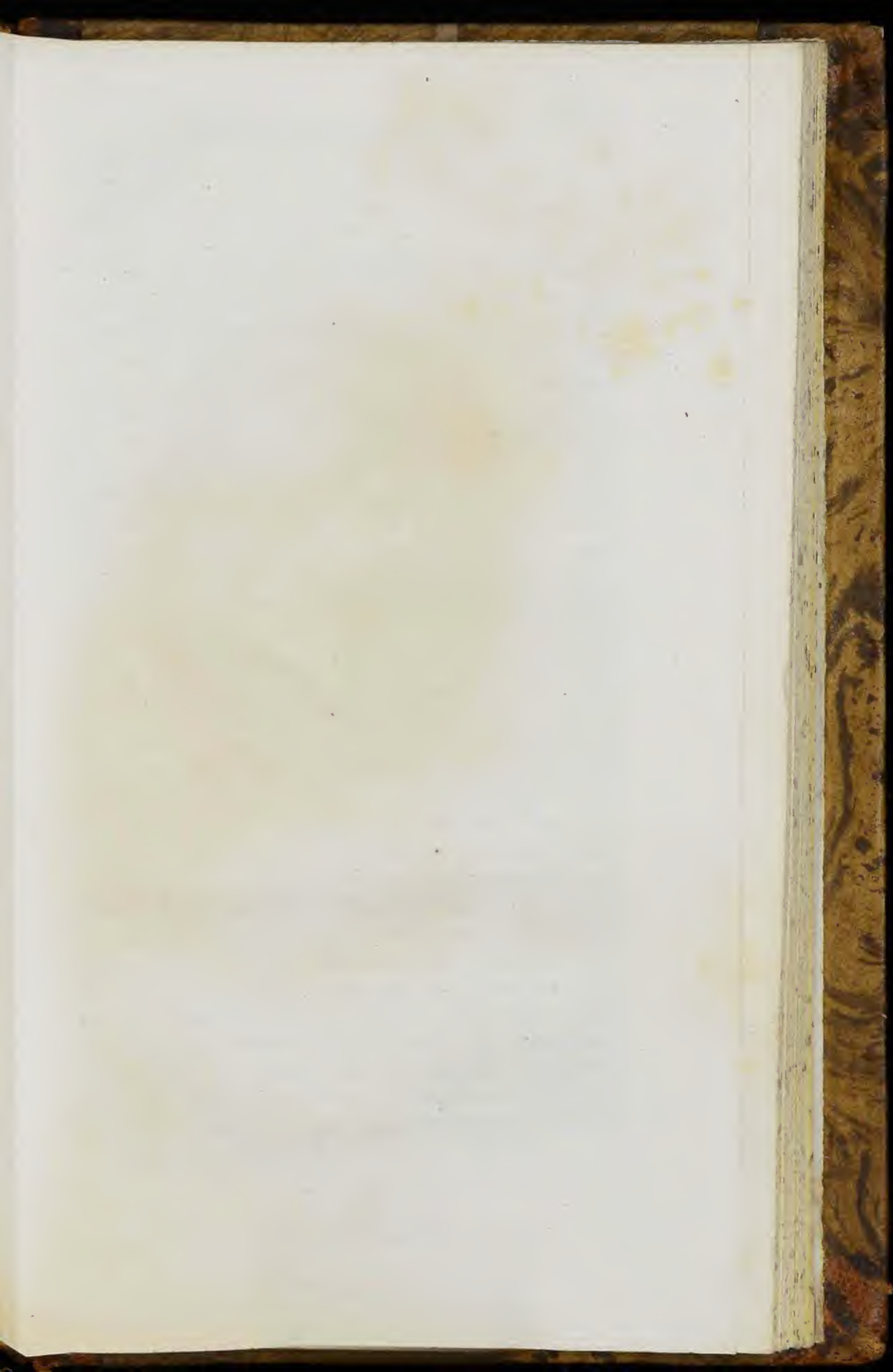
investigavano con ogni diligenza la cosa, ed essendosi intimorito, se n'andò ad esse, stando su la negativa, e piangendo, ed offrendosi di dar loro quella sicurezza che più avesser voluta. Elleno però gli chiesero che facesse il gran giuramento, il quale si fa in questo modo. Quegli che impegna la fede sua, disceso nel tempio delle Tesmofori (1), dopo alcuni sacrificii, si mette intorno la veste purpurea di una delle Dee, e tolta in mano un'accesa fiaccola, giura. Fatte avendo Callippo tutte queste cose, e giurata quella sua negativa, a tal segno poi si rise delle Dee, che aspettata la festa di quella per la quale appunto giurato egli avea, eseguì in essa quell'uccisione, nella festa cioè di Proserpina: non avendo per altro renduto forse in nulla più grave il delitto suo per averlo commesso in tal giorno consecrato alla Dea; perocchè rimasta sarebb'ella sommamente offesa del pari, se anche in altro tempo stato le fosse ucciso un iniziato ne'suoi misteri da chi in quelle sacre cerimonie ammaestrato l'avea. Ora essendo assai numerosi i complici di quell' attentato, e standosi Dione a sedere insiem cogli amici in una stanza che avea varii letti, altri de' congiurati si disposero al di fuori intorno alla casa, ed altri si misero dinanzi alle porte ed alle fenestre. Que' che dovean mettergli le mani addosso erano di Zacinto, e passarono dentro senz'armi e in semplice tonaca. Nel tempo stesso que' ch'eran di fuori chiuser le porte, traendo e tenendo ben ferme le imposte. Coloro pertanto avventatisi sopra Dione, si

(1) *Cerere e Proserpina.*

studiavano di affogarlo e schiacciarlo, e ciò far non potendo, chiedeano una spada. Ma non osava alcuno di aprir le porte; perocchè molti eran que' che Dione avea seco in quella stanza, verun de' quali per altro non ardiva soccorrerlo, pensando ognuno di poter salvare sè stesso, quando lasciasse uccider Dione. Dopo lungo indugio, Licone Siracusano porse alla fine ad un de' Zacintii un pugnale per la fenestra, col quale scannarono, come vittima, Dione che da buona pezza tenuto era oppresso e tutto era sbalordito. Quindi cacciarono subitamente in prigione la di lui sorella e la moglie che incinta era; e avvenne a questa infelice di dover miseramente partorir nella carcere, e partorì un maschio, cui si arrischiaron elleno di pur allevare, guadagnati avendo con lor persuasive i custodi, ed essendo già Callippo imbrogliato nelle faccende. Conciossiachè sul principio, dopo che ucciso ebbe Dione, in grande chiarezza era, e soggetta si tenea Siracusa: e ne scrisse anche alla città degli Ateniesi, che pur era quella che, dopo gli Dei, doveva egli più rispettare e temere, fatt'essendosi reo di un sì abbominevole eccesso. Ma sembra esser certamente vero ciò che si dice, che quella città produce uomini, che se buoni sono e disposti alla virtù, sono ottimi; e se cattivi e disposti al vizio, son pessimi; siccome appunto anche il territorio di essa produce il mele più squisito, e insieme la più micidiale cicuta. Per lungo tempo però non sopravvisse già Callippo a taccia della fortuna e degli Dei, quasi trascuratamente comportasser eglino che un uomo col mezzo di una sì grande empietà giunto fosse

a possedere dominio e ad aver in sua mano ogni cosa: ma ben presto n'ebbe la pena che meritava. Imperciocchè andato essendo per impadronirsi di Catana, perdè subito Siracusa. Raccontano che in quell' occasione egli disse che perduta aveva una città, e avea presa una grattugia da cacio (1). Portatosi poscia ad assalire i Messenii, perdè la massima parte de'suoi soldati, e fra gli altri anche quelli che ucciso aveano Dione. Non venendo quindi accolto in Sicilia da veruna città, ma odiato veggendosi e scacciato da tutti, andossene a Reggio, dove menando una vita ristretta e mal potendo mantenere i soldati mercenarii, fu ucciso finalmente ad Leptine e da Polipercoute, per avventura con quel pugnale medesimo col quale dicono che fu pur ucsiso Dione; stat' essendo conosciuto alla grandezza, perocchè corto era, come sono i Laconici, e all' artificio, perocchè era lavorato con esquisita eleganza. Callippo adunque riportò questa pena. In quanto poi ad Aristomaca e ad Arete, lasciate che furono uscir di prigione, accolte venner da Icete Siracusano, uno degli amici di Dione; e parea che costui con tutta fedeltà ed onestà le guardasse e ne avesse cura: ma subornato in appresso da'nemici di Dione, e fatto ad esse allestire un navigio come per mandarle nel Peloponneso, diede ordine che

(1) *Allude al nome della città di* Catana, *relativamente al vocabolo* patana *che da alcuni si vuole che significhi appunto un tale arnese, benchè nell' Onomastico di Polluce non si trovi se non in significato di* padella, *o di altro vaso largo consimile*

nel viaggio uccise fossero e gittate in mare. Altri raccontano che vi furono gittate ancor vive insieme col fanciullo. Anche quest' Icete poi riportò pena ben degna di quanto osato avea fare; imperciocchè preso e ucciso fu da Timoleone, e in oltre i Siracusani gli uccisero anche due figliuole, per vendicare la morte di Dione medesimo: intorno alle quali cose specificatamente si è scritto nella vita di Timoleone.

MARCO BRUTO

MARCO BRUTO

Marco Bruto discendente era di quel Giunio Bruto a cui gli antichi Romani drizzarono nel Campidoglio una statua di rame in mezzo ai re, colla spada sguainata, per essere stato quegli che con sommo valore abbattè i Tarquinii: ma avend' esso avuti per natura costumi rigidi, come spada temperata nell' acqua fredda, e non punto ammolliti dalla ragione, traportar si lasciò dallo sdegno che avea contro i tiranni fino all'uccisione pe' proprii figliuoli: e il Bruto, per contrario, del quale scriviamo ora la vita, modificando i costumi suoi cogli studii delle belle discipline, e colla ragione per mezzo della filosofia, ed eccitando ad intraprendere grandi azioni il proprio suo naturale, che grave era e mansueto, sembra che avesse un' ottima e affatto acconcia temperatura al bello e all'onesto; cosicchè anche quelli che in odio lo hanno per la congiura sua contro Cesare, se in quell' operazione v'ha pur nulla di generoso, lo attribuiscono a Bruto; e rivolgono quanto v' ha di dispiacevole addosso a Cassio, che familiare era ed amico di Bruto, ma non già simile ed esso nella semplicità e purità de' costumi. Servilia poi, la di lui genitrice, riferiva la schiatta sua a quel Servilio Ala, il quale veggendo Spurio Manlio andarsi fabbricando la tirannide, e mettere in iscompiglio il popolo, tolto un pugnale sotto l' ascella, andossene alla piazza; e fattosi presso a quel personaggio, mostran-

do di avere a parlargli e a conferir qualche cosa con lui, nell' inchinarsi che questi fece, il ferì e l'uccise. Ciò è cosa da tutti accordata: ma intorno poi all' altra origine sua paterna, coloro che per l'uccisione di Cesare qualche nimistà hanno ed avversion contro Bruto, dicono ch' egli non la riferisce già a quello che espulse i Tarquinii (imperciocchè voglion che quegli lasciata non abbia discendenza veruna, uccisi avendo i proprii figliuoli); ma ch' egli era plebeo, figliuolo di un economo di quel Bruto, e che non era già guari da che giunto era ad avere ingerenza nelle magistrature. Pure il filosofo Possidonio racconta che uccisi bensì furono, come si narra dagli storici, i due figliuoli di Bruto ch' erano in età adulta; ma che lasciato fu vivo il terzo, ancor bambino, dal quale discese questa schiatta; e che alcuni de' personaggi cospicui di quella famiglia, ch' erano a' tempi suoi, aveano simiglianza d' idea colla statua di quell' antico Bruto. Intorno a ciò pertanto basti quanto si è detto. Ora fratello di Servilia, madre di Bruto, si era Catone il filosofo, il quale emulato venne da Bruto medesimo sopra tutti i Romani, essendogli zio, e poscia anche suocero. Fra tutti i filosofi Greci non ve n' era alcuno, a dir brieve, delle cui dottrine foss' egli ignaro, e non ricusava già ascoltarle: ma distintamente attaccato era alla scuola di Platone; e non aderendo gran fatto nè alla nuova Accademia, nè all' altra chiamata Media, si diede interamente all' antica. Quindi tenne sempre in grande stima ed ammirazione Antioco Ascalonita, e si fece amico e camerata il di lui fratello

Aristone, uomo inferiore veramente a molti filosofi nella facoltà delle scienze, ma che nella compostezza de' costumi e nella mansuetudine gareggiar poteva co' primi. In quanto poi ad Empilo (del quale egli medesimo nelle lettere e i suoi amici altresì fanno spesso menzione, come di persona che viveva insieme con esso), egli era un oratore; e lasciò un picciolo, ma per altro non cattivo libro, intitolato *Bruto*, sopra l'uccisione di Cesare. Era Bruto esercitato a sofficienza nella lingua romana per concionare nelle spedizioni e per trattare litigii: ma nella greca poi ben si vede da alcuni luoghi delle sue lettere, ch' egli studiava sopra tutto la sentenziosa e Laconica brevi-loquenza; siccome quando impegnato già nella guerra, scrive a' Pergameni: *Odo che voi dati avete danari a Dolabella: se glieli avete dati di vostro volere, confessate di avermi fatta ingiuria; se poi vostro mal grado, mostratelo col darne a me di buona voglia.* Così pure scrive a' Samii: *I consigli vostri sono poco accurati, le operazioni lente. Qual mai pensate che sia per esserne il fine?* E in un' altra lettera scrive pur loro intorno a' Patarei in questo modo: *I Santii, spregiata la mia benificenza, ebber la patria per sepolcro della loro forsennatezza: ed i Patarei, affidatisi in me, amministrano ogni lor cosa senza esser punto pregiudicati nella libertà. Sta dunque a voi lo scegliere o la determinazione de' Patarei, o la fortuna de' Santii.* Ancor giovinetto partì per Cipri con suo zio Catone colà spedito contro Tolomeo. Ed essendosi Tolomeo ucciso da sè medesimo, Catone, che per necessarie faccende fer-

mar si dovette in Rodi, mandovvi uno de' suoi amici chiamato Caninio alla custodia delle ricchezze di quel re: ma temendo che questo Caninio non ne furasse, scrisse a Bruto che con tutta velocità navigasse in Cipri dalla Pamfilia, dove allor dimorava per rinfrancarsi da non so qual malattia. Bruto vi navigò assai di mala voglia, sì per la verecondia che avea in riguardo a Caninio che con disonore rigettato venìa da Catone, e sì ancora perchè in fatti non teneva una tal cura ed amministrazione per ufficio nobile e degno di sè, che giovine era e che s'applicava ancora allo studio. Nulla di meno applicato essendosi intensamente anche a quelle cose, lode n'ebb'ei da Catone; e ridotto in argento tutte quelle sostanze, ne portò ei medesimo a Roma la maggior parte del soldo. Ora fatte essendosi due fazioni, e Cesare e Pompeo movendo l'armi l'un contro l'altro, ed essendo però l'impero in iscompiglio, credeasi che Bruto fosse già per darsi al partito di Cesare (perocchè da prima il padre suo stat'era ucciso per commission di Pompeo): pure antepor egli volendo i pubblici a' suoi privati riguardi, e pensando che il motivo che inducea Pompeo alla guerra, più giusto fosse di quel di Cesare, si unì con Pompeo. E quantunque per lo addietro, quando s'incontrava con lui, non gli parlasse neppure, tenendo per cosa molto esecrabile il far parole coll' uccisore del proprio padre; non di meno allora soggettatosi ad esso, come a capo della patria, navigò per luogotenente in Sicilia con Sestio, a cui toccata era quella provincia. Ma

poichè quivi occasion non era di poter far nulla di grande, e Cesare e Pompeo s'erano di già a fronte, e veniano ad un cimento in cui si trattava di tutto. andossene in Macedonia per entrar volontariamente a parte ancor egli di quel pericolo. E dicono che Pompeo allora tutto allegro e pieno di ammirazione in vederselo avvicinare, si levò in piedi e abbracciollo a vista di tutti, come personaggio da più di ogn' altro. Al campo, tutte quell ore dei dì nelle quali non era insiem con Pompeo, ei le passava negli studii e su i libri, non solamente nell' altro tempo, ma nel giorno ancora precedente alla grande battaglia. Erasi nel colmo della state, e grande era il calore. piantate essendo le tende presso luoghi paludosi. Ma coloro che quella portavan di Bruto, non erano venuti già prontamente: pure, quantunque per ciò foss' egli lasso e abbattuto, appena si unse al mezzo giorno e mangiò alquanto; e poi, mentre gli altri o riposavano, o in pensiero e in agitazione erano sopra ciò che fosse per avvenire, ei scrisse fino alla sera, formando l'epitome di Polibio. Raccontasi che anche Cesare si prese cura di esso, e avvertì i suoi ufficiali che nella battaglia non lo uccidessero, ma gli perdonassero; e quando si dessero ei volontario nelle loro mani, il conducessero a lui; ma quando resistenza facesse combattendo per non venir preso, il lasciassero andare, nè il violentassero punto. E dicesi ch' ei così fece in grazia di Servilia: imperciocchè, quand' er' egli ancor giovane, dimestichezza ebbe con lei, che innamorata n'era perdutamente; e nato essendo Bruto in que' tempi appunto ne' quali più che mai

ardea quest' amore. Cesare avea qualche ragione di crederlo figliuolo suo. E narrato viene, che trattandosi una volta in senato i grandi affari intorno a Catilina, per cui poco mancò che la città non andasse tutta sossopra, vicini si stavano Catone e Cesare, e avean diverso parere: e stat'essendo recato in quel mentre dal di fuori un viglietto a Cesare questi si mise a leggerlo piano: onde Catone gridò, che Cesare facea cosa indegna e insofferibile, ricevendo messi e lettere da' nemici. Per lo che tumultuandosi in allora da' molti, Cesare diede la tabella, come era, a Catone; e questi veduto ch' ebbe essere una letteruzza lasciva di Servilia, sorella sua, gittolla a Cesare e disse: *Prendi, ubbriaco:* e cominciò poi di bel nuovo il ragionamento, esponendo il parer suo. Così quest' amore di Servilia verso di Cesare già palese era e famoso. Dopo la sconfitta di Farsalia e la fuga di Pompeo al mare, assediato essendo il di lui campo, Bruto uscì fuori occultamente dello steccato per quelle porte onde si andava in un luogo paludoso, tutto pieno di acque e di canne. E indi poi la notte partitosi, ricovrossi in Larissa, da dove scriss' egli a Cesare, il quale si rallegrò che fosse pur salvo; e ordinatogli che sen venisse a lui, non solamente gli perdonò, ma fra i personaggi che gli stavan dattorno in grandissimo onore il teneva. Non essendovi alcuno che dir potesse dove fuggito si fosse Pompeo ma tutti essendone incerti, Cesare camminando per una certa strada con Bruto solo tentava di rilevarne il parere: e pensando da certi raziocinii che Bruto ottimamente congnietturasse intorno ad una tal

fuga, lasciato ogn' altro avviso, si mosse alla volta di Egitto. Di fatti Pompeo vi si era portato, secondo appunto la congettura di Bruto: ma aveavi incontrata pure la morte. Bruto poi rendè placato Cesare anche verso di Cassio. Parlò pure in difesa del re di Libia: e quantunque superato restasse dalla quantità delle accuse, non di meno supplicando e intercedendo per esso, gli conservò buona parte del regno. Si racconta che Cesare, la prima volta che il sentì disputare, disse verso gli amici: *Io non so quello che questo giovane si voglia: ma tutto ciò ch'ei si vuole, il vuol con gran forza.* Imperciocchè per la ferma costanza sua e pel suo non accondescendere di leggieri ad ognuno che lo pregasse, ma voler operare, mosso da buon ragionamento e da determinazion di consiglio, tutto ciò che onesto fosse, avveniva che dov' ei rivolgevasi, uso faceva della più forte ed efficace energia per effettuar ciò che volea. Alle ingiuste preghiere poi egli era affatto inflessibile, nè si lasciava lusingar punto dalle adulazioni: e il cedere alle istanze degl' impudenti domandatori, il che da alcuni si chiama un usar riverenza e rispetto, lo teneva egli per cosa vergognosissima ad un uomo grande; e solea dire che quelli che negar mai nulla non sanno, gli sembravano aver impiegata non bene l' età loro più florida. Essendo Cesare per passare in Libia contro Catone e Scipione, commise a Bruto la Gallia Cisalpina, per buona ventura di questa provincia. Conciossiachè quando l'altre provincie, per l'insolenza ed avarizia di coloro a' quali affidate erano, malmenate veniano, non altrimenti che se state fosser tol-

te a' nemici coll' armi, Bruto era a questa per contrario una sosta e un conforto de' passati infortunii; e riferiva il merito d' ogni cosa a Cesare: cosicchè a Cesare stesso, girante, dopo il ritorno suo, per l' Italia, riuscì uno spettacolo di sommo piacere il veder le città commesse al governo di Bruto, e Bruto medesimo che gli accresceva l' onore, e che gli stava sempre a fianco, usandogli ogni tratto di gentilezza e di ossequio. Ora poichè molte erano le preture, credeasi che quella che è di maggior dignità e che appellasi Urbana, fosse per toccare a Bruto od a Cassio. Alcuni però dicono ch' essendo amendue essi in un' occulta discordia per antecedenti cagioni, vie più allora in dissension vennero per questa carica, quantunque parenti fossero (perocchè Cassio sposata avea Giunia, sorella di Bruto): ed altri vogliono che quella lor gara fosse opra di Cesare, il quele secretamente dava buone speranze e prometteva il suo favore all'uno ed all' altro; fintanto che indotti quindi furono e stimolati a disputar l' uno contro dell' altro. Bruto valer faceva nella sua tenzone la buona fama e virtù sua a fronte delle molte e splendide imprese di Cassio contro de' Parti. E Cesare udite avendo le loro dispute, e consultati gli amici, disse: *Le cose dette da Cassio sono più giuste; non di meno la prima pretura dee darsi a Bruto*. A Cassio però ne fu data un' altra: e quindi non ebb' ei già tanto di obbligazione a Cesare in riguardo a questa pretura ottenuta, quanto ebbe contro esso di collera in riguardo a quella che non avea conseguita. Bruto pertanto a suo piacere partecipar poteva

anche nell' altre cose della possanza di Cesare: imperciocchè potuto avrebbe, volendo, essere il primo fra' di lui amici, ed aver somma autorità. Ma la compagnia di Cassio nel distraeva e da esso alienavalo; non perche si foss'ei, dopo quella gara ambiziosa conciliato ancora con Cassio, ma perchè sentiasi esortare ognor dagli amici a non lasciarsi ammollire e lusingare da Cesare, ed a guardarsi dalle tirannìche rimostranze d'affetto e dalle benificenze ch'egli usava ad esso non per onorarne la virtù, ma per isnervarne la forza e abbatterne il coraggio. Cesare stesso però non istava affatto senza sospetto, e udia pur cose di taccia contro il medesimo Bruto: ma s'ei ne temeva il coraggioso pensare, l'autorità e gli amici, si fidava poi ne' di lui costumi. Pare la prima volta che riferito gli fu che Antonio e Dolabella macchinavano qualche novità, disse che non gli davan fastidio questi uomini pingui e chiomati, ma que' pallidi e scarni, intendendo di Bruto e di Cassio. In seguito pure, accusato venendo Bruto da alcuni, e avvertito Cesare che se ne guardasse, questi toccando colla mano la propria persona, *E che! disse, non pare a voi che Bruto aspettar possa il fine di questo mio corpicciuolo?* Come, dopo di esso, non convenisse a verun altro che a Bruto il conseguire una sì poderosa autorità. E nel vero sembra che sarebb'ei divenuto sicuramente il primo nella città, se tollerato avesse per breve tempo di avere il secondo luogo dopo di Cesare, lasciando avvizzare intanto la di lui possanza, ed appassire la gloria delle felici sue gesta. Ma Cassio, uomo iracondo e animoso, che

più odiava Cesare in riguardo a' motivi suoi particolari di quello che odiasse il tiranno in riguardo a' pubblici, infiammò Bruto e sollecitollo: e però si dice che Bruto comportar non sapeva il regno, e che Cassio in odio aveva il regnante: il qual Cassio avea pure altre cagioni di risentimento contro di Cesare; e fra l'altre l'essergli stati tolti que' leoni, ch' egli, essendo per divenire edile, preparati avea, e che Cesare, trovatili in Megara quando presa fu da Caleno quella città, ritener volle per sè. Raccontasi che queste fiere apportarono calamità grande a' Megaresi: imperciocchè eglino nel mentre che presa venia la città, apriron le carceri dov' esse erano, e i legnami ne sciolsero, col pensiero che fosser di ostacolo all' irruzion de' nemici: ma si avventarono in vece contro i Megaresi medesimi, che nel correre che qua e là faceano senz' armi, sbranati restavano: spettacolo che movea compassione agli stessi nemici. Dicono adunque che questa principalmente stata sia la cagione che indusse Cassio all' insidie; ma non dicon bene. Conciossiachè fin da principio ebbe Cassio per natura una qualche inimicizia e avversione contro la razza de' tiranni, come diede chiaramente a conoscere essendo ancora fanciullo, e andando nella stessa scuola dove andava pur Fausto figliuolo di Silla. Questo Fausto millantandosi in mezzo agli altri fanciulli, encomiava la monarchia di suo padre; e Cassio, levatosi, gli diede de' pugni. Volendo però i tutori e i parenti di Fausto chiamar Cassio in giudicio per fargliene render conto, Pompeo nol permise; e fattisi venire dinanzi

amendue que' fanciulli, interrogolli come fosse la cosa e narrasi che Cassio allor disse: *Or su via o Fausto fa alla presenza di questo personaggio, se hai cuore, quel discorso medesimo per lo quale mi son io irritato onde ammaccar io ti possa di bel nuovo la bocca.* Tale si era Cassio. Bruto poi provocato e incitato era all' impresa da molti ragionamenti che gli faceano i famigliari suoi, e da molti discorsi e scritti altresì de' cittadini. Imperciocchè sotto la statua di quel Bruto che di lui antenato era, e che distrutto aveva il dominio dei re, scrivevan eglino: *Volesse il cielo che ci fosse ora Bruto!* E così pure: *Oh vivesse ancor Bruto!* E il tribunale dello stesso Bruto ch'era già pretore, trovavasi ogni mattina coperto di scritture sì fatte: *O Bruto, tu dormi.* E: *Tu non sei Bruto veramente.* Quelli che ciò cagionavano, eran gli adulatori di Cesare coll' inventar per esso maniere tali di onore che destavano invidia, e fra l' altre col porre di notte tempo il diadema alle di lui statue, per indur quindi la moltitudine a chiamarlo re, in vece di dittatore: benchè avvenuto poi sia tutt' il contrario, come appuntino si è scritto nella vita di Cesare. Ora tentando Cassio gli amici suoi contro Cesare essi promiser tutti di aderire, purchè Bruto si facesse lor capo: perocchè ad una tale impresa non mancavan già loro nè mani nè ardire, ma bisogno aveano del credito di tal personaggio, quale si era Bruto; quasi a incominciare avess' egli il sacrificio, e a raffermar per giusto, coll' intervenirvi egli stesso un tal fatto: altrimenti sarebber eglino stati men coraggiosi in eseguire la cosa, e più

tenuti in sospetto dopo averla eseguita; come si avesse poi a credere, che se quell'azione stata fosse bella ed onesta, Bruto non avrebbe già ricusato d'esserne a parte. Considerate avendo Cassio tai cose, andossene a trovar Bruto, e fu egli il primo che ciò facesse dopo quella dissension loro. Dopo che riconciliati si furono e fatte s'ebbero accoglienze amichevoli, Cassio interrogollo se divisato avesse di trovarsi in senato il primo giorno di marzo: perocchè sentia dire che gli amici di Cesare erano quel dì per avanzar parole intorno al di lui regno. E risposto avendo Bruto che non vi si troverebbe, *E che dunque*, soggiunse Cassio, *se vi ci chiamino?* E Bruto, *Mio ufficio sarà*, disse, *il non tacere; ma far resistenza, e perder ben anche la vita prima della libertà*. E Cassio sollevatosi in maggior coraggio, *E chi de' Romani*, seguì a dire, *soffrirà mai che tu perda prima la vita? Forse, o Bruto, non conosci tu te medesimo? O pensi tu che i tesserandoli e i tavernieri sien quelli che così scrivono sul tuo tribunale, e non piuttosto i personaggi primarii e più eccellenti della città? Dagli altri pretori non chiedono se non se donativi, spettacoli teatrali e giuochi di gladiatori; ma da te pretendono (quasi abbi tu creditato un tal debito da' tuoi maggiori) la distruzione della tirannide; presti essendo a comportare qualunque cosa per te, quando tu ti mostri tale, qual essi ti vogliono e sperano* (1). Quindi abbracciato Bruto, il ba-

(1) *Qual forza prodigiosa non è mai in questo discorso! Questa è la vera eloquenza e il vero sublime, e non i compassati periodi e le sonanti parole di un' arte meschina che avvilisce il cuore*.

ciò: e così separatisi, si volsero poscia agli amici loro. Eravi certo Caio Ligario ch' era stat uno degli amici di Pompeo, e però stat' era accusato; ma Cesare avealo assolto. Costui non sentendo punto di gratitudine per una tale assoluzione, ma pieno essendo di risentimento e di sdegno contro il sovrano dominio per cui avea corso pericolo, era tuttavia nemico di Cesare stesso, e renduto erasi intrinseco e famigliare di Bruto quanto altri mai. Un giorno che costui infermo era, andollo Bruto a ritrovare; ed entratogli nella stanza, *O Ligario*, disse, *in quale occasione ti se' tu ammalato!* E quegli levatosi tosto sul gomito, e presagli la destra, *Ma se tu*, risposegli, *o Bruto, mediti qualche impresa degna di te, io son già sano.* Quindi tentando nascosamente e destramente, fra i loro conoscenti, quelli de' quali fidavansi, comunicavano ad essi la cosa, ed ammetteanli nella congiura, facendo scelta non solo de' più intimi, ma di tutti que' che sapeano aver buon ardimento, e tenere in dispregio la morte. Per questo celar vollero il consiglio loro a Cicerone, quantunque e se ne fidassero e lo amassero sopra di ogn' altro; acciocch' egli, il quale all'esser già per natura privo di ardire, aggiunt'avea in allora, per cagion dell' età, anche la circospezione propria de' vecchi, e solito era di voler ridurre ogni cosa al sommo della sicurezza per via di ragionamento, non rendesse ottusa la loro alacrità, dove d'uopo era di usare prestezza. Bruto lasciò pure, fra gli altri amici, anche Statilio, l'Epicureo, e Favonio, l'innamorato di Catone; e ciò perchè avend'egli una volta, disputando e filosofando insieme

con essi, cercato alla lontana di tentarli in qualche maniera su questo proposito. Favonio risposto avea, esser la guerra civile assai peggiore dell'ingiusta monarchia: e Statilio avea detto, non esser conveniente ad uomo saggio e assennato l'esporsi a pericolo e mettersi in agitazione per cagion de' cattivi e de' pazzi. Labeone, che vi si trovava presente, contraddetto aveva ad amendue: e Bruto allora quasi avesse una tal disputa qualche difficoltà e non si potesse di leggieri decidere, tenuto s'era in silenzio. In progresso poi di tempo comunicò egli il disegno a Labeone. Questi prontamente vi acconsentì; e fu di parere che ammetter si dovesse anche l'altro Bruto soprannominato Albino, il quale non era già uomo operativo nè coraggioso, ma renduto era forte per una moltitudine di gladiatori da lui mantenuti a dare spettacoli a' Romani; e in oltre era in buona estimazione appo Cesare che se ne fidava. Gliene parlarono Labeone e Cassio: ma egli non rispose lor nulla: e abboccatosi a parte coll'altro Bruto, come inteso ebbe che questi il capo era di quell'impresa, promise di cooperarvi anch'esso colla maggior prontezza dell'animo suo. Così pure la maggior parte degli altri e i più ragguardevoli tratti furono in quella congiura dal credito dello stesso Bruto. E senza aver fatto giuramento alcuno, e senz'essersi stretti con reciproca fede per via di sacrificii, di tal maniera nascoso tennero tutti l'affare, e il maneggiarono secretamente fra sè stessi, che quantunque e con vaticini e con prodigi e con segni mostrati nelle vittime, si dinotasse dagli Dei ciò ch'era per avvenire, non fu mai

creduto. Ora Bruto, veggendo pendere da sè medesimo i personaggi più magnanimi e più nobili e più virtuosi che fossero in Roma, e ben comprendendo tutto il pericolo si studiava fuori di casa di contenere in sè stesso e tranquillar que' pensieri che lo agitavano; ma in casa poi, e la notte non er'ei più quel desso: la sollecitudine in cui si trovava lo ridotea, suo mal grado dal sonno; e maggiormente internandosi allora col raziocinio, e fermandosi nelle difficoltà, avvenne che la di lui moglie, dormendo insieme con esso, si accorse che tutto agitato egli era da un turbamento insolito, e che volgeva fra sè un qualche grave e intricato divisamento. Avea nome Porcia, e figliuola era, come detto si è, di Catone; e Bruto, che nipote era di lui, tolta aveala, non già ancora vergine, ma vedova di un altro marito; la quale tuttavia era giovinetta, ed aveva un figliuolino picciolo del primo letto, nominato Bibulo, di cui si conserva ancora un certo libricciuolo, scritto da lui medesimo, ed è un commentario de' fatti di Bruto. Dedita essendo Porcia alla filosofia, e affezionata al marito, e di prudenza piena e di spirito, non si accinse ad interrogar Bruto intorno a'di lui secreti se prima fatta non ebbe sopra sè stessa una tale prova. Tolto un coltellino di que' ch'usano i barbieri per tagliare le unghie, e mandate fuor della stanza tutte le sue donzelle, si fece un profondo taglio in una coscia; cosicchè ne uscì quantità grande di sangue, e poco dopo assalita fu da dolori assai gagliardi e da febbre con brivido. Essendo per ciò Bruto in angustia e pien di afflizione, ella nel colmo del suo dolore,

parlògli in questa maniera: *Io, o Bruto, che figliuola son di Catone, ti sono venuta in casa, non già per dover essere a parte del tuo letto e della tavola solamente, come le concubine, ma per esserti compagna ne' beni e ne' travagli altresì. Ora per ciò che spetta a te, non v' ha nulla, ond' io possa dolermi punto del nostro maritaggio: ma per ciò che spetta a me, qual dimostrazione dell' animo mio o qual beneficio ne potrai aver tu, se non sarò io teco a parte in tollerare una qualche secreta passione, ed una cura nella quale d' uopo sia aver fedeltà? So benissimo che la natura delle donne sembra debile e mal atta a portare il secreto: ma la buona educazione, o Bruto, e il praticare con persone dabbene, hanno pur qualche forza sopra i costumi: ed io ho la sorte d' essere figliuola di Catone e moglie di Bruto. Su le quali cose per altro io per lo addietro meno fidata mi sono: ma ora conosco ch' io stessa invincibile sono ben ancor nel dolore.* Com' ebbe ciò detto, gli mostrò la ferita, narrandogli la prova che fatta ella avea. Restò egli sbalordito; e alzate le mani al cielo, pregò gli Dei che gli concedessero di poter mostrarsi marito degno di Porcia, coll' eseguir quell' impresa felicemente. E quindi si diede a procacciarle ristoro e guarigione. Prescritta essendosi una raunanza di senato, nella quale credeasi che fosse per intervenire anche Cesare, deliberarono di effettuar la cosa in quel giorno. Imperciocchè allora si troverebber quivi insieme raccolti, senza dar sospetto veruno, e, compiuta che fosse la grande impresa, avrebbero tutti in loro favore i migliori e prima-

rii personaggi, i quali darebber mano subitamente alla libertà. Parea loro che anche il luogo fosse ben acconcio e conforme alla volontà degli Dei. Conciossiachè era una loggia che aveva una di quelle sale co'sedili, le quali sono intorno al teatro, dove certa statua era di Pompeo, erettavi dalla città quando Pompeo stesso ornò con teatro e con loggie quel sito. Ivi adunque chiamato era in assemblea il senato, alla metà per appunto del mese di marzo, nel giorno che i Romani chiamano gl'idi di detto mese; cosicchè pareva che un qualche Nume conducesse là quel personaggio a pagarvi il fio a Pompeo. Venuto pertanto il giorno prescritto, Bruto, cintosi al di sotto della veste un pugnale (della qual cosa era consapevole la sola sua moglie), s'avviò là. Gli altri congiurati, unitisi appo Cassio, accompagnarono alla piazza il costui figliuolo che prendeva in quel giorno la toga detta virile; e quindi passarono tutti alla loggia di Pompeo, aspettandovi Cesare, come fosse per giugner ben tosto. In allora principalmente ammirata sarebbesi da chi saputo avesse il disegno ch'era per eseguirsi, l'imperturbabilità e la fermezza dell'animo di que'congiurati, in così grave pericolo. Imperciocchè molti di loro costretti essendo, per esser pretori, a dare udienza, non solamente ascoltavano con placidezza, come non avessero altro pensiere, quelli che ad essi ricorrevano ed i litiganti, ma giudicavano con tutta esattezza e con buon senno, usando in ciò ogni più diligente applicazione. Essendovi poi uno che star non volea soggetto al giudizio, e appellavasi a Cesare, alto gridan-

do e facendo proteste, Bruto, riguardati gli
astanti *Cesare*, disse, *non mi vieta e non vie-*
terammi giammai l' operare secondo le leggi.
Così eran eglino intrepidi: quantunque mol-
te cose accadesser loro accidentalmente, le
quali poteano metterli in costernazione. La
prima e la principale si fu il tardare che
fece Cesare fino a giorno ben avanzato,
stat'essendo rattenuto in casa dalla consorte,
e impedito pure dagl' indovini di uscirne,
per aver avuti tristi segni nè sacrificii. La
seconda fu, che avvicinatosi un' cert' uomo a
Casca, il qual era uno de' complici, e pre-
solo per la destra, *Tu*, disse, *o Casca, ci*
terrai ascoso l' arcano? Ma già Bruto mi
ha indicata ogni cosa. Sbigottitosi Casca, *E*
come mai, soggiunse allora ridendo colui,
ti potresti esser tu così tosto arricchito da
voler concorrere all' edilità? E poco mancò
che ingannatosi Casca sull' ambiguità di
quelle prime parole, non palesasse l' arcano.
In oltre, Popilio Lena, uomo consolare, sa-
lutato avendo con più alacrità del solito lo
stesso Bruto e Cassio, bisbigliò loro pian
piano all' orecchie, dicendo: *Io prego il*
cielo che voi effettuar possiate quanto ri-
volgete in mente: e vi esorto a non tar
dar punto; perocchè la cosa non è più te-
nuta in silenzio. E ciò detto, andò via, a-
vendoli così messi in grande sospetto che
la faccenda stata fosse udita. In questo
mentre corse a Bruto un suo famigliare,
che veniva da casa, a dargli avviso che la
di lui moglie era per morire. Imperciocchè Porcia tutta costernata essendo sopra
ciò ch'era per farsi, e tollerar non poten-
do la grandezza di quel travaglioso pen-

siero, a gran fatica rattenevasi in casa, e ad ogni strepito e ad ogni grido balzava fuori, come invasata baccante, e domandava a quanti venian dalla piazza, cosa facesse Bruto, ed inviava messi continuamente l'un dopo l'altro. Alla fin poi, andando il tempo in lungo, il vigor del suo corpo non potè più sostenersi, ma venne meno e abbattuto restò, avendo l'anima in agitazione e in angustia per la perplessità in cui era: e non ebbe neppur campo di entrare nella sua stanza; ma sedente al di fuori, come trovavasi, fu sorpresa da sfinimento e da grandissimo stupore di spiriti; si mutò di colore, e mancolle affatto la voce. Le di lei donzelle, ad una tal vista, alte grida mandarono; perlocchè essendo concorsi alle porte di quella casa i vicini, si sparse tosto fama e si divulgò che morta ella fosse. Pure in breve riavutasi alquanto e tornata in sè medesima, le donne la confortarono. Ora Bruto sentendo una tal fama, si costernò bensì, com'era di dovere, ma non abbandonò già quel pubblico affare, nè superato fu dall'afflizione di quella domestica sua calamità. Dicevasi intanto che Cesare già sen veniva, portato in lettiga: conciossiachè, disanimato pei tristi segni de' sacrificii, era d'avviso di non voler quel giorno stabilir nulla d'importante, ma di procrastinare, infingendosi di non sentirsi bene. Quando uscito fu di lettiga gli si accostò Popilio Lena, quegli che poco prima desiderato aveva a Bruto ed a Cassio un felice successo, e tenendolo fermo parlò a lungo con esso, che attentamente badava a quanto diceagli. I congiurati però (chiamiamoli con questo nome), non sentendo le

parole di Popilio, e conghietturando, pel sospetto che aveano, che quel colloquio fosse un indicamento della loro trama, sbigottirono; e guardandosi reciprocamente, concertavano tutti d'accordo fra loro co' cenni e coll'aria de' volti, esser d'uopo uccidersi tosto di propria lor mano, e non aspettar già d'esser presi. Mentre però Cassio ed alcuni altri, messe già le mani al di sotto della toga su i loro pugnali, erano per isguainarli, Bruto osservando che l'atteggiamento di Lena era di chi supplica con grande premura, e non già di chi accusa, non proferì parola alcuna (per esser ivi frammischiati molti che non erano della congiura), ma rassicurava coll'ilarità del suo volto Cassio e gli altri. Poco dopo, Lena, baciata la destra a Cesare, si ritirò, avendo così mostrato apertamente che in quell' abboccamento egli parlato aveva di sè medesimo e di una qualche sua propria faccenda. Inoltratisi i senatori nel luogo del consesso, gli altri congiurati si posero intorno alla sedia di Cesare, come fossero per favellargli di qualche cosa; e dicesi che Cassio, rivoltatosi colla faccia verso la statua di Pompeo, l'invocò non altrimenti che se avess'ella dovuto sentire: ma Treboni o, tratto Antonio alle porte e quivi fermatosi a colloquio con esso, il ritenne fuori. Quando Cesare entrò, il senato levossi in piedi; e quando posto si fu a sedere, tutti coloro gli si fecero subito intorno, cacciando innanzi Tullio Cimbro, uno anch'esso de' complici, il quale prese a far suppliche a Cesare in favore del fratello suo, ch'era in esilio. Insieme con esso ne supplicavano Cesare anche gli altri tutti, toccandogli le ma-

ni, e baciandogli il petto ed il capo. Egli cercò in prima di far che desistessero da tali preghiere; ma come poi vide che non si rimoveano, si levò egli a viva forza: e Tullio allora, afferratagli con amendue le mani la toga, gliela trasse dagli omeri; e Casca che gli era appunto al di dietro, tratto fuori, egli il primo, il pugnale, diedegli una ferita (la qual per altro non penetrò molto a dentro) presso a una spalla. Si rivoltò Cesare, e brancatogli il manico del pugnale, gridò forte in lingua romana: *Scellerato Casca, che fai?* e l'altro chiamava in lingua greca il fratello, domandandogli aiuto. Venendo Cesare già percosso da molti, e guardandosi attorno, e cercando di pur salvarsi, come vide che anche Bruto sguainava il ferro contro di lui, andar lasciò allora la mano di Casca, che afferrata egli avea, e copertosi il capo colla toga, abbandonò il proprio suo corpo alle ferite. I congiurati pertanto, mentre senza sorta ed alla rinfusa gli si avventavano addosso con molti pugnali, feriano pur sè medesimi vicendevolmente; cosicchè anche Bruto, che cogli altri adopravasi in quell'uccisione, ferito restò in una mano, e tutti gli altri pure coperti furono di sangue. Morto Cesare in questa guisa, Bruto, fattosi in mezzo, aringar voleva e rattenere e confortare il senato. Ma tutti, presi da tema, a fuggir si diedero disordinatamente: perlocchè intorno alle porte grande calca e tumulto eravi, quantunque nè inseguiti nè cacciati fosser da alcuno: imperciocchè erasi fermamente determinato di non uccidere verun altro, ma di chiamar tutti a libertà. Nel tempo che consultavano intorno a quell'im-

presa, tutti gli altri congiurati avean desiderio che, oltre Cesare, ucciso fosse anche Antonio, per esser uomo inclinato alla monarchia, e insolente, e rendutosi forte col trattare amichevolmente e col famigliarizzarsi ch' ei facea co' soldati; e sopra tutto perchè all' essere per natura arrogante e ambizioso, gli si aggiungeva in allora anche la dignità del consolato, essendo collega dello stesso Cesare: ma Bruto si oppose a un tale divisamento, fondatosi primamente con forti ragioni su la giustizia, e poi facendo sperare che Antonio fosse per cangiarsi. Imperciocchè lusingavasi che un personaggio quale appunto era Antonio, di buona indole, e vago di acquistarsi gloria ed onore, quando fosse tolto di vita Cesare, cooperato avrebbe anch' egli alla libertà della patria, indotto dall' emulazione verso di loro a far ciò che fosse bello ed onesto. Così Bruto difese Antonio, il quale nella paura di allora, travestitosi da plebeo, sen fuggì. Ora Bruto e gli altri compagni suoi se n' andavano al Campidoglio colle mani insanguinate; e mostrando i loro ferri ignudi, chiamavano tuttavia a libertà i cittadini. In sul principio pertanto non si sentiano se non se grida e schiamazzi; e lo scorrer del popolo qua e là, come portava il caso, dopo l' uccisione, rendea maggiore lo scompiglio e il tumulto: ma quando poi videro che non veniva ucciso alcun altro, nè depredata veruna cosa di quelle che pur erano esposte, i senatori allora, e molti de' popolari altresì, fatto cuore, saliano anch' essi al Campidoglio dov' erano que' congiurati. Raunatasi quivi la moltitudine, Bruto a concionar prese,

dicendo cose atte a cattivare il popolo, e ben acconce a ciò che stat'era eseguito. Facendogli applauso ognuno, e gridando che discendesser pur giù, eglino incoraggiati scesero nella piazza, tenendo lor dietro tutti gli altri alla rinfusa. Bruto attorniato era da molti personaggi de' più ragguardevoli, i quali con grande onore il condusser giù dalla vetta, e il poser su rostri. Ad una tal vista la moltitudine, quantunque un miscuglio fosse di gente varia e pronta sempre a tumultuare, sbigottì, e con modestia e con silenzio aspettando stava ciò che fosse per avvenire. Fattosi egli innanzi, tutti si tennero in quiete ad ascoltare ciò ch'egli diceva. Ma che a tutti poi non fosse piaciuto quello che fatto si era, il diedero ben chiaro a conoscere quando cominciato avendo a parlar Cinna e ad accusar Cesare, proruppero in impeti di collera e in villanie contro Cinna medesimo: di modo che i congiurati si ricovrarono di bel nuovo nel Campidoglio; dove temendo Bruto di non essere stretto d'assedio, mandò via i personaggi più distinti che saliti v'erano insieme; pensando non esser di dovere che avessero ad incontrar pericolo quelli che parte non aveano avuta in quel fatto. Ma il giorno dopo, unitosi il senato nel tempio della Terra, e parlato essendosi quivi da Antonio, da Planco e da Cicerone in favore della concordia, e per far che messe fossero in dimenticanza le cose operate, parve bene al senato stesso che non solamente accordata fosse impunità a que' congiurati, ma che i consoli inoltre proponesser parere sopra gli onori da farsi a' medesimi. Come determinate furono

tai cose, l'assemblea si disciolse. Avendo poscia Antonio mandato per ostaggio in Campidoglio il proprio figliuolo, ne discese Bruto cogli altri; ed essendosi quindi tutti insiem mescolati, prendeansi reciprocamente per mano e abbracciavansi: e Antonio convitò Cassio, e Lepido convitò Bruto; e così gli altri pure convitati vennero da alcuno di quelli che aveano famigliarità o amicizia con essi. Il dì poi seguente, di buon mattino, si unì ancora il senato: e primamente rendè onore ad Antonio per aver sedato in tal modo il principio di una guerra civile: indi encomiati furono Bruto e gli altri, già ivi presenti, e finalmente si venne alla distribuzione delle provincie. A Bruto assegnata fu Creta, a Cassio la Libia, l'Asia a Trebonio, la Bitinia a Cimbro, ed all'altro Bruto la Gallia intorno all'Eridano. Dopo ciò, preso essendosi a far parole sopra il testamento ed i funerali di Cesare, e volendo Antonio che il testamento fosse letto pubblicamente, e che il cadavere non fosse portato già fuori in secreto e senza onore, acciocchè il popolo ad irritar non s'avesse anche per questo, Cassio si mise a contraddirgli con grande forza: ma Bruto cedè e condiscese ad Antonio; nella qual cosa parve ch'ei commettesse un secondo errore. Imperciocchè perdonato avendo ad Antonio, ebbe già taccia d'aver quindi alzato, per così dire, un forte contro la congiura, in un fiero nemico e difficile da superarsi; e avendo poi allora acconsentito ad Antonio medesimo intorno al modo de' funerali da esso voluto, fu cagione che barcolasse ogni cosa. Perocchè in primo luogo ordinato

avendo Cesare nel suo testamento che date fossero settantacinque dramme a ciaschedun de' Romani, e avendo lasciati al popolo gli orti che aveva di là del fiume, dove ora il tempio è della Fortuna, sentirono allora i cittadini un affetto ed una passione straordinaria per esso. Indi quando portato ne fu il cadavere nella piazza, Antonio recitandogli, secondo il costume, un encomio, e veggendo commoversi alle sue parole la moltitudine, si volse a destar compassione; e presa la veste di Cesare insanguinata, la dispregiò, mostrando le squarciature e la quantità grande delle ferite: per la qual cosa non si vide più allora se non se scompiglio e disordine; ed altri gridavano che si uccidessero i micidiali, altri (siccome da prima fatto s'era per Clodio, subornatore del popolo) traendo fuori dalle officine le panche e le tavole, e ammontandole insieme, formarono un rogo ben grande; e postovi sopra il cadavere, io abbruciaron quivi in mezzo a molti templi e molti altri luoghi di asilo incontaminati e inviolabili. Come il fuoco alzata ebbe la fiamma, chi da una e chi d'altra parte accorreavi; e trattine fuori tizzoni mezzo arsi, diedersi poscia a correre alle case degli uccisori per volerle incendiare: se non che questi, essendosi ben muniti anticipatamente, respinsero quel pericolo. Eravi un certo Cinna, poeta, il quale avuta non avea parte alcuna in quell'uccisione, anzi stat'era amico di Cesare. Ora paruto era in sogno a costui d'essere invitato a cena da Cesare, e di non voler vi esso andare, ma d'esserne pur tuttavia pregato e violentato; e preso finalmente per

mano dallo stesso Cesare, venir condotto in un luogo vasto ed oscuro, tenendogli dietro di mala voglia ed instupidito. Per un tal sogno addivenne ch' egli febbricitò tutta notte. Pure la mattina, vergognandosi di non intervenire all' esequie di Cesare, mentre se ne portava fuori il corpo, s' inoltrò fra la turba del popolo, che esasperato era ed inferocito: e come visto fu comparire, creduto essendo non già quel Cinna ch' egli era, ma quell' altro che ultimamente detti aveva in assemblea degl' improperii contro di Cesare, sbranato venne dal popolo stesso. Intimoritisi specialmente per un sì fatto caso, e anche pel cangiamento di Antonio, Bruto e i compagni suoi, si ritirarono dalla città: e prima fermaronsi in Anzio, con intenzione di ritornarsene di bel nuovo in Roma, quando appassita fosse e venuta meno la collera; il che s' aspettavano dover facilmente succedere in una moltitudine che trasportar lasciavasi da un impeto sconsiderato e precipitoso; tanto più ch' essi aveano in lor favore il senato, il qual trascurava bensì quelli che lacerato avean Cinna, ma cercava e facea prender quelli che andati erano co' tizzoni accesi alle case de' congiurati. E di già anche il popolo, disgustato omai di Antonio che si arrogava quasi autorità di monarca, desiderava Bruto, e stava in aspettazione che sen venisse in persona a dar quegli spettacoli che dar egli doveva siccome pretore. Ma sentito avend' egli che molti di que' che militato avean sotto Cesare, e ottenute aveano da lui e terre e cittadi, gli tendevano insidie, e di mano in mano penetravano in Roma pochi per volta, non osò di portarvisi. Pure il po-

polo ebbe gli spettacoli, senza ch'egli v'intervenisse; e fatti furono con somma magnificenza e senza perdonare a spesa. Conciossiachè avend' ei comperate fiere in gran numero, comandò che non ne fosse donata via nè riserbata alcuna, ma che tutte fossero adoperate a quell'uso: e disceso egli medesimo a Napoli, s'abboccò quivi e si convenne con moltissimi professori de' giuochi appartenenti a Bacco; e per un certo Canuzio, che felicemente riuscia ne' teatri, scrisse agli amici suoi, acciocchè lo inducessero con persuasioni a portarsi a Roma, non essendo convenevole usar violenza con veruno de' Greci: e scrisse pure a Cicerone, supplicandolo che senza fallo trovar si volesse presente a quegli spettacoli. In questa costituzione di cose insorse un altro cangiamento per la venuta del giovane Cesare. Era questi nato da una figliuola della sorella dell'altro Cesare, il quale fatto avealo per testamento e figliuolo ed erede suo; e quando fu egli ucciso dimorava questo giovane in Apollonia, dove s'applicava allo studio dell'eloquenza e aspettando stava Cesare stesso, che divisato aveva di muover tosto contro de' Parti. Come però sentita ebbe quell'uccisione, andossene a Roma; e preso il nome di Cesare per cominciare a cattivarsi con esso la benivoglienza del popolo, e distribuendo a' cittadini l'argento lasciato dall'ucciso, superò colla sua fazione Antonio: e col dispensar danari unì sotto di sè molti di quelli che militato avean sotto l'altro. E poichè anche Cicerone, per odio che avea contro Antonio, renduto s'era fautore di questo giovane, Bruto ne lo riprendea fortemente,

scrivendo che Cicerone non si tenea già aggravato di avere un signore ma che sol temeva un signor che l' odiasse; e però si studiava di ottenere una servitù benigna ed umana con iscrivere e con dire che il nuovo Cesare era persona dabbene. *Pure i nostri antenati*, soggiunsegli, *non comportarono mai signori, neppur mansueti e piacevoli*. E in quanto a sè poi faceagli sapere che in fino allora stabilito non avea fermamente nè di guerreggiare, nè di starsene in quiete; ma che questo solo aveva deliberato, di non voler mai servire: maravigliandosi che Cicerone temesse una guerra civile dove incontrati sarebbersi de' grandi pericoli, e non temesse una pace vergognosa e disonorata; e che la mercede ch' ei domandava dell' aver discacciato Antonio dalla tirannide, fosse il costituire tiranno Cesare. Tale pertanto era Bruto nelle prime sue lettere. Ora seguendo altri il partito del giovane Cesare, altri quello di Antonio, e dandosi i soldati, renduti venali, quasi fossero messi all' incanto dal banditore, a chi più loro offeriva, Bruto, disperando interamente delle cose sue, deliberò di abbandonare l' Italia, e per terra, a traverso della Lucania, portossi ad Elae, ch' è sul mare: da dove essendo Porcia per tornarsene a Roma, procurava di tener pur nascosta la somma sua afflizione; ma tradita fu da una certa dipintura quantunque fos'ella per altro d' animo forte e generoso. Una tal dipintura rappresentava un soggetto greco, ed era Ettore in atto che accompagnato era e che si congedava da Andromaca, la quale prendendo da esso il figliuolino, tenea volti gli occhi sopra di Ettor stesso. L' immagi-

ne della propria sua passione, veduta allor quivi da Porcia, scioglier fecela in lagrime; e portandosi spesse volte il giorno dinanzi a quella immagine stessa, piagneva. Per la qual cosa un certo Acilio, amico di Bruto, recitò ad esso que' versi di Andromaca ad Ettore:

Ma padre e veneranda genitrice,
Fratello e dolce sposo, o Ettor, mi sei.

E Bruto sorridendo, *Ma io*, risposegli, *non posso dire a Porcia le parole di Ettore*:

Tele e conocchia; e a tue donzelle impera.

Imperciocchè per complessione bensì ell' è inferiore a noi in far imprese di eguale prodezza; ma per sentimento di animo a pro della patria si porterà ella con sommo valore quanto noi medesimi. Queste cose scritte furon da Bibulo figlio di Porcia. Ora Bruto salpò, e portossi ad Atene. Quivi accolto fu egli dal popolo assai volentieri con acclamazioni e con decreti onorevoli, e abitava in casa di un certo suo ospite; e facendosi ad ascoltare Teomnesto Accademico, e Cratippo Peripatetico, e filosofando insieme con essi, sembrava che si stesse affatto inoperoso ed in ozio: ma si preparava intanto, senza dar sospetto alla guerra. Imperciocchè mandò Erostrato in Macedonia per rendersi benaffetti que' che soprantendeano quivi agli eserciti; ed ei coltivava e a sè traeva que' giovani che, venuti da Roma, attendeano allo studio in Atene, uno de' quali era il figliuolo di Cicerone, distintamente lodato dallo stesso

Bruto, che dice ammirarlo altamente e quando vegliava e quando pure dormiva, per essere così generoso ed odiator de' tiranni. Cominciato avendo poi a maneggiar le faccende scopertamente, e avendo inteso che alcuni navigii romani veniano dall' Asia carichi di ricchezze, e che navigava in essi un pretore che personaggio era gentile e suo conoscente, andò ad incontrarlo presso Caristo. Abboccatosi quivi con lui, lo indusse con persuasioni a dargli in mano i navigii e lo accolse e trattò splendidamente; essendo appunto quello il dì natale di Bruto. Nel convito adunque, come giunti furono al bere, facean libamenti alla vittoria di Bruto e alla libertà de' Romani: e Bruto, confermar volendo vie più i convitati, domandò una tazza più grande, e presala, ad alta voce e senza esser mosso da cagione alcuna, proferì questo verso:

Ma Apollo e il micidial Fato mi uccise.

E in oltre raccontasi, che quando uscì egli fuori all' ultima battaglia in Filippi, diede per contrassegno a' suoi soldati la parola *Apollo*. Per la qual cosa si tiene che l' aver egli allora pronunciato così ad alta voce quel verso, stato sia un presagio della sventura che aveva a incontrare. Dopo ciò Aristio diedegli cinquecentomila dramme de' danari che anch' egli portava in Italia: e tutti que soldati dell' esercito di Pompeo che andavano ancora qua e là vagando per la Tessaglia, ben volentieri concorrevano a Bruto, il quale tolse pure a Cinna cinquecento cavalli, che condotti veniano da costui in Asia

a Dolabella: e avendo poi navigato a Demetriade, donde tratte venian fuori molte armi da portarsi ad Antonio, le quali state eran fatte per ordine dell' ucciso Cesare, che usar le volea nella guerra contro de' Parti, se ne impadronì. Avuta quindi dal pretore Ortensio la Macedonia, e uniti e collegati essendosi con esso lui i re ed i potentati al d' intorno, ebbe nuova che Caio, il fratello di Antonio, passava dall' Italia a congiungersi con tutta sollecitudine alle truppe che aveva Gabinio in Epidamno ed in Apollonia. Volendo però Bruto prevenirlo, e anticipatamente impadronirsi di quelle truppe, levati subito que' soldati che aveva seco, si mise in cammino per luoghi difficili in tempo che nevicava; e precorse ben lungo tratto di strada a coloro che gli portavano i viveri. Quando pertanto giunto fu vicino a Epidamno, preso fu da bulimo, per cagione della fatica e del freddo, il qual malore viene per lo più alle bestie ed agli uomini che s' affaticano in tempo di neve; o perchè il calore, quando serrato sia tutto al di dentro per lo freddo e per la condensazione esterna del corpo, consumi tosto l' alimento; o perchè un sottile ed acre spirito della neve che si discioglie, penetri dentro del corpo medesimo, e ne dissipi ogni calore, facendonelo andar fuori disperso: imperciocchè sembra che questo calore appunto estinguendosi nell' uscire per lo freddo, nel quale s' incontra intorno alla superficie, sia quello che in questa malattia produce i sudori. Ma sopra ciò si è altrove disputato più a lungo. Bruto adunque venendo meno per fame, e non essendovi alcuno nel campo che avesse punto di

cibo, necessitati furono i di lui famigliari a ricorrere a' nemici; e avvicinatisi alle porte, domandarono del pane alle guardie: le quali, udito il malore accaduto a Bruto, gli portaron esse medesime da mangiare e da bere: in ricompensa della qual cosa Bruto poi, quando ebbe in suo potere la città trattò benignamente non solo quelle guardie, ma, in riguardo ad esse, tutte l'altre persone altresì. Ora Caio Antonio, entrato in Apollonia, vi chiamava i soldati ch'erano in quelle vicinanze: ma poich' essi portavansi in vece a Bruto, del quale sentiva che anche gli Apolloniati eran fautori, lasciata quella città, incamminossi verso Butroto; e primamente perdè tre coorti per istrada, tagliategli a pezzi da Bruto. Indi accinto essendosi a voler espugnare a forza alcuni luoghi intorno a Billide, occupati già da' nemici, e attaccata avendo battaglia con Cicerone, rimase vinto (perocchè Bruto serviasi di questo giovane per capitano, e fece col di lui mezzo molte belle imprese). Bruto poi avendo colto Caio in luoghi paludosi, e segregato da siti ove poter ricovrarsi, non permise a'suoi il farsegli sopra; ma circondollo colla cavalleria, dando ordine che risparmiati fossero que' soldati, come dovesser già in breve esser suoi proprii, il che appunto addivenne: imperciocchè essi diedero in di lui mano e sè medesimi e il lor comandante: onde Bruto aveva omai intorno un ben grande esercito. Per lungo tempo pertanto egli tenne Caio in molto onore, nè gli levò già le insegne della sua dignità; quantunque e Cicerone e molt'altra per quel che dicono, gli scrivesser da Roma, esortandolo a torgli la vita. Ma avendo po-

scia costui cominciato a trattar di nascosto co' capitani, e suscitata avendo sedizione, il pose in una nave, dove custodir lo facea. Intanto i soldati che stati eran corrotti, e ritirati eransi in Apollonia, chiamavano Bruto; ma egli disse non esser già questo il costume de' Romani, ed esser anzi mestieri che si portasser eglino al lor comandante, e cercassero di pur mitigarne la collera dalle loro delinquenze eccitata. Essendo però essi venuti, e pregato avendolo, egli accordò loro il perdono. Nell'atto ch' er' egli per passare in Asia, gli venne avviso del cangiamento succeduto in Roma. Imperciocchè il giovane Cesare renduto era forte dal senato contro di Antonio, e scacciato avendolo fuor dell' Italia, divenuto er' egli terribile, cercando di ottenere il consolato contro le leggi, e mantenendo ben grossi eserciti, senza che la città n' avesse punto bisogno. Ma veggendo poi che il senato mal comportar sapea queste cose, e che tenea volta la mira su Bruto, decretandogli e confermandogli le provincie, s'intimorì; e mandando messi ad Antonio, lo invitava a strigner seco amicizia; e messa avendo la milizia al d' intorno della città, ebbe il consolato, quantunque non per anche inoltrato molto nell' adolescenza, avendo venti anni soli, come dice ei medesimo ne' suoi Commentarii. Quindi fec' egli accusar tosto in giudicio Bruto e gli altri di lui compagni per aver tolta la vita, senza veruna giudiciaria disamina, ad un personaggio primario, il qual era in grandissima dignità: e costituì per accusatore di Bruto Lucio Cornificio e Marco Agrippa per accusatore di Cassio. Non essendo però eglino compariti

in giudicio, condennati venner da' giudici, costretti a dover dar la sentenza. Raccontasi, che quando il banditore dal tribunale (secondo il costume) chiamò Bruto in giudicio, la moltitudine si diede manifestamente a gemere ed a sospirare; e che le persone più ragguardevoli si stetter col volto piegato a terra in un profondo silenzio; e che Publio Silicio fu veduto piagnere, e per questa cagione fu poi egli poco dopo uno de' proscritti con sentenza di morte. Conciliatisi quindi fra loro i tre personaggi Cesare, Antonio e Lepido, si divisero fra loro medesimi le provincie, e decretarono uccisioni e proscrizioni di ben dugento cittadini, fra' quali a perir ebbe anche Cicerone. Giunto pertanto l' avviso di tali cose in Macedonia, Bruto allora, così sforzato da necessità, scrisse ad Ortensio che uccider facesse Caio Antonio per vendicare Cicerone e l' altro Bruto, l'uno de' quali era suo amico, l' altro anche attenente per ischiatta. E però in progresso poi di tempo, avendo Antonio preso Ortensio in Filippi, lo scannò al monumento di suo fratello. In quanto alla morte di Cicerone, Bruto dice che più si vergognava della cagione che l'avea prodotta, di quello che si condolesse della morte medesima; e che biasimava molto gli amici ch' erano in Roma; perocchè vi stavano in servitù per colpa piuttosto di loro stessi, che de' tiranni, e comportavano di veder farsi in loro presenza quelle cose che non avrebber dovuto neppur tollerar di ascoltare. Passato quindi in Asia coll' esercito suo; il qual era ben numeroso e magnificamente allestito, preparar faceva una flotta nella Bitinia e

presso Cizico; e portandosi egli per terra alle città, le andava mettendo in calma, e dava in esse udienza a' potentati; e mandò in Siria a chiamar Cassio, e a distornargli l'andata in Egitto, facendogli considerare, com'essi qua e là s'aggiravano ad unir forze, colle quali abbatter potessero i tiranni, cercando di mettere la patria in libertà, e non già di acquistar dominio a sè medesimi: e però ben dovean ricordarsi del loro proposito e mantenerlo, non allontanandosi dall'Italia ma anzi portandovisi con tutta sollecitudine a soccorrere i lor cittadini. Avendo Cassio aderito a tali istanze, e giù venendo, Bruto gli andò incontro, e s'incontrarono presso Smirne, essendo quella la prima volta che siensi trovati insieme da che nel Pireo separati si erano per andarne l'uno in Siria, l'altro in Macedonia. Fu però cosa che apportò grande piacere e ardimento ad amendue loro il veder reciprocamente la milizia che aveano già in pronto. Imperciocchè partiti essend'eglino dall' Italia com'esuli, affatto abbietti e disonorati, senza danari e senz'armi, e senza aver neppure una sola nave allestita nè un soldato solo, non che città alcuna in lor favore, passato poscia non lungo tempo, si trovarono insieme con avere e navi e infanteria e cavalleria e danari, ond'esser ben atti a poter combattere e contrastare per l'impero romano. Cassio pertanto voleva bensì andar del pari con Bruto onorandolo egualmente che onorato egli era da esso: ma Bruto il preveniva portandosi a lui di frequente, il qual era maggior di età, ed avea complessione che così durar non poteva alla fatica. Teneasi che

Cassio fosse uomo di grande abilità nelle cose della guerra, ma aspro e collerico, e che cercasse di voler dominare piuttosto col metter timore, ma che in compagnia poi degli amici fosse più burliere e più inclinato al ridicolo. E in quanto poi a Bruto, dicono che in grazia della sua virtù benvoluto era dalla moltitudine, sommamente amato dagli amici, ammirato dalle persone dabbene, e non mai odiato neppure da' nemici medesimi. Imperciocchè mansueto er'egli oltre misura e magnanimo; e non si lasciava dominar mai nè dalla collera, nè dalla voluttà, nè dall' avarizia, conservando sempre il giudicio suo retto e inflessibile per l'onesto e pel giusto. E moltissimo gli contribuì ad acquistarsi gloria e benivoglienza la fede che aveasi nella di lui buona intenzione; dove non isperavasi già che neppure il gran Pompeo, se abbattuto avesse Cesare, stato fosse per soggettare affatto la sua possanza alle leggi, ma che piuttosto tenute avrebbe sottomesse mai sempre a sè medesimo le faccende, lusingando il popolo con usar il nome di consolato, di dittatura, o di qualch' altra magistratura più umana e piacevole. E in quanto a Cassio poi, quell'uomo impetuoso e iracondo, il quale spesse fiate abbandonava il giusto per l'utile, indubitatamente credeasi che ei guerreggiasse, e qua e là se n' andasse vagando, e si esponesse a' pericoli per fabbricare una qualche possanza a sè stesso, e non già per mettere in libertà i cittadini. Conciossiachè gli altri che furono ancora più addietro di questi, i Cinni, i Marii, i Carboni, i quali si proposero come premio de' loro combatti-

menti e come lor preda la patria, già quasi manifestamente guerreggiarono per farsi tiranni. Ma per ciò che spetta a Bruto, raccontasi che neppure i di lui nemici non gl' imputarono mai un cangiamento sì fatto: anzi Antonio fu da molti udito dire, ch'egli pensava che Bruto solo cospirato avesse contro di Cesare, indottovi dallo splendore e dalla bellezza che gli pareva essere in quell' impresa, e che gli altri tutti si fossero uniti in quella congiura per odio e per invidia che portavano allo stesso Cesare. Quindi è che Bruto dalle cose ch' ei scrive mostra assai chiaramente di non confidar tanto nella sua possanza, quanto nella sua virtù: imperciocchè nel tempo ch'era di già vicino al cimento, scrive egli ad Attico che gli affari suoi proprii si ritrovavano in un ottimo stato di fortuna: mentre o riportando vittoria, porrebbe in libertà il pol romano; o restando morto, fuggirebb' egli la servitù; e che, ferme essendo pe' Romani e sicure tutte l'altre cose, ne restava pur una d'incerta, se, cioè, fosser eglino per viver liberi, o per morire. E dice altresì che Marco Antonio pagava una ben giusta pena della sua follia: perocchè potendo farsi annoverare fra i Bruti i Cassii e i Catoni, volle darsi in vece ad Ottavio; e che se allora non rimanesse vinto con Ottavio stesso, avrebbegli mossa guerra subito dopo. E sembra che in queste cose abbia egli rettamente vaticinato sopra ciò ch'era per avvenire. Allora pertanto, essendo eglino a Smirne, Bruto domandò a Cassio che gli facesse parte di que' danari che in quantità grande raccolti egli avea; imperciocchè tutti quelli che ne aveva esso, consumati

aveali in formare una flotta sì grande, col mezzo della quale sarebbersi renduto soggetto tutto il mare al di dentro. Gli amici di Cassio non voleano ch' ei gliene desse, dicendogli non esser giusto che quelle cose che risparmiando conservate egli avea, e avea raccolte con incontrare l'altrui livore, usate fosser da Bruto a cattivarsi il favore del popolo, e a regolare i soldati. Nulla di meno Cassio gliene diede la terza parte. E di bel nuovo separati essendosi per attendere a quelle faccende che spettavano all' uno e all' altro di essi, Cassio, presa avendo Rodi, non vi si portò già con piacevolezza e con mansuetudine; quantunque all' entrar ch' ei fece in quell' isola, chiamar sentendosi col nome di re e di signore, risposto egli avesse: *Io non mi sono nè re nè signore, ma l' uccisore ed il punitore di chi signore e re si era fatto.* Bruto poi chiese a Licii danari e milizia: ma poichè Naucrate, orator popolare persuase la città a ribellarsi, e que' cittadini occupati ebbero certi colli, come impedir volessero il passaggio a Bruto, questi mandò primamente sopra di essi, in tempo che pranzavano, la cavalleria, dalla quale uccisi ne furon secento: indi prese avendo e terre e città picciole, mise poi tutti in libertà senza riscatto veruno, pensando di cattivarsi in tal guisa colla benivoglienza quelle genti: ma esse caparbie erano, irritandosi per li danni che riportavano, e spregiando que' di lui tratti di umanità e di clemenza: fintanto ch' egli cacciati avendo entro la città di Santo i più bellicosi, gli strinse quivi di assedio. Scorrendo però il fiume a canto della città, essi, nuotando sott' acqua, se ne

fuggiano: ma presi venivan con reti giù stese sino al fondo per l'alveo, alle estremità delle quali attaccate erano campanelle che, come alcuno preso fosse, ne davan segno subitamente. Quindi in tempo di notte i Santii corsero fuori, e attaccaron fuoco ad alcune macchine de' Romani; e dopo che questi di ciò accorti si furono, e respinti gli ebbero dentro le mura, un vento gagliardo spingea la fiamma ne' merli, la quale andava appiccandosi alle abitazioni vicine: per la qual cosa Bruto, temendo per la città, comandò che soccorsa venisse, e che estinto fosse quel fuoco. Ma que' Licii presi furono allora in un subito da un certo fiero impeto, che vincendo ogni buon raziocinio, li portava a disperazione; impeto che, più che ad altro, assimigliar potrebbesi ad un' ardente brama di morte. Imperciocchè e i liberi e i servi e i vecchi e i fanciulli e le donne saettavano e respingean dalle mura i nemici che andavano per estinguer l'incendio: e portando gli stessi Licii e canne e legne e qualunque altro fomento traevano il fuoco nella città, gittando in esso ogni combustibil materia, accrescendolo e suscitandolo. Quando la fiamma scorrendo per ogni dove, e cingendo tutta la città, alzata si fu con grande splendore, Bruto, afflitto oltre modo per queste cose, e cavalcava intorno al di fuori, desideroso di pur soccorrerla; e stendendo le mani a que' cittadini, li supplicava che risparmiar volessero e salvare la loro città: ma non v'era chi gli badasse, cercando eglino di perire in ogni maniera; e non pure gli uomini e le donne solamente, ma i piccioli fonciulletti ancora; altri de' quali

con alte grida e con urli balzavano in mezzo al fuoco, altri si precipitavan giù dalle mura, ed altri si gittavan sotto alle spade de' loro padri, denudando i colli, e facendo istanza d' esser feriti. Essendo di già la città guasta e rovinata, veduta fu una donna che con un fanciulletto morto appeso al collo s' impiccava per la gola, e nel tempo stesso con una fiaccola accesa in mano dava fuoco alla casa. Bruto non ebbe cuore di vedere uno spettacolo che appariva sì tragico, e uditone il racconto, si mise a piagnere; e pubblicar fece dal banditore un premio a chiunque de' suoi soldati avesse potuto salvare un Licio: e dicesi che quelli a' quali non venne fatto di poter sottrarsi al venir salvati, furono cento e cinquanta soli. I Santii adunque dopo un assai lungo tempo, quasi compiendo un periodo prescritto da' Fati alla di loro desolazione, rinnovarono col loro ardire la sciagura degli antenati. Conciossiachè incendiando similmente anch' essi nella guerra Persiana la loro città, si disertarono da per sè stessi. Ora veggendo Bruto che anche la città de' Patarei gli resisteva, non sapea risolversi a darle assalto, e stava perplesso per tema di una simile disperazione: e prese avendo alcune delle loro donne, andar lasciolle senza riscatto. Per la qual cosa elleno, che figliuole e mogli erano di personaggi cospicui, narrando ad essi come Bruto era uomo giustissimo e modestissimo, li persuasero a cedere e a dargli in man la città. Quindi anche tutti gli altri cedettero, abbandonando sè medesimi a lui, che trovarono e gentile e benigno sopra ogni loro speranza. Perocchè quando

Cassio, intorno a quel tempo medesimo costrinse i Rodiani tutti a portargli l' oro e l' argento che possedeano in privato, e raccolse di questa ragione ottocento talenti in circa, e in pubblico poi condennò la città ed esborsarsene altri cinquecento, e Bruto non ne volle esiger da' Lacii se non se cento e cinquanta; e senza recar loro verun' altra ingiuria, marciò alla volta dell' Ionia. Ivi pertanto fece egli assai operazioni degne di memoria e coll' onorare e col punire coloro che ciò meritavano. Io qui ne conterò quella che fu di piacere, più ch' altra mai, a lui medesimo, e a chiunque altro de' migliori personaggi romani. Avvicinato essendosi all' Egitto e a Pelusio Pompeo il grande, quando, perduto il grande impero, sen fuggì da Cesare, quelli che in cura avevano il re di Egitto, il qual era ancor fanciullo, tenner consiglio insieme cogli amici; nè erano già tutti unanimi ne' loro avvisi: perocchè altri pensavano che si dovesse accoglier Pompeo, ed altri che si dovesse respingerlo dall' Egitto. Ma un certo Teodoto da Chio, precettore mercenario di rettorica, il quale stava insieme col re e fu allora fatto degno di entrare in quel consesso per mancanza di persone migliori, mostrò come andavano errati tanto que' che voleano accoglierlo, quanto que' che voleano mandarlo via; e come in quelle circostanze la sola cosa che fosse di vantaggio si era l' accoglierlo, e poscia ucciderlo: e terminò il suo ragionamento con dire, che un morto non morde. Aderito avendo il consesso ad un tale avviso, il gran Pompeo divenne allora esempio di sciagure incredibili ed ina-

spettate, opra della rettorica e dell' eloquenza di Teodoto, siccome diceva questo Sofista medesimo, il quale se ne millantava. Poco in appresso poi sopravvenuto Cesare, quegli altri malvagi, pagando ben giusta pena, di mala morte perirono: ma Teodoto, ottenuto avendo ancora dalla fortuna spazio di tempo a vivere una vita ignominiosa, mendica e vagante, non potè poi occultarsi a Bruto, allor che questi sen giunse in Asia, ma fu tratto innanzi ad esso e punito; e più famoso divenne per la morte allora datagli, che per la vita che menata egli avea. Ora Bruto mandò chiamando Cassio a Sardi, e andogli incontro, mentre esso veniva, insiem cogli amici; e amendue salutati furono imperadori da tutto l' esercito ch' era sull' armi. Siccome poi suole avvenire nelle grandi faccende fra quelli che quantità grande abbian di amici e di capitani lor dipendenti, insorto essendo fra l' uno e l'altro di essi motivo reciproco di richiami e di taccia, appena arrivati in Sardi, prima di ogn'altra cosa, si ritirarono amendue in una stanza, e, chiuse le porte senza ammetter dentro verun' altra persona, si dieder prima a far de' lamenti, indi passarono a' rimproveri ed alle accuse. Prorompendo poi quindi eglino in lagrime ed in istrapazzi affatto liberi e pieni di passione, i di loro amici si meravigliavano in sentire l' asprezza della loro collera ed il tuono della lor voce, e temeano che non accadesse qualche cosa di peggio; ma proibizione avevan di entrare. Pure Marco Favonio, il qual era un emulator di Catone, e davasi alla filosofia, mosso non tanto dalla ragione, quanto da una certa

sua impetuosità e passion forsennata andar volle dentro. I famigliari ne lo impedivano; ma difficile cosa era il frenar Favonio in qualunque operazione alla qual si accingesse: perocchè in tutte cose er' egli uomo avventato e violento; nè avea punto in pregio l' essere senator de' Romani, al qual grado egli spesse fiate derogava colla Cinica sua libertà di parlare accoi ta venendo con riso e con giuoco la rigidezza sua, e quella sua importuna mordacità. Costui adunque, facendo allor forza a' circostanti, respinse le porte ed entrò, e con voce contraffatta proferì que' versi posti da Omero in bocca di Nestore,

Ma prestatemi fe, ch' ambo voi siete
Più giovani di me,

con quello che siegue. Cassio su ciò si mise a ridere: ma Bruto il cacciò via, chiamandolo Cinico sguaiato, Cinico falso. Ciò nulla ostante avendo allor eglino messo fine alla loro contesa, si divisero subitamente. Dando quindi Cassio una cena, Bruto invitovvi gli amici. Mentre s'erano di già posti a tavola giunse Favonio che stato era al bagno: e testificando Bruto che costui veniva senza esser chiamato, e volendo che si collocasse sul letto alla parte di sopra, egli passò oltre a viva forza, e andò a posarsi su quel di mezzo: nè fu già quel convito senza scherzi leggiadri e piacevoli, e senza discorsi pure di filosofia. Il dì seguente Bruto condennò pubblicamente e notò d'infamia Lucio Pella (che sta'era pretor de'Romani, e di cui Bruto stesso fidato s' era), accusato di furto da' Sardiani:

e una tale condanna afflisse Cassio oltre modo; imperciocchè pochi giorni prima aveva egli corretti privatamente due suoi amici accusati e convinti degli stessi delitti, e in pubblico poi gli aveva assolti, continuando tuttavia a servirsene. Per la qual cosa biasimava egli Bruto come troppo attaccato alle leggi ed al giusto in tempo che d' uopo era di usare politica e benignità. Ma Bruto lo esortava a rammentarsi degl' idi di marzo, di quegli idi ne' quali ucciso avean Cesare, che pure non malmenava già, nè infestava da per sè stesso gli uomini tutti, ma di appoggio era agli altri che ciò faceano: *Perlochè*, diceva, *se v' ha alcun buon pretesto onde trascurare il giusto, ben meglio era il comportar le ingiustizie degli amici di Cesare che quelle de' nostri: imperciocchè allora avuta non avremmo taccia se non se d'ignavia, dove al presente l'avremmo d'ingiustizia anche noi, partecipando pure e de' pericoli e de'travagli di costoro.* Tali si erano i fermi sentimenti di Bruto. Essendo poi egli per partire dall' Asia, dicesi che gli apparve un grande prodigio. Imperciocchè er' egli per natura assai vegghiante, e sì per l'operar ch' ei faceva, e sì ancora per la sua temperanza, ristringeva il sonno a brevissimo spazio di tempo: di giorno non si metteva a dormire giammai, e di notte poi vi si metteva per quel tempo solo nel quale non potea far nulla, nè trattar con alcuno, stando tutti in riposo. E in allora che accesa s' era la guerra, avendo su le braccia faccende dalle quali dipendeva il tutto, e stando in grande pensiero sopra ciò che fosse per avvenire, come avesse prima

alquanto dormito dopo cena, passava poi il resto della notte applicandosi agli affari di maggiore importanza. E se sbrigate avesse e ben ordinate le bisogne per tempo, si metteva a leggere un qualche libro fino alla terza vigilia, nella quale soleano i centurioni e i tribuni portarsi ad esso. Quando era adunque per partire dall' Asia insiem coll'esercito, correva una notte oscurissima, ed aveva egli nella sua tenda un lume che non risplendea già gran fatto, ed era tutto il campo sepolto in un alto silenzio. Mentre però si stava egli meditando e considerando una qualche cosa fra sè medesimo, gli parve di sentir persona ch' entrasse: perlochè volto il guardo alla porta, vide un' orrenda e strana figura di un corpo insolito e spaventevole che se gli presentò senza far parola. Pure avendo egli ardire d' interrogarlo, *Chi mai se' tu*, disse, *o uomo o Dio? e a che se' venuto a trovarmi?* e quel fantasma con voce bassa risposegli; *Io sono, o Bruto, il tuo cattivo Genio; e mi vedrai presso Filippi.* E Bruto senza sbigottir punto. *Sì, ti vedrò*, soggiunse. Dileguatosi quindi il fantasma, Bruto chiamò i suoi famigliari, e sentendo ch' essi nè aveano udita alcuna voce, nè veduta aveano figura alcuna, quivi allor sen rimase vegghiando pur tuttavia. Ma appena venuto giorno, si portò a Cassio, e raccontògli quella visione. E Cassio, che le dottrine seguia di Epicuro, e solito era di disputare intorno ad esse contro di Bruto, *Nostra dottrina si è*, disse, *o Bruto*, *il tenere che noi nè sentiamo nè veggiamo sempre realmente ogni cosa, ma che il senso sia cosa floscia e fallace; e di più, che*

sia assai valida e presta l'immaginazion nostra a muoverlo e cangiarlo, senza veruna cagione esistente, onde fargli prendere qualunque idea; imperciocchè l'impressione è somigliante alla cera: e l'anima umana avendo in sè medesima ciò che opera tale impressione e ciò in cui operata viene, ha pur facoltà di variare facilissimamente la cosa stessa e darle qual si voglia forma. Il che ben chiaro dimostrano i rivolgimenti de' sogni che facciamo dormendo; i quali muove la virtù fantastica da un lieve principio e loro poi dà ogni sorta di passione e di figura. Questa virtù ha per natura l'essere mai sempre in moto; e il moto che è in essa, altro non è che una qualche fantasia e immaginazione. In te poi anche il corpo, naturalmente indebolito ed oppresso dalle fatiche si è quello che solleva e distorce la mente. E non è già credibile che vi sieno Genii e che se mai vi fossero, avesser forma o voce da uomo, o possanza che si estendesse in fino a noi: la qual cosa per verità io vorrei, acciocchè affidati noi fossimo non solamente nell'armi, ne' cavalli ed in tanta quantità di navi, ma ne' soccorsi ancora de' Numi mentre alla testa siamo di santissime e bellissime imprese (1). Con tali ragionamenti andava Cassio tranquillando Bruto. Ora uscendo fuori i soldati e marciando, due aquile giù calate insieme dall' alto alle prime insegue accom-

(1) *In questo ragionamento vi sono de' tratti di lume e di genio che farebbero onore a qualunque metafisico. Ma la superstizione non si arrende quasi mai alla ragione, e tanto basta perchè l'evento, ch'è sempre l'estrema decisione del vero presso il popolo, giustifichi i pregiudizi anteriori.*

pagnavano e seguivano l'esercito, nutricate venendo da' soldati, sino a Filippi, dove un giorno prima della battaglia sen volaron via. Bruto pertanto renduta s'era di già soggetta la massima parte delle genti che gli eran sul passo; e se rimasta pur eravi una qualche città o un qualche potentato, allora insieme con Cassio s'avanzò soggiogando tutti, fino al mare rimpetto a Tarso. Ivi avendo essi colto Norbano, che accampato s'era in que' luoghi chiamati gli stretti, presso Simbolo, e attorniato avendolo, il costrinsero a' ritirarsi ed a ceder que'siti: e poco mancò che non ne prendesser l'esercito, rimasto essendo Cesare a dietro per malattia: se non che Antonio v'accorse tosto in aiuto con una velocità sorprendente, cosicchè Bruto nol sapea credere. Arrivò poi Cesare diece giorni dopo; e a fronte di esso accampossi Bruto, e Cassio accampossi a fronte di Antonio. La pianura in mezzo a queste armate chiamata è da' Romani i campi Filippi. E allora si vider quivi raccolte per andarsi contro vicendevolmente le maggiori forze che i Romani avessero. In quanto alla moltitudine poi, i soldati di Bruto erano inferiori non poco di numero a quelli di Cesare ma per la bellezza e per lo splendore dell'armi faceano un'ammirabil comparsa. Imperciocchè la maggior parte di queste lor armi era oro ed argento, somministrato ad essi senza risparmio; quantunque Bruto in tutt'altre cose assuefacesse i suoi capitani ad usar maniera di vivere modesta e gastigata: ma pensava poi che le ricchezze portate da' soldati in mano ed indosso aggiungessero pur qualche spirito e brio a quelli che fosser vaghi

di onore, e che rendessero più valorosi in combattere quelli che avari fossero, difendendo le proprie armi, siccome ricche loro sostanze. Cesare pertanto fatt' avendo entro il vallo la purificazione, distribuì picciola quantità di grano e cinque dramme ad ogni soldato pel sacrificio. Ma Bruto beffandosi di una tale inopia o grettezza, primamente purificò l'esercito all'aperto, secondo il costume, e poi distribuì una quantità grande di vittime di compagnia in compagnia, e cinquanta dramme ad ogni persona; onde venne a rendersi vie più benevola e pronta l' armata. Pure nella purificazione parve che accadesse a Cassio un segno di tristo augurio: perocchè il littore gli presentò la corona rovescia. E dicesi che anche per lo addietro in non so quale spettacolo e pompa solenne una Vittoria d'oro di Cassio, la quale venìa in volta portata, andò per terra, sdrucciolato essendo quegli che la portava. In oltre molti uccelli carnivori si facean vedere giornalmente nel campo; e veduti pur furono sciami di pecchie conglobati in un certo luogo dentro del vallo, il qual luogo fu quindi escluso dagl' indovini, volendo essi rimuovere la superstiziosa timidità, la quale svolgeva a poco a poco dalle dottrine di Epicuro anche Cassio medesimo, e si aveva di già sottomessi interamente i soldati: e però Cassio non avea punto disposto l' animo a cimentarsi in allora colla battaglia, e volea che si traesse in lungo la guerra; mentre eran eglino forti assai per danari, dove per armi e per quantità di soldati erano inferiori a' nemici. Ma Bruto anche per lo addietro premura aveva di venir quanto prima ad un decisivo cimento, o per

rimettere la patria in libertà, o per liberare al fine da' mali gli uomini tutti, i quali travagliati erano ognora da dispendii, e da spedizioni e da ordinamenti. E in allora poi veggendo che i suoi cavalli ne' primi leggieri attacchi che si andavan facendo e nelle scaramucce felicemente riusciano e restavano vincitori, preso avea coraggio. E perchè parecchi disertavano, passando a'nemici, ed eranvi pur altri che tacciati veniano di simile disposizione e tenuti in sospetto, ciò fu cagione che nel concilio molti degli amici di Cassio aderirono al parere di Bruto. Fra gli amici poi di questo il solo Atellio se gli opponeva, e volea che si aspettasse il verno. Interrogandolo però Bruto, qual mal si credesse aver maggior vantaggio dopo un anno, *Se verun altro non ne avessi*, rispose quegli, *vivrò almeno più lungo tempo.* Dispiacque a Cassio una tale risposta, e Atellio irritò con essa non poco anche gli altri. Fu pertanto determinato di combattere il dì seguente. Bruto, dopo di aver cenato pieno di belle speranze e fra ragionamenti filosofici, si mise a riposare. Ma Cassio, per quanto ne racconta Messala, tolti seco alcuni pochi amici, cenò separatamente, e fu veduto starsi pensoso e taciturno, quando per natura non era già tale: e terminata la cena, prese Messala stesso strettamente per mano (com'era solito fare) in segno di affezione, e dissegli in lingua greca: *Tu mi se' testimonio, o Messala, come quello appunto a me avviene che avvenne già a Pompeo Magno, costretto essend'io a gittare il dado in una sola battaglia sopra la libertà della patria. Pure abbiamo noi buon ani-*

mo, riguardando la favorevol fortuna, della quale diffidar non dovremmo, quand' anche prendessimo cattivi consigli. Nel finire di queste parole, dice Messala medesimo che abbracciato fu allora da lui, e invitato pure a cena pel dì seguente, ch'era appunto il natale dello stesso Cassio (1). Appena venuto giorno, esposto fu nel vallo di Bruto ed in quel di Cassio il segno della battaglia, una tonaca, cioè, di porpora. Ed essi poi vennero ad abboccarsi insieme nello spazio tramezzo dei due accampamenti: e Cassio così prese a dire: *Voglia il cielo, o Bruto, che noi riportiamo vittoria, e che possiamo viver poi sempre insieme prosperamente. Ma poichè i grandi affari degli uomini sono incertissimi, e se mai la battaglia avesse diverso esito da quel che speriamo, non sarà facile il rivederci, qual è il tuo avviso intorno alla fuga e alla morte?* e Bruto risposegli: *Essendo io ancor giovane, o Cassio, ed inesperto delle faccende, mandai fuori, non so come, un ragionamento in filosofia, nella quale io tacciava molto Catone, perchè ucciso si fosse da sè medesimo; non tenendo io allora per cosa pia nè degna di uomo il sottrarsi alle disposizioni divine, e il non sostenere intrepidamente tutto ciò che avvenga, ma anzi sfuggirlo. Pure ne' casi presenti son io divenuto diverso: e se Dio non ci conceda che ci riesca or bene l' impresa, io non cer-*

(1) *Nel testo rimane equivoco, se questo giorno natalizio fosse quello di Cassio, o piuttosto quello di Messala, esprimendosi colla parola suo; ma dal contesto sembra più verisimile l'ultima opinione, la quale per altro verte sopra un soggetto per noi affatto indifferente.*

co di tentar altre speranze nè di far prova d' altri allestimenti ; ma voglio uscir fuori di questi guai , lodandomi tuttavia della fortuna: perocchè avend' io già data la mia propria vita alla patria negl'idi di marzo, un'altra ne ho poi vissuta libera e gloriosa in grazia della patria medesima. Sopra queste parole Cassio sorrise, e abbracciato Bruto , *Con tali sentimenti* , disse , *andiamo pure contro i nemici: conciossiachè o vinceremo, o a temer non avremo i vincitori.* Quindi in presenza degli amici tenner essi ragionamento intorno all' ordinanza: e Bruto domandò a Cassio che dar gli volesse il governo del destro corno, il quale tutti pensavano che per l' esperienza e per l' età si aspettasse a Cassio. Pure questi gliel diede, e ordinò in oltre a Messala il quale avea sotto di sè la più bellicosa di tutte le legioni, che a metter si andasse nel destro corno ancor egli. Bruto allora menò fuori tosto i cavalli magnificamente allestiti , e vi frappose senza indugio l' infanteria. I soldati di Antonio si stavano per avventura tirando fosse e trincee dalle paludi (presso le quali accampati erano) per la pianura, onde troncare a Cassio la strada del mare. I soldati poi di Cesare, non essendo egli presente per essere ammalato, se ne stavano in quiete , non aspettandosi già punto che i nemici fossero per combattere, ma credendo che solamente facessero delle incursioni sopra i lavori, e cercassero con un lieve saettare e con tumulti di mettere in iscompiglio i lavoratori. Non badando però eglino a' nemici stessi ch' erano schierati all' incontro, si meravigliavano in udir le grida stre-

pitose, che, senza dinotar nulla di certo, giungeano sin dalle fosse alle orecchie loro. Intanto da parte di Bruto portate veniano tabelle a' capitani, nelle quali scritto era il contrassegno: e scorrendo egli in questo mentre a cavallo per le legioni, e confortandole, pochi fermaronsi a sentire il contrassegno che lor venìa dato; e i più, senza punto aspettare, con impeto e con alte grida sen corsero addosso a' nemici. Per questo disordine inegualmente movendosi e separandosi le legioni, prima quella di Messala, indi l' altre che a quella eran congiunte, passarono a canto del corno sinistro di Cesare; e attaccatine leggermente gli ultimi soldati, non ne ucciser già molti; ma, disrotta soltanto l'estremità di quel corno medesimo, andaron oltre, e s' avventarono su gli alloggiamenti. Non era se non poco tempo che Cesare (come racconta egli stesso ne' suoi commentarii) fatt' erasi trasportare altrove, per una certa visione avuta in sogno da Marco Artorio, uno de' suoi amici, nella quale ordinato veniva che Cesare si ritirasse, e andasse fuori del vallo. Fu creduto pertanto ch' ei fosse morto: imperciocchè la di lui lettiga, che vôta era, traforata fu in ogni parte da' nemici con dardi e con pili. Quanti ivi presi veniano, venian pure uccisi; e uccisi ben anche restaronvi duemila Lacedemonii, là portatisi nuovamente in soccorso. Quelli poi che non circuirono i soldati di Cesare, ma andarono ad assalirli di fronte, agevolmente li rovesciarono, per essere questi in iscompiglio e costernati: e tagliarono a pezzi tre legioni, ed entrarono, misti con que' che fuggivano, negli alloggiamenti, tra-

sportati dalla foga del vincere, e avendo insiem con loro anche Bruto. Ora ciò che non osservavano i vincitori, ben veniva mostrato a' vinti dall'occasione: perocchè restata essendo ignuda e rotta la falange nemica, dalla quale separato erasi il corno destro, andaron questi con impeto a caricarla: pure non poteron già respingerne il mezzo, incontrato avendovi un forte e duro contrasto, ma ben rovesciarono il corno sinistro, che scompigliato si era, e non sapea ciò che avvenuto fosse all'altra parte; e inseguendo anch' eglino que' che fuggiano, sin dentro gli alloggiamenti, li saccheggiarono, presente non essendovi nè l' uno nè l'altro de' loro imperadori: conciossiachè Antonio (per quel che dicono), sottrattosi da principio all'irruzion de' nemici, ritirato s' era nella palude; e Cesare, ch' erasi già trasportato fuori del vallo, non si vedea comparire da veruna banda. Anzi alcuni soldati si presentarono a Bruto, dandogli a divedere di averlo ucciso, col mostrargli le spade insanguinate, e col dirgli quale ne fosse l' idea e l' età. Già il corpo di mezzo respinti e sconfitti avea con molta strage que' nemici che gli eran dinanzi, e Bruto sembrava interamente vincitore, siccome per contrario vinto era Cassio. E la sola cosa che guastò le loro faccende, si fu il non essere andato Bruto a soccorrer Cassio, perchè il credea vincitore; e il non aver Cassio aspettato Bruto, perchè il credeva perito. Messala mette per prova della vittoria ottenuta dalla sua parte, l' aver tolte tre aquile e molte altre insegne a' nemici, e il non esserne stata presa veruna da questi. Ora ritirandosi Bruto dopo

di aver saccheggiati gli alloggiamenti di Cesare, si meravigliò di non vedere il padiglione di Cassio alto secondo il solito, e d'ogn' intorno appariscente, e neppur gli altri al loro luogo; imperciocchè stati erano per la maggior parte abbattuti e tratti a terra da' nemici subito ch'essi là avventati si furono. Ma coloro che parea che avessero più acuta vista degli altri, gli dicean di vedere molti elmi rilucenti e molti scudi di argento andar girando qua e là entro il vallo di Cassio; e non sembrar loro che nè in quanto al numero, nè in quanto all' armatura, fosser quelli i soldati lasciativi per custodia; e neppur vedersi al di là quella moltitudine di cadaveri, che ben era probabile che veder si dovesse, quando state fosser vinte a viva forza cotante legioni. Per queste cose cominciò Bruto a sospettare di sinistra avventura: e lasciata guernigione nel campo de' nemici, richiamava que' che tuttavia inseguivan coloro che s' erano dati alla fuga, e raccoglievagli, con pensiero di soccorrere Cassio; intorno al quale passate eran le cose in questa maniera. Egli veduta non avea già con piacere quella prima irruzione fatta da' soldati di Bruto, senza che n' avessero nè il segno nè l' ordine; e non eragli nè men piaciuto ciò che fatt' aveano dopo esser rimasti superiori, corsi essendo tosto a depredare e a far bottino, senza curarsi di attorniare e toglier in mezzo i nemici. Quindi più per aver egli differito alquanto e indugiato, che per prontezza e consiglio de' capitani avversarii, si trovò circondato dal corno destro de' nemici. Data però essendosi subitamente la cavalleria ad una fuga dirotta verso il

mare, e veggend'esso che anche i soldati a piedi cedeano, si studiava di pur rattenerli e confortarli; e strappata di mano l'insegna ad un alfiere che sen fuggiva, se la piantò dinanzi a' proprii suoi piedi, non istando più fermi neppur que' medesimi che aveva al d' intorno: onde poi costretto fu a ritirarsi con pochi sopra di un poggio, che ben era acconcio per indi veder la pianura. Pur egli, che debile era di vista, non vedea nulla, o a mala pena vedea saccheggiarsi il suo campo. Ma que' ch'eran seco, venir vedeano molti cavalli, che mandati eran da Bruto; e Cassio immaginavasi che fosser nemici, i quali movessero ad inseguirlo. Nulla di meno inviò Titinnio, uno di quelli che aveva in sua compagnia, ad osservar meglio la cosa. Costui, quando accostato si fu, ben fu conosciuto da que' cavalieri; i quali veggendo questo personaggio, ad essi amico, e fedele a Cassio, si diedero a mandar alte grida per allegrezza: e i di lui familiari, balzando giù da' cavalli, il prendevan per mano e abbracciavanlo; e gli altri restando a cavallo, giravangli intorno, e nel tempo medesimo, per eccesso di gioia, cantavan peani, e facean grande strepito; la qual cosa fu cagione di un male grandissimo. Imperciocchè parve a Cassio che Titinnio fosse veramente circondato da' nemici: e come detto ebbe, *Ah per aver io troppo amata la vita, aspettato ho fino a vedere toltomi così da' nemici quest' amico mio*, si ritirò in una certa tenda abbandonata, traendo seco Pindaro, uno de' suoi liberti, il quale egli avea sempre tenuto seco, fin dalla sconfitta di Crasso, per averlo pronto ad

una tale necessità. In quella sconfitta però Cassio, per essere scampato da' Parti, non se ne servì: ma allora trattasi la clamide su la testa, e denudatosi il collo, gliel presentò, facendoselo tagliare: e di fatti ritrovata ne fu la testa separata dal busto. Ma Pindaro, dopo quella uccisione, non fu veduto mai più da persona; onde alcuni a sospettar ebbero che costui tolta così avesse la vita a Cassio, senza averne avuto da esso il comando. Poco in appresso vennero manifestamente ravvisati que' cavalieri, e si vide comparir Titinnio inghirlandato da loro, il qual veniva per farsi incontro a Cassio. Ma quando poi dai gemiti e dal clamore degli amici che si lamentavano, e tutti pieni eran di ambascia, compreso ebbe il caso e lo sbaglio del comandante, sguainò la spada, e altamente rimproverando sè stesso di aver troppo ritardato, si uccise. Ora Bruto, rilevata la rotta di Cassio, movea sollecitamente alla volta di esso; e ne udì poi la morte quand'era già presso al di lui campo. Gittossi a piagnere sopra il cadavere, chiamandolo l'ultimo personaggio de' Romani, come non fosse possibile che più si producesse nella città un uomo di tanto spirito; e poi lo acconciò orrevolmente; e acciocchè, se fatti gli venisser quivi i funerali, non si destasse confusione e disordine, mandollo a Taso. Raccolti tutti poscia insieme i soldati, li consolò; e veggendoli spogliati di tutte le cose necessarie, promise duemila dramme ad ognuno in ristoro di quanto aveano perduto. Eglino alle di lui parole si confortarono e ammirarono la grande sua generosità, e al suo partire lo accompagnarono con

alti applausi, esaltandolo siccome il solo de' quattro comandanti che rimasto era invitto in quella battaglia. E il fatto ben prova come a buona ragione credeva ei nel conflitto d'essere superiore a' nemici: imperciocchè con poche legioni rovesciati avea tutti quelli che gli eran dinanzi; e se nel combattimento potuto avesse adoperar tutti i suoi, i più de' quali, oltrepassando i nemici, corsero in vece alle loro bagaglie, e' pare che restata non vi sarebbe veruna parte de' nemici stessi non vinta. Ora dalla banda di Bruto perirono ottomila uomini, compresi i saccardi, i quali da Bruto nominati eran Brighe. Dall' altra banda poi, dice Messala, esser di opinione che ne sieno periti sopra un doppio di più. Quindi è che i nemici erano assai più disanimati, prima che giugnesse ad Antonio in su la sera un servo di Cassio, chiamato Demetrio, colla spada e colla clamide del di lui padrone, tolte ad esso subito che fu morto. Come recate furono ad Antonio tai cose, s'invigorirono di tal maniera i di lui soldati, che allo spuntare del giorno li condusse egli fuori sull'armi per nuovamente combattere. Ma veggendo Bruto che l'uno e l'altro campo de' suoi era in una fluttuazione pericolosa (perocchè il suo proprio, ripieno essendo di prigionieri, conveniva che guardato fosse con esatta custodia e quel di Cassio mal sapea comportare il vedersi sott' altro capitano: e in oltre il campo, che stat'era vinto, aveva pur qualche invidia e qualche odio contro l'altro ch'era vincitore), gli parve bene di fare che la milizia si mettesse in armi; ma si astenne dalla battaglia. In quan-

to poi a' prigioni, comandò che uccisi ne fossero que' ch' eran servi, i quali col raggirar che facean tra' soldati, davan sospetto; e andar lasciò molti di quelli di condizion libera, dicendo che, ben più che da lui, stati eran eglino presi già da' nemici; e che però presso questi erano veramente prigionieri e servi, dove presso lui stati sarebbero liberi e cittadini. E veggendo che gli amici suoi ed i capitani portavano tuttavia un implacabil odio a costoro, ei gli occultò e mandolli via di nascosto e salvolli. Eranvi pure in fra' prigionieri un certo Volunnio mimo e un certo Saculio buffone, de' quali Bruto non facea verun conto; ma tratti furono ad esso innanzi da' di lui amici, che gli accusavano di non essersi neppure allora astenuti da parole e da motti di derisione contro di loro. Poichè però Bruto, che aveva in mente ben altri pensieri, se ne stava tacendo, Messala Corvino era di parere che flagellar si facessero nella tenda, e poi si restituissero ignudi a' comandanti de' nemici, onde avesser essi a vedere quai commensali e quai compagni cercavano per fin nel tempo che al governo erano della milizia. Alcuni in sentir ciò si misero a ridere; ma Publio Casca, quegli che fu il primo a ferir Cesare, *Certo*, disse, *non convenevoli esequie facciamo noi scherzando e ridendo al morto Cassio. E tu, o Bruto, ben mostrerai qual conservi memoria di un tal condottiero, o gastigando o conservando quelli che co' motteggi il deridono e sparlan di lui*. A tai parole Bruto altamente risentitosi, *E a che dunque*, risposegli, *o Casca, me ne domandate voi il mio avviso, e non fate voi mede-*

simi ciò che ve ne pare? Tolta avend'eglino questa di lui risposta per un'approvazione di ciò che pensavano contro que' due sventurati, li menaron via e li fecer morire. Quindi Bruto distribuì il donativo a'soldati; e dopo averli alquanto rimproverati dell'essersi alla rinfusa portati contro i nemici senza aspettare nè il segno nè il comando che lor dovea darsi, promise di lasciar loro, quando combattuto avessero valorosamente, saccheggiar due città, Tessalonica e Lacedemone, onde vantaggiar si potessero. E questo in tutta la vita di Bruto è il solo delitto che aver non può scusa: quantunque Antonio e Cesare ricompensassero i lor soldati della vittoria ottenuta con premii detestabili assai più che questi, scacciati avendo quasi da tutta l'Italia gli antichi abitatori, perchè n'avessero il paese e le città quelli a'quali punto non attenevano. Ma già Cesare e Antonio altro fin non avevano in quella guerra se non se il vincere e il dominare: dove a Bruto, per l'estimazione in cui tenuto era d'uomo virtuoso, non si concedeva dal popolo nè il vincere nè il salvarsi, se ciò non era giusto ed onesto: e tanto meno dopo la morte di Cassio, il quale imputato era d'esser quegli che induceva Bruto ad alcune azioni troppo violenti. Ora siccome in una navigazione, quando il timone sia infranto, si studiano i marinai d'inchiodare e di adattare a quel luogo altri legni, i quali non quadran già bene, ma non di meno usati sono per necessità che costringe a dover ciò fare; così pur Bruto, non avendo in una sì numerosa milizia, e in circostanze nelle quali le faccende sospese stavano e in agitazione,

altro capitano di un egual peso, costretto era servirsi di que' che aveva presenti, e dire e far molte cose di quelle che ad essi parean tornar bene: e sopra tutto avea la mira a far ciò ch'ei credeva che ridur potesse i soldati di Cassio a miglior disciplina: perocchè eran essi intrattabili; mentre nel campo, per cagione dell'anarchia, troppo arditi erane e temerarii, e contro i nemici poi troppo erano paurosi per cagione della riportata sconfitta. Nè passavano già punto meglio le cose presso Cesare e Antonio, i quali penuriavan di viveri, e per essere accampati in luogo basso aspettavansi un verno aspro e penoso. Conciossiachè circondati erano da paludi; e dopo la battaglia cadute essendo le pioggie autunnali, riempiute aveano le tende di fango e di acqua, la quale ben tosto si congelò pel freddo che sopravvenne. Mentr'eran eglino in tali angustie, giunse loro avviso della rotta ch'ebbero anche le loro truppe sul mare. Perocchè venendo a Cesare dall'Italia ben numerosa quantità di milizia, le navi di Bruto se le fecero addosso e la sconfissero: cosicchè ne scamparon pochissimi; e questi poi a tale furono dalla fame ridotti, che giunsero a mangiar per fino le vele e le funi. Ciò sentito avendo Cesare e Antonio, affrettavansi di venire ad una decisiva battaglia, prima che Bruto rilevasse quanto buona ventura gli fosse avvenuta. Imperciocchè accadut'era che nel giorno medesimo fatta si fosse la battaglia in terra e insiem quella in mare: ma Bruto, piuttosto per cattiva fortuna che per nequizia de'comandanti delle sue navi, ignorò il felice successo per ben venti gior-

ni: altrimenti non sarebb' ei venuto alla seconda battaglia, ben provveduto già essendo per lungo tempo delle cose necessarie all' esercito, ed essendo collocato in un luogo ben acconcio, dove il suo campo non avrebbe patito verun danno dal verno, nè da' nemici violenza veruna; e in oltre col tener dominio fermo e sicuro sul mare, e coll'avere sconfitti in terra i nemici dalla sua parte, levato ei sarebbesi in grandi speranze, e riempiuto di coraggio e di spirito. Ma più non potendo, per quello che appare, esser governate le faccende da molti, e bisogno avend'esse di passare ad uno stato di monarchia, Dio che volea rimuovere e allontanare quel solo ch'era d' impedimento a chi conseguito avrebbe l'assoluto dominio, fece che occulta restasse a Bruto quella buona ventura, della quale per altro fu ei vicinissimo ad esser fatto consapevole. Conciossiachè essend' egli per combattere, il giorno della battaglia venne in su la sera al suo campo un certo Clodio fuggito da' nemici, il quale portava che Cesare, udito avendo essere sconfitta la flotta sua, sollecitava di far giornata. Ma colui che dicea queste cose non fu creduto, e neppure menato fu innanzi a Bruto, venendo interamente spregiato, come persona che nulla sapesse di certo, o che recasse cose false per acquistarsi favore. In quella notte poi, dicono che si presentò a Bruto di bel nuovo il fantasma della medesima forma da prima, e ch' indi, senza far parola, disparve. Ma Publio Volunnio, uomo filosofo, e che fin da principio militato aveva insieme con Bruto, non dice nulla di questo: dice bensì

che la prima aquila si coperse tutta di pecchie; che uno de' capi di schiera sudò fuori da un braccio unguento rosaceo, il quale usciva da per sè stesso, e non cessava punto, quantunque spesse volte l'asciugassero ed il tergessero; e che prima del conflitto due aquile, avventatesi l'una contro l'altra nello spazio tramezzo agli accampamenti, pugnarono insieme; perlochè si fece un incredibil silenzio, tenendo ognuno volti ad esse gli sguardi, sinchè quella dalla parte di Bruto cedette e fuggì. Fu pure assai decantato il caso di quell'Etiope, il quale, come aperta fu la porta degli alloggiamenti, s' incontrò con quello che portava l' aquila, e venne tagliato a pezzi da' soldati, tolto avend' essi un tale incontro per tristo augurio. Ora dopo che Bruto tratta ebbe fuori la falange e messa a fronte de' nemici, si tenne fermo per ben lunga pezza: imperciocchè nell' andare osservando l' esercito nati erangli de' sospetti, e avuti avea degl' indizii contro di alcuni; e vedeva in oltre che i soldati a cavallo non erano gran fatto pronti e volonterosi d' incominciar la battaglia, ma stavan pure aspettando per veder ciò che i pedoni facessero. Poi avvenne che un certo Camulato, uomo assai prode in guerra, e che distintamente onorato era pel suo valore, passò d' improvviso a cavallo presso lo stesso Bruto, e alla parte si trasferì de' nemici: il che veggendo Bruto, se ne afflisse intensamente. Quindi mosso e da collera e da tema di una ribellione e di un tradimento maggiore, marciò tosto contro i nemici, declinando già il sole verso l' ora nona. Da quella parte pertanto dov' era egli, restò superiore, e s' avanzò in-

calzando il corno sinistro de' nemici, il quale andava cedendo: e i cavalli pure n'andarono a caricare i nemici medesimi, che messi eran già in iscompiglio, irruzion facendo contro di loro unitamente a' pedoni. Ma il corno sinistro de' suoi, quando i capitani marciar il fecero contro i nemici, de' quali pareggiar non potevano la quantità, si staccò dal mezzo; e quindi indebolitosi non potè resistere a' nemici stessi, ma si diede il primo a fuggire. Quelli poi che sbaragliato l'aveano, corsero subitamente ad attorniar Bruto, il quale in così grave pericolo fece e colla mano e colla mente quanto potea mai fare capitano e soldato per ottener la vittoria. Ma in ciò ond'ebb'egli vantaggio nella prima battaglia, in ciò ebbe a riportar danno in questa. Imperciocchè allora tutta quella parte di nemici che vinta rimase, tosto era ben anche perita: ed ora essendo rimasti rovesciati que' medesimi che combattuto avean sotto Cassio, non ne eran periti se non se pochi; e gli altri che si salvarono, impauriti essendo oltre modo per la sconfitta riportata da prima, riempirono di timidità e di costernazione la maggior parte dell'esercito. In quest'occasione Marco, figliuol di Catone, combattendo fra i giovani più prodi e più generosi, quantunque affaticato, non fuggì nè cedette già punto; ma menando tuttavia le mani, e dicendo chi egli si era col denominarsi dal padre suo, cadde finalmente sopra una quantità numerosa di uccisi nemici. E perirono pure quant'altri v'erano de' più valorosi, gittandosi ne' pericoli a difesa di Bruto. Fra gli amici di esso eravi un certo Lucilio, personaggio valente e dab-

bene. Costui veggendo alcuni cavalieri barbari, i quali nell' inseguir che facean, non badavan punto a verun altro, ma senza ritegno correvano contro di Bruto, deliberò di arrestarli, mettendo a repentaglio la propria sua vita. Rimastosi pertanto un poco addietro, egli stesso gridò d' esser Bruto; e fece che data gli fosse credenza col pregare di venir condotto ad Antonio piuttosto che a Cesare, mostrando di aver timore di questo, e di aver fiducia in quello. Coloro però tutti lieti per una tal cosa, e reputando d' aver incontrata una fortuna degna veramente di ammirazione, il menaron via, essendosi già fatta sera; e inviarono innanzi alcuni del loro numero a darne avviso ad Antonio. Egli pertanto pieno allora di giubilo andò incontro a que'che il menavano: e gli altri che udiano venir Bruto condotto vivo accorrevano in folla, chi reputando compassionevole la di lui fortuna, e chi tenendo per cosa indegna della di lui gloria, che per amor della vita si fosse lasciato prender da' barbari. Quando vicini furono, Antonio si fermò, perplesso intorno alla maniera colla quale avesse ad accoglier Bruto: e Lucilio, tratto che gli fu innanzi, con animo franco a coraggioso, *O Antonio,* disse, *niun de' nemici nè preso ha nè prender potrebbe già Marco Bruto (e voglia il cielo che la fortuna tanto valer non possa giammai sopra la virtù); ma sarà egli ritrovato sempre, o vivo o morto, in uno stato degno di sè medesimo. Ed io, che ho delusi i tuoi soldati, qua ne vengo, non ricusando di patire per questa mia azione ogni più orribile strazio.* Dette avendo Lucilio queste parole,

e restati essendo attoniti tutti i circostanti, Antonio volti gli occhi a que' che l' aveano condotto, *Certo voi,* disse loro, *o commilitoni, mal ciò comportate, sembrandovi in questo errore di essere stati ingannati: ma sappiate che fatt' avete una preda assai migliore di quella che da voi si cercava. Conciossiachè cercavate un nemico, e invece mi siete venuti a condurre un amico. Se avess'io qui Bruto vivo, per mia fè non saprei come trattare il dovessi. Mi sia pur dato però di potere, piuttosto che nemici, ritrovar sempre di così fatti amici.* Com'ebbe ciò detto, abbracciò Lucilio, e consegnollo allora ad uno de' suoi amici; e servendosi poscia di esso, il trovò mai sempre fedele e costante in ogni cosa. Intanto Bruto, passata una certa corrente, che avea le rive selvose e scoscese, non s'inoltrò già molto, perocchè era omai notte, ma si mise a giacere in un luogo concavo, dov' era una gran pietra che sporgeva in fuori, non avendo intorno se non pochi de' suoi capitani ed amici; e quivi primamente guardato il cielo, che tutto era stellato, pronunciò due versi, uno de' quali scritto fu da Volunnio:

Giove, a te d' esti guai l' autor non celisi:

e l' altro, dice Volunnio stesso, di averselo dimenticato (1). Poco in appresso poi nomi-

(1) *L' altro verso, per quel che altri autori ci riferiscono, era molto più forte, e conteneva de' sentimenti di altra natura, poichè dicesi che Bruto proferisse: O virtù, qual vano nome tu sei! Sciagurato io stesso che per averti seguìto, ora conosco che tu sei solamente una vilissima schiava della fortuna.*

nando ad uno ad uno que' suoi amici che periti erano nella battaglia sotto i suoi occhi, sospirò profondamente, massime in rammentarsi di Flavio e di Labeone. Labeone era suo luogotenente, e Flavio capitan degli artefici. In questo mentre uno di que' ch'erano ivi, assetato essendo e veggendo similmente assetato anche Bruto, tolta una celata, corse giù al fiume: e intanto sentendosi strepito dall' altra parte, Volunnio e insiem lo scudiere Dardano s' inoltrarono a veder cosa fosse; e ritornatisi dopo breve tempo, domandarono se più v' era acqua da bere: perlochè Bruto sorridendo allora assai piacevolmente verso Volunnio, *Sì è*, disse, *bevuta tutta; ma a voi se ne porterà tosto dell' altra.* E mandato vi fu di bel nuovo colui che stat' eravi prima, ma corse questa volta pericolo di venir preso da' nemici, e a gran fatica salvossi, riportate avendo delle ferite. Ora congh ietturandosi da Bruto che nel combattimento non fossero restati uccisi già molti, Statilio s' incaricò di passare per mezzo i nemici (perocchè non v'era altra strada per andarsene a vedere il campo), e quando trovato avesse ancora in salvo le cose, di alzare una fiaccola a dargliene segno, e poi ritornarsene addietro. La fiaccola pertanto alzata fu, passat' essend' ei benissimo agli alloggiamenti: ma poichè dopo lungo tempo trascorso ancor non tornava, *Ah*, disse Bruto, *se Statilio vivesse, di già tornato sarebbe.* E per verità avvenuto gli era di cadere, nel suo ritorno, in man de' nemici, che il trucidarono. Essendosi già inoltrata la notte, Bruto restando tuttavia a sedere come si trovava, piegossi verso Clito, suo famigliare,

e gli parlò piano. Costui si tacque, e si mise a piagnere: ed egli allora tratto a sè lo scudiere Dardano, tenne con esso alcuni ragionamenti particolari. Finalmente poi favellando a Volunnio in greco, sovvenir gli fece delle dottrine e degli studii ne' quali eransi esercitati; e il pregava che gli volesse metter anch' ei la mano alla spada, e aiutarlo a trafiggersi. Avendo Volunnio e così pur gli altri ricusato di acconsentirgli, e dicendosi da alcuno che non era più da restar quivi, ma che bisognava fuggire, egli levatosi, *Certo,* disse, *bisogna fuggire, non però co' piedi, ma colle mani.* E stesa quindi la destra a tutti con un' aria piena d' ilarità, seguì a dire che sommo era il piacer che provava in vedere di non esser rimasto deluso da veruno de' suoi amici; che non si doleva se non della fortuna per cagion della patria; e che tenea sè medesimo per più felice de' vincitori, non solamente in riguardo al passato, ma in riguardo pure al presente mentre lasciava una gloriosa memoria di virtù che lasciata non avrebbero i vincitori col mezzo dell' armi e delle loro ricchezze; non potendo non apparire, com' essi ingiusti e malvagi acquistata si avessero una signoria che loro non apparteneva, col far perir uomini giusti e dabbene. Avendoli poscia egli esortati e pregati che cercassero di salvare sè stessi, ritirossi in disparte insieme con due o tre di loro, uno de' quali era Stratone, personaggio che intrinseca amistà aveva con esso, contratta in grazia della rettorica ch' ei professava. Bruto pertanto, fattosi vicino a costui, e fermata in terra con amendue le mani la spada ignuda

dalla parte del manico, vi si abbandonò sopra, e finì la vita. Altri dicono che non ei medesimo, ma Stratone quegli fu che, alle molte preghiere che glien fece Bruto, tenne ferma sotto la spada, rivolgendo ad dietro lo sguardo; e che Bruto, avventatosi con impeto, si trapassò il petto, e subitamente morì. Messala poi, quegli che amico era di Bruto, conciliatosi in progresso di tempo con Cesare, un giorno che disoccupati erano, gli presentò questo Stratone, e gli disse piagnendo: *Questi, o Cesare, si è colui che renduto ha l' estremo ufficio al mio Bruto*. Cesare pertanto amorevolmente lo accolse, e l' ebbe sempre compagno nelle faticose sue imprese, e specialmente ne' cimenti intorno ad Azio, e il trovò uno de' migliori Greci che seco avesse. In quanto poi a Messala, raccontano che lodato venend'egli da Cesare, perchè, quantunque in Filippi stato gli fosse nimicissimo in grazia di Bruto, non di meno in Azio si fosse esposto con prontissimo animo a cimentarsi in suo favore, *Io*, disse, *o Cesare mi son tenuto mai sempre dalla parte migliore e più giusta* (1). Ora Antonio, trovato avendo Bruto già morto, comandò che involto fosse nella più preziosa delle proprie sue porpore: e avendo udito poi che una tal porpora stat'era rubata, morir ne fece il rubatore: e mandò quindi le reliquie di Bruto alla di lui madre Servilia. Per ciò che spetta alla di lui moglie Porcia, narrasi da Nicolao fi-

(1) *Si esamini una tale risposta, e veggasi se si può mai dire cosa più giusta, più grande e più coraggiosa.*

losofo e da Valerio Massimo, che deliberato avendo di voler pure uccidersi, e non essendole permesso ciò dagli amici, che le stavano sempre attorno e la custodiano, ella, tratte fuori delle brage dal fuoco, se le ingoiò, e, tenendo ben chiusa la bocca, morì. Pure va in giro una certa lettera di Bruto, scritta agli amici suoi, nella quale fa grandi richiami, e compiagne Porcia, come stata sia trascurata da loro; ond'ella per liberarsi da una sua malattia, presa abbia risoluzione di uscir di vita. Sembra dunque che Nicolao non fosse ben informato del tempo: imperciocchè anche una tal lettera (seppure una è delle vere lettere di Bruto) ci fa rilevare e la malattia e l'amore e la foggia della morte di questa donna.

PARAGONE

DI

DIONE E DI MARCO BRUTO

Molti essendo adunque i pregi di questi due personaggi, e fra i principali i essersi renduti grandissimi da picciolissimi inviamenti, cosa ell'è questa bellissima per Dione. Conciossiachè non ebbe già egli chi pretender potesse d'avergli in ciò contribuito, come Bruto ebbe Cassio, uomo per verità che in virtù ed in estimazione non era da pareggiarsegli, ma che nella guerra, e per ardire e per abilità e per fatti fu di giovamento non punto meno che Bruto medesimo; anzi alcuni riferiscono ad esso il principio di tutta l'impresa, dicendo essere stat' egli il capo della deliberazione presa contro di Cesare, e averla suggerita a Bruto, che per anche non si moveva. Quando per contrario si vede, essersi procacciati Dione da per sè stesso, siccome l'armi, le navi e le truppe, così pure gli amici e i cooperatori per l'impresa sua. E di più non ritraeva già egli ricchezze e possanza da' fatti suoi stessi e dalla guerra medesima, siccome Bruto; ma in vece impiegava nella guerra le ricchezze sue proprie, spendendo per la libertà de' suoi cittadini quelle rendite che somministrate gli venian nell' esilio. In oltre Bruto e Cassio, non potendo vivere in una sicura

tranquillità scacciati da Roma, ma condennati essendo a morte e perseguitati, ricorsero alla guerra per necessità, e affidando le proprie loro persone al presidio dell' armi, si cimentarono più in grazia di loro stessi, che dei lor cittadini: e Dione, quantunque viver potesse nell' esilio suo con men di timore e più lietamente del tiranno stesso che esiliato lo avea, andò nulla ostante a correre di sua elezione un tanto pericolo per salvar la Sicilia. E non era già una stessa cosa il liberar da Dionigi i Siracusani, e i Romani da Cesare: imperciocchè quegli non negava neppur ei medesimo d' esser tiranno, e riempiuta avea la Sicilia di mali infiniti: dove il dominio di questo diede bensì non poche brighe, nel suo stabilirsi, a quelli che gli si opponevano; ma quando poi ricevuto fu e fatto si fu superiore, mostrossi non altro che un nome ed un' apparenza; e non provenne da esso nè tirannica nè severa operazione veruna: anzi richiedendo già le faccende d' essere governate da un solo, Cesare si fece veder mansuetissimo nel governo di esse, quasi medico dato da Dio medesimo. E quindi è che, dopo esser egli rimasto ucciso, fu ben tosto desiderato dal popolo romano, il quale si mostrò poi rigido ed implacabile a' di lui uccisori: e Dione tacciato venne appo i suoi cittadini sopra tutto per aver lasciato andar via Dionigi da Siracusa, e non aver abbattuto il sepolcro del tiranno predecessore. Ora in quanto alle azioni loro guerriere, fu Dione un condottiero irreprensibile sì nel sapere ottimamente riuscire in quelle faccende che eseguir voleva ei medesimo, e sì

ancora nel rinfrancare e rimettere in istato
migliore quelle che ridotte erano a male
sotto la condotta degli altri. Ma Bruto non
sembra che prudentemente incontrata abbia
l' ultima sua battaglia, nella quale si trattava
di tutto: nè, poichè fu superato, ritrovar sep-
pe maniera di rilevarsi; ma perdendosi d'a-
nimo, gittò affatto via le speranze, nè osò di
star saldo, come Pompeo, contro la fortuna,
e ciò quando gli restava ancor da poter mol-
to sperare nell' armi che aveva pur ivi, e
quando colle navi sue era già in sicuro pos-
sesso del mare. Taccia poi grandissima a Bru-
to vien data, perchè stat' essend' ei salvato
per favore di Cesare, e salvati pur avendo
per lo stesso favore que' ch' egli volle di
coloro che stati eran fatti prigioni, e repu-
tato essendo amico, ed essendo onorato da
lui sopra molt' altri, cooperò non di meno
colla propria sua mano ad ucciderlo: tac-
cia che al certo non potrebbe darsi a Dio-
ne; il quale all' opposto essendo famiglia-
re ed amico di Dionigi, ne dirigea bene
le cose, e s' adoperava insieme con esso lui
a mantenerle in buono stato: e dopo che
scacciato venne dalla patria, e oltraggiato
fu nella moglie, e perdute ebbe le sostanze
sue, si mise apertamente a fargli una guerra
legittima e giusta. Ma questa medesima cosa
per altro si rivolta in contrario. Imperciocchè
chè ciò che dà grandissima lode a questi
personaggi, si è l' inimiciza ch'ebbero contro
i tiranni e l' odio contro la nequizia, cose
che in Bruto affatto sincere furono e pure;
perocchè si espose egli a rischio per la li-
bertà comune, senza avere motivo alcuno
particolare di risentimenti con Cesare: e

Dione preso non avrebbe a guerreggiare contro Dionigi, se ricevuto non avesse danno da esso; il che ben chiaro si manifesta nelle lettere di Platone, dalle quali apertamente si vede com'egli, non essendosi già ritirato da per sè stesso ma stat'essendo scacciato, andò poscia ad abbatter Dionigi. Di più Bruto si rendè amico a Pompeo, di nemico che gli era, e di amico che era a Cesare, se gli rendè nemico in riguardo al vantaggio pubblico quasi non avess'egli altra direzione e altro fine alla nimistà e amicizia sua, se non se la giustizia. Ma Dione molte cose fece per aggradire a Dionigi, sinchè Dionigi stesso in lui si affidò; e quando poi cominciò a diffidarne, Dione gli mosse guerra. Per la qual cosa neppur tutti i suoi amici non si assicuravano, che dopo che ei scacciato avesse Dionigi, non fosse per istabilirsi nel dominio ei medesimo lusingando i cittadini coll'usare un nome più mansueto della tirannide: e intorno a Bruto udir poteansi perfino i nemici suoi dire, che fra quelli che congiurato avean contro di Cesare, si fu egli quel solo che dal principio sino alla fine si propose per iscopo unico il restituire a' Romani nel primiero suo stato la loro repubblica. Oltre tutto questo, il cimento contro Dionigi non era già eguale in verun modo a quel contro Cesare. Imperciocchè tra quelli che trattato aveano famigliarmente con Dionigi, non ve n'era pur uno che non lo avesse in dispregio, veduto avendolo per lo più intertenersi e spassarsi in crapule, fra dadi e con donne: dove il mettersi in mente di abbatter Cesare, e non temere l'abilità, la possanza e la fortuna di

un tal personaggio, il cui solo nome non lasciava prender sonno ai re de' Parti e degl' Indi, ell' era cosa proveniente da un animo grande oltre modo, il quale per paura non allentava punto i coraggiosi suoi sentimenti. Quindi è che appena veduto Dione comparire in Sicilia, si unirono seco lui non poche migliaia d' uomini contro Dionigi: e il credito di Cesare anche morto sollevò in prospero stato gli amici suoi, e il di lui nome innalzò tosto chi lo portava, da impotente fanciullo che era, ad essere il primo fra' Romani, i quali un tal nome attaccaronsi, quasi amuleto, contro l' odio e la possanza di Antonio. Se poi alcuno dicesse che Dione scacciò il tiranno con grandi combattimenti, e che Bruto uccise Cesare che disarmato era e senza custodi, questa medesima un' opra si è che dinota somma abilità, e bravura ben degna di capitano, l' aver saputo, cioè, cogliere disarmato ed incustodito un personaggio che circondato era da tanta possanza. Conciossiachè non l' uccise già facendosegli sopra in un subito, nè solo o con pochi, ma dopo aver macchinata per lungo tempo una tale deliberazione, e con andare a sorprenderlo insiem con molti altri, alcuno de' quali non gli mancò di fede: onde conviene o ch' abbia egli saputo fare scelta da prima degli ottimi, o che con trascegliere quelli che pur fiducia avevano in lui, renduti abbiali valorosi (1). E Dione o per cattiva scelta si fidò ad

(1) *E' cosa veramente sorprendente come mai siasi potuto effettuare una congiura simile a questa, in cui tutto tendeva ogni momento a distruggerla,*

uomini tristi, o, di buoni che erano, li rendè tristi egli stesso mentre di loro servivasi; nè l'una nè l'altra delle quali cose accadere non dee ad uomo prudente. Anche Platone il riprende, perch'ei tali amici abbia scelti che alla fine il tradirono. Morto poi Dione, non vi fu chi lo vendicasse: ma in quanto a Bruto, i suoi nemici stessi ne preser cura, avendogli fatte Antonio esequie gloriose, e Cesare conservati gli onori di prima. Eravi una di lui statua di rame eretta in Milano, città della Gallia Cisalpina: e in progresso di tempo veduta avendo Cesare una tale statua, che ben simigliava a quel personaggio, e leggiadramente lavorata era, passò oltre; indi fermatosi, mandò chiamando i magistrati, e lor disse, alla presenza di molti che udironlo, ch' egli trovato aveva essersi rotte dalla città loro le convenzioni di pace, tenendo essa dentro di sè un suo nemico. Da principio adunque, com'era ben convenevole, negaron essi la cosa; e non sapendo di cui egli intendesse, si guardavan l'un l'altro. Rivoltatosi però Cesare verso la statua e facendo ceffo, *E che* disse, *non è qui posto costui che è mio nemico?* E coloro vie maggiormente sbigottiti, si tacquero. Ma egli allor sorridendo lodolli, siccome quelli che tuttavia costanti e fedeli erano ai loro amici, quantunque caduti in avverse fortune; e comandò che lasciata fosse la statua in quel luogo medesimo.

FINE DEL DECIMO VOLUME.

VITE

Che si contengono in questo decimo volume

Cesare in oltre diceva che Antonio stat' era sì fattamente ammaliato che non era più padron di sè stesso; e che guerra faceano a' Romani un Mardione eunuco, e un Poti-

veva non meno di cinquecento navi da guerra fra le quali ve n' eran molte a otto e a diece ordini di remi, superbamente adornate e con solenne pomposità: aveva centomila fanti e dodici mila cavalli: e militavano in-